



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

# Culmine e Fonte



*La celebrazione  
della Confermazione*

## Formazione liturgica

La celebrazione eucaristica nell'anno della fede	p. Giuseppe Midili, O. Carm.	Pag.	1
La Costituzione Apostolica di Paolo VI <i>Divinae consortium naturae</i> per la promulgazione del "Rito della Confermazione"	S.E. Mons. Luca Brandolini	"	3

## Liturgia e pratica pastorale

La preparazione alla celebrazione della Confermazione	Mons. Giulio Villa	"	16
La celebrazione della Confermazione. <i>Alcuni elementi di pratica celebrativa</i>	Adelindo Giuliani	"	19
Educare gli adolescenti	Mons. Andrea Celli	"	23
<b>La Parola di Dio celebrata</b>	Mons. Renato De Zan	"	27

## Animazione liturgica

Per comprendere la Scrittura: <i>La Torah: motivi principali e orizzonte escatologico</i>	p. Giovanni Odasso, crs	"	61
Pregar cantando: <i>I Salmi responsoriali: Agosto-Settembre</i>	Gianni Proietti	"	68
I nostri amici: <i>Beato Zeffirino (Ceferino) Gimenez Malla, Martire</i>	suor Clara Caforio, ef	"	81
Padre nostro: <i>Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome</i>	S.E. Mons. Luca Brandolini	"	86
<b>Appuntamenti, notizie e informazioni</b>		"	92

### Culmine e Fonte

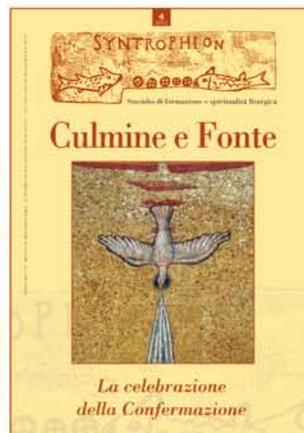
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

*In copertina:* Abside dell'Arcibasilica del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista al Laterano, Roma.

Direttore: **p. Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **p. Ildebrando Scicolone osb**  
**suor Loredana Zarpellon - Adelindo Giuliani**



**Abbonamento per il 2012, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)**

**N. c/c 31232002**

*intestato a:* Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

*Causale:* Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

*Editore:* Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: [ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org) - Sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)

Finito di stampare nel mese di Giugno 2012

*Impaginazione e grafica:* Young at Work communication • yatw.eu - *Stampa:* System Graphic • sysgraph.com

# La celebrazione eucaristica nell'anno della fede

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

**T**utta la comunità cristiana si sta preparando a vivere l'anno della fede. Nel primo numero del 2012 ho già affrontato una riflessione per aiutare i lettori a camminare con la Chiesa. Queste poche righe vogliono richiamare l'attenzione sulla celebrazione eucaristica come momento culminante attraverso cui preparare la Parrocchia e i gruppi a riscoprire la dimensione della fede, in comunione con le indicazioni che il Santo Padre ci propone. Rileggendo il "motu proprio" *Porta Fidei*, si scorgono alcune sottolineature che riguardano principalmente l'ambito liturgico. Il Santo Padre esprime il vivo desiderio che questo *Anno* susciti in ogni credente l'aspirazione a *confessare* la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Questo tempo costituisce un'occasione propizia anche per intensificare la *celebrazione* della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia, che è "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia", come si legge nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. A nulla servirebbe però la dimensione celebrativa, se a essa non dovesse corrispondere anche la *testimonianza* di vita dei credenti, che è l'am-

bito in cui si manifesta la credibilità personale. È quanto mai necessario riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata e riflettere sullo stesso atto con cui si crede: questo è l'impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo *Anno* (*Porta Fidei*, 9).

Nella *Nota con indicazioni pastorali per l'anno della fede*, la Congregazione per la dottrina della fede ha ripreso le parole del Pontefice per raccomandare ai fedeli di prendere parte alla celebrazione eucaristica consapevolmente, attivamente e fruttuosamente, per essere autentici testimoni del Signore. Infatti, la *Nota* precisa che l'Eucaristia è mistero della fede e sorgente della nuova evangelizzazione. Per questo nella celebrazione eucaristica la fede della Chiesa viene proclamata, celebrata e fortificata.

Ogni comunità, dunque, in sintonia con il parroco e con le indicazioni diocesane, è chiamata a curare sempre più la celebrazione eucaristica. Il percorso è quello ormai consolidato nel tempo: riscoperta del gruppo liturgico, o sua eventuale nuova costituzione. Cura particolare nella proclamazione della Parola, offrendo incontri di formazione per i lettori. Preparazione delle preghiere dei fedeli per la

celebrazione domenicale, tenendo conto della Parola proclamata. Riscoperta del valore della processione offertoriale, come forma di partecipazione attiva all'oblazione. Valorizzazione della processione alla comunione, come cammino di Chiesa-popolo che si reca all'incontro con Cristo. Attenzione ai momenti di silenzio nella celebrazione eucaristica, specialmente dopo l'ascolto dei testi biblici e dopo la comunione. Scelta dei canti, perché siano in sintonia con il tempo liturgico e abbiano ritornelli facilmente accessibili a tutti i presenti.

Secondo le indicazioni della *Nota* della Congregazione sarebbe anche opportuna una rilettura approfondita della costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, che è la *magna charta* di tutta la riforma liturgica e racchiude in sé le prospettive teologiche e pastorali proposte dal Concilio. Una speciale cura si potrebbe dedicare ai numeri 5-13, che descrivono la natura della liturgia e la sua importanza nella vita della Chiesa, e ai numeri 47-58, che affrontano in modo esplicito la celebrazione eucaristica. Questi due aspetti potrebbero divenire l'oggetto di alcuni incontri formativi aperti a tutta la Comunità parrocchiale, da tenersi nel corso dell'anno.

Inoltre sarebbe opportuno proporre ai fedeli più sensibili una lettura sistematica dell'Ordinamento Generale del Messale Romano (anno 2000) e dell'Ordinamento Generale del Lezionario (anno 1981)<sup>1</sup>.

La liturgia è certamente uno dei modi migliori attraverso cui il popolo di Dio esprime la sua fede. Per questo motivo è opportuno offrire occasioni di riflessione e formazione, ma è anche necessario dare vitalità nuova (e forse anche nuovo slancio e nuove modalità) a quegli appuntamenti che fanno parte della tradizione ecclesiale. Penso per esempio al rosario quotidiano, che si recita in ogni parrocchia e spesso è relegato a "preghiera delle persone anziane". Oppure all'adorazione eucaristica, che potrebbe essere appuntamento settimanale per tutta la parrocchia, in una fascia oraria fruibile da chi lavora e da chi è in pensione. Infine sarebbe opportuno riscoprire la Liturgia delle Ore, come preghiera della comunità ecclesiale carica di significato e dignità<sup>2</sup>. Si potrebbe suggerire a tutti la recita quotidiana di alcune ore, proponendo un appuntamento comunitario, ma aiutando anche a rendere la Liturgia delle Ore forma privilegiata di preghiera personale.

<sup>1</sup> Questi testi sono fruibili sul web, digitando il titolo su un motore di ricerca, o in qualsiasi libreria cattolica.

<sup>2</sup> La celebrazione della liturgia delle ore nella Messa è da considerarsi fatto straordinario, come si legge nell'*Ordinamento della Liturgia delle Ore*, n. 93. Sarebbe opportuno quindi riscoprire la dignità delle singole ore liturgiche, che non sono appendice all'Eucaristia, ma preparano a essa (*Ordinamento della Liturgia delle Ore*, n. 12).

# La Costituzione Apostolica di Paolo VI *Divinae consortium naturae* per la promulgazione del “Rito della Confermazione”

S. E. Mons. Luca Brandolini

**L**a partecipazione alla natura divina (*Divinae Consortium Naturae*): con queste significative parole, tratte dalla II lettera di Pietro (1,4), si apre la costituzione apostolica di Paolo VI, datata 15 agosto 1971, con cui è stato promulgato il *Rito della Confermazione* riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II. Pubblicato nella versione italiana ufficiale curata dalla CEI il 29 aprile dell'anno successivo, dopo aver avuto la richiesta approvazione da parte della Congregazione del Culto divino, è andato obbligatoriamente in vigore il 1° gennaio del 1973. Sono trascorsi circa 40 anni! La costituzione *Sacrosanctum Concilium*, nel capitolo sui sacramenti, al n. 71 con una lapidaria affermazione aveva stabilito che il Rito fino ad allora vigente fosse riveduto «anche perché apparisca più chiaramente la sua intima connessione con tutta l'iniziazione cristiana». Niente di più, se non due orientamenti pratici consequenziali, e

cioè l'opportunità di premettere al rito vero e proprio la rinnovazione delle promesse battesimali e di inserire, per quanto possibile, la celebrazione durante la Messa. Questo per esprimere, almeno sotto un profilo rituale, il legame intrinseco con gli altri due sacramenti dell'iniziazione cristiana.

## **Il cammino lungo e sofferto della riforma del Rito**

La riforma del *Rito della Confermazione* ha conosciuto un cammino lungo e sofferto, a motivo della vasta problematica, delle incertezze, della riflessione teologica e pastorale sviluppatasi attorno a questo sacramento. Vi erano e ancora rimangono interrogativi a riguardo del suo collegamento con il Battesimo, che la Costituzione liturgica aveva chiesto di rendere più stretto e visibile; del ministro, della materia, forma, età più conveniente; del signifi-

cato stesso del sacramento. La riflessione teologica, anche sotto la spinta di istanze pastorali, lo ha configurato in diverse maniere: complemento del battesimo, sacramento dell'adolescenza, dell'apostolato, della professione solenne della fede, dell'azione cattolica. Tutti problemi che sono affiorati, anche appassionatamente, negli studi e nelle proposte di soluzione del *Consilium*<sup>1</sup>, cioè dell'Organismo costituito da Paolo VI, composto di Vescovi ed esperti per curare la riforma liturgica voluta dal Vaticano II.

- Alla base di una situazione che già da questi cenni si presentava complessa e piuttosto intricata, va sottolineato un duplice dato di carattere storico che ha avuto le sue ripercussioni anche sul piano teologico e pastorale. Anzitutto la diversa prassi liturgica attestatasi fin dai primi secoli tra la tradizione orientale e occidentale in merito al conferimento di questo sacramento. In Oriente, infatti, ma anche in Occidente nei primi secoli, quando i sacramenti dell'iniziazione erano amministrati in genere ad adulti che avevano compiuto il lungo percorso del catecumenato, Battesimo, Cresima ed Eucaristia erano strettamente legati tra loro e conferiti nella veglia pasquale con la presenza del Vescovo. Questi conferiva una unzione crismale dopo il bagno battesimale e prima della celebrazione eucaristica. Tale prassi è rimasta inalterata ed è generalizzata in Oriente anche per quanto attiene ai neonati. La celebrazione è natural-

mente presieduta dal presbitero.

Quando gradualmente la società occidentale divenne cristiana, dopo il triste periodo delle persecuzioni, ed venne meno il catecumenato degli adulti, si generalizzò – com'è noto – il battesimo dei bambini a motivo anche della frequente mortalità infantile. A partire dalla Chiesa di Roma si è rotto così, almeno sotto il profilo celebrativo, il legame tra i tre sacramenti e, di conseguenza, la loro naturale successione. A soffrire di più di questa situazione è stata proprio la Cresima, anche in ragione della scelta fatta dalla Chiesa latina, e attestata almeno dal V secolo<sup>2</sup> di riservarne il conferimento al Vescovo. Questi l'amministrava quando si recava in visita pastorale (non di frequente in quei secoli!) a tutti i battezzati nati nel frattempo, indipendentemente dall'età. Solo più tardi si tende – in connessione con la prima partecipazione all'Eucaristia e in relazione ad una più assidua presenza dei Vescovi nelle comunità parrocchiali – a fissarne la recezione all'età della ragione. Questo fatto rivela la preoccupazione di salvaguardare, per quanto possibile, la successione tra Cresima ed Eucaristia<sup>3</sup>.

- Di fatto le cose sono restate così, soprattutto dal Concilio di Trento in poi. Problemi particolari non si ponevano, perché l'ambiente socio-culturale era fondamentalmente cristiano. Sotto il profilo teologico – e di conseguenza catechistico – alla Cresima, per la stretta connessione che sempre era stata affer-

mata con il Battesimo, soprattutto perché primo e necessario sacramento per la salvezza, non era data speciale attenzione. Tutto era esaurito, piuttosto rapidamente, nel porre in luce, secondo lo schema scolastico affermatosi nel medioevo, la materia e la forma, il ministro e gli effetti. Si sottolineavano quest'ultimi e, in particolare, la forza legata al dono dello Spirito per la difesa e diffusione della fede, espressa tra l'altro con l'analogia del "soldato di Cristo". D'altra parte la generalizzata coincidenza del conferimento della Cresima con la prima partecipazione all'Eucaristia ha fatto sì che tutta l'attenzione fosse concentrata, per ragioni dottrinali ma anche per spinte emotive e devozionali, sull'Eucaristia.

Solo negli anni immediatamente seguenti l'ultimo dopoguerra si constata un fiorire di interesse teologico sul nostro sacramento, e non solo in ambito cattolico ma – prima ancora – anglicano, con l'intento di dare alla Confermazione un contenuto e uno statuto propri. In particolare per precisare e approfondire il rapporto e l'originalità rispetto al Battesimo, a cui resta comunque connessa; e per evidenziare la presenza-azione dello Spirito, nel più ampio contesto di tutta la storia della salvezza. Si ricercano le fonti patristiche e liturgiche, si approfondiscono le diverse tradizioni orientali e occidentali; gli interventi, in merito, del Magistero, ecc. Di pari passo affiorano i problemi pastorali, con particolare riguardo alla catechesi, agli aspetti celebrativi e – so-

prattutto – all'età più idonea per il conferimento di questo sacramento. Un problema di cui ancora oggi si continua a discutere, come accenneremo appresso<sup>4</sup>.

Anche da questo brevissimo *excursus* storico, non è difficile rendersi conto, almeno in parte, della vastità e complessità dei problemi di fronte ai quali si sono trovati coloro che hanno curato la preparazione del nuovo Rito. I lavori iniziarono sommestamente già dal 1964. Emersero immediatamente posizioni diverse su vari punti, per cui ci fu una battuta d'arresto per consentire una più approfondita riflessione e il necessario dialogo con altri Dicasteri della Curia romana, coinvolti per competenza nella materia. Non fu un cammino facile, tuttavia nel 1967 la bozza, almeno da parte del *Consilium* e del gruppo che aveva lavorato, era pronta. Trascorsero circa quattro anni prima della pubblicazione, dopo alterne vicende e non poche tensioni<sup>5</sup>. Un dato comunque va sottolineato: tutto il lavoro fu personalmente e attentamente seguito e vagliato da Paolo VI che, in vari momenti e di fronte alle posizioni più discusse, espresse con chiarezza il suo pensiero e prese le decisioni ritenute più idonee, sia sotto il profilo dottrinale (es. la formula del conferimento del sacramento) sia pastorale come, ad esempio, per la questione dell'età. Un dato rilevante, il primo soprattutto, perché era convinzione diffusa che gli "elementi essenziali" di ogni sacramento, com'era appunto la formula per la cri-

smazione, dovevano ritenersi intangibili e quindi immutabili. Aver smentito di fatto questo diffuso convincimento è il motivo principale che spiega il ricorso, nella promulgazione del Rito, ad una "Costituzione apostolica" che costituisce l'intervento pontificio più importante sia sotto il profilo dogmatico sia giuridico.

### La Cresima nel quadro dell'iniziazione cristiana

- Anche se soprattutto negli ultimi tempi il termine iniziazione cristiana – con la riscoperta del catecumenato antico – indica il cammino a tappe con momenti e riti diversi con cui si diventa cristiani, è vero anche che designa non solo ciò che sta all'inizio, ma anche il momento decisivo dell'itinerario che è costituito dai tre sacramenti che inseriscono il credente nel mistero di Cristo e nel suo Corpo che è la Chiesa. Soprattutto nei primi secoli, quando erano conferiti insieme, li si riteneva in certo senso un unico evento sacramentale in tre momenti successivi che rendono presente il mistero pasquale nella sua pienezza e che non sono perciò concepiti isolatamente l'uno dall'altro. Questo dato risulta chiaramente dalla Tradizione patristica oltreché liturgica. La questione si porrà più tardi, con la scolastica (come si vedrà), quando la loro separazione dall'originario contesto celebrativo e la preoccupazione di evidenziare ciascuno dei sacramenti, dentro il settenario sacramentale, spin-

gerà ad approfondirne il contenuto specifico.

Orbene, l'uno e l'altro criterio devono essere tenuti presenti quando si tratta dei tre sacramenti in questione. Cosa, peraltro, non facile.

L'*incipit* della Costituzione apostolica ("La partecipazione alla natura divina"), specialmente se letto nel contesto del brano da cui è tratto, e cioè i primi versetti della II lettera di Pietro, sembra muoversi proprio nella direzione di una "contemplazione" del Mistero salvifico considerato nella sua globalità. Come l'evento salvifico che ci fa "figli nel Figlio" (secondo la felice espressione di Sant'Agostino). In ragione del dono dello Spirito (potenza divina) siamo resi partecipi di "beni grandissimi e preziosi", che ci sono donati; tali sono appunto in particolare i sacramenti pasquali. Da questi scaturiscono gli impegni tra i quali quello della "conoscenza", sinonimo di un'esperienza divina che ci fa discepoli e apostoli.

- Quasi tutta la I parte della Costituzione è dedicata a collocare la Confermazione nell'insieme dell'iniziazione cristiana; a sottolineare e precisare soprattutto il rapporto di questa con il Battesimo (meno incisivo quello con l'Eucaristia), evidenziando in particolare l'azione dello Spirito, in relazione al mistero di Cristo e della Chiesa, nel più ampio contesto della storia della salvezza.

Da notare che il primo approccio del Documento ai tre sacramenti è di carat-

tere **antropologico** (come sempre dovrebbe essere nella mistagogia). Nel nostro caso si ricorre all'analogia tra la vita naturale e quella soprannaturale. Prospettiva caratteristica, questa, dell'impostazione scolastica e particolarmente tomistica. Viene così messa in rapporto la successione dei tre momenti sacramentali con l'origine, lo sviluppo e l'accrescimento dell'essere umano. «Difatti – recita il Documento – i fedeli, rinati nel santo Battesimo, sono corroborati dal sacramento della Confermazione e, quindi, sono nutriti con il cibo della vita eterna nell'Eucaristia».

Per sviluppare e approfondire questa concezione che si esaurisce – com'è facile constatare – in prospettiva piuttosto individuale, e darle un orientamento più teologico, la stessa Costituzione ricorre a una delle fonti patristiche più antiche e significative, per il riferimento che viene evidenziato ai segni rituali con i quali, fin dalle origini, i tre sacramenti venivano amministrati insieme nella celebrazione della veglia pasquale: «il corpo viene lavato perché l'anima sia purificata; il corpo viene unto perché l'anima sia consacrata; il corpo viene segnato (con il segno della croce) perché l'anima sia consacrata; il corpo viene adombrato (con l'imposizione delle mani) perché l'anima venga illuminata dallo Spirito Santo; il corpo viene nutrito con il Corpo e il Sangue di Cristo perché l'anima sia nutrita di Dio»<sup>6</sup>.

Sono chiaramente presenti qui tutti gli elementi caratteristici dell'iniziazione

sacramentale, anche se poi avranno sviluppi, modulazioni ed espressioni rituali anche differenti nelle varie tradizioni ecclesiali.

Il testo, tuttavia, offre un'occasione preziosa per sottolineare un dato ulteriore che ha valore più generale quando si parla della liturgia. Questa infatti si colloca e si spiega interamente – com'è noto – nella "logica dell'incarnazione" che caratterizza tutta la storia della salvezza. In essa la rivelazione-comunicazione del Mistero avviene attraverso segni sensibili. Questo è vero anche nel caso del testo appena citato in ordine ai tre sacramenti dell'iniziazione. Recita il Documento pontificio: «Il nesso che collega la Confermazione con gli altri sacramenti del medesimo ciclo, non solo risulta apertamente dal fatto che i riti sono meglio coordinati tra loro, ma appare anche dai gesti e dalle parole impiegati per amministrare la Confermazione».

Questa sorta di "dichiarazione d'intenti" rimanda a uno dei criteri fondamentali formulati dalla *Sacrosanctum Concilium* per l'attuazione della riforma conciliare che recita: «l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà, da essi significate, siano espresse più chiaramente, il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso, e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria»<sup>7</sup>.

È stato raggiunto l'intento nel nuovo Rito? L'interrogativo non è retorico, anzi s'impone. Basti un solo esempio: l'im-

posizione della mano fatta dal Vescovo sul capo del cresimando mentre gli unge la fronte con il crisma, ritenuta "essenziale", come vedremo, al fine del conferimento del sacramento, è davvero così chiara, eloquente e dunque in grado di esprimere tutta la ricchezza e l'importanza che il gesto è chiamato a manifestare per la comunicazione dello Spirito Santo?

- Dopo questo primo approccio la Costituzione apre un orizzonte più ampio, con la preoccupazione legittima e fondata di collocare la Cresima in relazione al mistero di Cristo e all'azione dello Spirito, nel contesto della storia della salvezza, includendovi anche – e opportunamente – la fase di cui è protagonista la Chiesa apostolica. La riflessione dunque si fa più ricca e suggestiva sotto il profilo biblico-teologico, avvalendosi anche delle riscoperte fonti patristiche e liturgiche, frutto del rinnovamento ecclesiale dei decenni precedenti al Concilio.

Una sottolineatura s'impone, a riguardo, di non poca rilevanza. È un merito, tra i numerosi altri di questo rinnovamento, che ha aperto un più fecondo dialogo con l'Oriente, la riscoperta e l'approfondimento della dimensione "pneumatologica" dei sacramenti. Ne è conferma, tra l'altro, l'inserimento nei nuovi libri liturgici della speciale invocazione dello Spirito e della sua azione in ogni celebrazione sacramentale. Se questo è vero in particolare per l'Eucaristia, non può che es-

serlo naturalmente anche per il Battesimo e, in modo del tutto singolare, per la Cresima considerata, per molti aspetti, il sacramento dello Spirito per antonomasia. Lo dimostra anzitutto il ricorso puntuale che viene fatto agli eventi salvifici di cui lo Spirito è "protagonista" negli antichi e nuovi testi liturgici come, ad esempio, nella preghiera di benedizione dell'acqua e del crisma, come pure nelle catechesi mistagogiche dei Padri<sup>8</sup>. Per quanto attiene alla Cresima lo dimostra soprattutto la nuova formula della crismazione che è stata adottata dal Rito per volere di Paolo VI, desunta dalla liturgia bizantina: *Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono.*

In tutte le liturgie orientali il dono dello Spirito è espresso particolarmente dall'unzione (già ricca di significato biblico!) con olio benedetto misto a balsamo profumato (*myron*); per noi latini "crisma". La formula con cui il gesto si accompagna può variare e assumere accentuazioni diversificate nelle varie tradizioni anche in prospettiva escatologica, ma il rimando allo Spirito non manca mai. La scelta della nuova formula dunque è da apprezzare.

Quanto al termine "sigillo" (*sfraghis*) merita di essere evidenziata per i molteplici e suggestivi significati che assume, già in ambito pre-cristiano, ma particolarmente nel linguaggio della Rivelazione sia del primo che del secondo Testamento. Dice infatti protezione, conferma autorevole, appartenenza a Dio, naturalmente, e più direttamente

a Cristo, e di conseguenza alla Chiesa, comunità dei discepoli, e quasi sempre in relazione all'opera dello Spirito<sup>9</sup>. Sono aspetti che hanno rilevanza nella catechesi mistagogica e nella spiritualità, ai quali rivolgere attenzione.

Entrando però più direttamente in merito, per quanto attiene alla riflessione teologica anche in prospettiva catechetica, il punto centrale e determinante sviluppato dalla Costituzione è quello del legame che unisce la Confermazione al Battesimo e quindi della presenza-azione dello Spirito che caratterizza e distingue l'uno dall'altro dei due eventi sacramentali. Tutta la ricerca teologica degli scorsi decenni è partita da qui e qui – potremmo dire – si è concentrata.

C'è un adagio a cui si è fatto e si fa riferimento. Esso recita: «Confirmatione Baptismus perficitur», cioè: la Confermazione porta a perfezione il Battesimo. Lo affermava – in linea con tutta la tradizione – anche la definizione del catechismo di san Pio X: la Cresima ci fa “perfetti cristiani”. Se però si chiede ai Padri in che cosa consista questa “perfezione” la domanda resta senza risposta esauriente. Si afferma soltanto che la perfezione non va intesa in senso “morale” quanto piuttosto in relazione ad una pienezza del dono divino operata dallo Spirito sul piano dinamico della vita soprannaturale.

È san Tommaso che, volendo precisare, traduce l'espressione in “aetas perfecta” che corrisponde più o meno al concetto di “maturità”<sup>10</sup>. L'Acquinate svi-

luppa il suo pensiero da un duplice versante: quello naturale ed esistenziale ricorrendo alla già menzionata analogia nascita-crescita e – soprattutto – da quello ontologico-sacramentale della più perfetta configurazione a Cristo e dinamico-sociale dell'impegno che ne deriva sul piano apostolico e missionario di chi riceve il dono.

- Come già accennato, la riflessione teologica più ispirata alle fonti della Rivelazione e della liturgia negli ultimi decenni si è arricchita. Nella Costituzione apostolica troviamo, almeno in sintesi, le acquisizioni più condivise sul piano pneumatologico e cristologico in merito alla Confermazione, con particolare riguardo alla sua relazione con il Battesimo. Il passaggio al piano ecclesiale, passando attraverso l'esperienza dello Spirito fatta dagli apostoli, è naturale. E così si celebra nell'“oggi” della vita e della missione della Chiesa e dei credenti che celebrano l'iniziazione cristiana e quindi diventano partecipi del Mistero pasquale e del dono dello Spirito che da esso continuamente fluisce. Entrando in dettaglio, si sottolinea che lo Spirito interviene tre volte nella vita-missione di Cristo: nella concezione verginale che lo costituisce da Figlio di Dio in Figlio dell'uomo e Messia; poi nel Battesimo al Giordano che va considerata l'“epifania” pubblica della missione di Gesù e l'inizio del ministero che lo condurrà, nell'obbedienza al Padre e nel servizio alla integrale liberazione umana, al culmine della missione cioè

alla morte-risurrezione. Sono tre “misteri” della carne di Cristo, come si esprimerebbe il grande papa Leone, distinti ma non separabili, di cui si fa memoria nei tre sacramenti dell’iniziazione cristiana.

C’è un ulteriore aspetto, che attiene particolarmente al rapporto tra Battesimo e Confermazione, che è fondato sul riferimento tra la Pasqua e la Pentecoste, che ne è il “compimento”, analogamente a ciò che lo Spirito opera nella Cresima, rispetto al sacramento della rigenerazione. È nella pasqua di morte-risurrezione che nasce la Chiesa, nuova Eva, dal fianco squarciato di Cristo dormiente sulla croce. Basta rileggere la celebre omelia di San Giovanni Crisostomo nella sua III catechesi<sup>11</sup> per comprendere tutta la portata dell’evento. La Chiesa tuttavia si “manifesta” e inizia la sua missione 50 giorni dopo, quando lo Spirito – secondo la promessa – viene effuso sugli Apostoli. «Essi – afferma la Costituzione – a tal punto “ne furono pieni” (At 2,4) che, infiammati dal soffio divino, cominciarono ad annunciare le grandi opere di Dio» e quindi a comunicare il dono a tutti coloro che accogliendo il *kerigma* di Cristo crocifisso e risorto, cambiavano vita, si facevano battezzare e ricevevano lo Spirito. Per formare così la prima comunità cristiana.

Anche se la Costituzione non fa esplicito riferimento alla relazione tra Pasqua-Pentecoste e Battesimo-Cresima, non si va lontano dalla verità affermando che si muove dentro questo

orizzonte, indubbiamente suggestivo e ricco di implicazioni pastorali, e quindi in ordine alla catechesi, all’esperienza della fede, alla spiritualità e agli impegni legati alla celebrazione della Confermazione in particolare.

- Una qualche conferma la si può trovare nel paragrafo conclusivo del Documento pontificio riguardante gli aspetti teologici a cui si è accennato. Può essere utile riportare il testo per intero, specialmente per due ragioni. Anzitutto perché le affermazioni più importanti sono desunti da testi conciliari e inoltre per il fatto che si rivela una sintesi, un punto imprescindibile di riferimento.

«Da tutto ciò appare evidente la speciale importanza della Confermazione ai fini dell’iniziazione sacramentale, per la quale i fedeli, *come membra del Cristo vivente, a Lui sono incorporati e assimilati per il Battesimo, come anche per la Confermazione e l’Eucaristia (Ad gentes 36)*. Nel Battesimo i neofiti ricevono il perdono dei peccati, l’adozione a figli di Dio nonché il carattere di Cristo, per cui vengono aggregati alla Chiesa e diventano, inizialmente, partecipi del sacerdozio del loro Salvatore (cfr. 1 Pt 2,5.9). Con il sacramento della Confermazione, coloro che sono rinati nel Battesimo, ricevono il dono ineffabile, lo Spirito Santo stesso, per cui *sono arricchiti di una forza speciale, e, segnati dal carattere del medesimo sacramento, sono collegati più perfettamente alla Chiesa mentre sono più strettamente ob-*

*bligati a diffondere e a difendere, con la parola e con l'opera, la loro fede, come autentici testimoni di Cristo (Lumen Gentium 11). Infine la Confermazione è talmente collegata con la sacra Eucaristia che i fedeli, già segnati dal santo Battesimo e dalla Confermazione, sono inseriti in maniera piena nel Corpo di Cristo mediante la partecipazione all'Eucaristia (Presb. Ord. 5).*

Altri approcci tentati sono inevitabilmente parziali e possono anche sviare. A uno, in particolare, sembra opportuno fare riferimento. Quello che, partendo dall'intuizione di san Tommaso, che vede nella Cresima il sacramento dell'"aetas perfecta", ovvero della maturità, ha interpretato quest'ultima non in chiave teologica, come accennato sopra, quanto piuttosto psicologica. Categoria peraltro non facile da definire.

Da ciò l'orientamento che ha cominciato a profilarsi, a partire soprattutto dagli anni Cinquanta - Sessanta del secolo scorso. In connessione da una parte con le prime manifestazioni negative del pervasivo fenomeno della secolarizzazione in ordine alla crisi di fede e, dall'altra – di conseguenza – con la preoccupazione di garantire maggiore consapevolezza nella recezione del sacramento. Mi riferisco al problema dell'**età del conferimento della Cresima**. Con l'inevitabile conseguenza di trasferirla dopo la prima partecipazione all'Eucaristia attendendo così al naturale ordine dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana<sup>12</sup>.

La Costituzione apostolica non entra nel merito della questione discussa vivacemente nel tempo della preparazione del Rito (e tuttora aperta). Ribadisce l'ordine tradizionale dei tre sacramenti, anche se è sensibile alla problematica pastorale sottesa. Se ne fece carico personalmente anche Paolo VI, mostrandosi favorevole con altri noti esperti al differimento<sup>13</sup> sottolineando che l'orientamento della Confermazione all'Eucaristia, culmine di tutta l'iniziazione, non è necessariamente di carattere "cronologico", ma ontologico e valoriale per cui il principio non è compromesso; l'Eucaristia, infatti, è il sacramento che resta comunque "culmine" in quanto, continuamente offerto, non chiude una esperienza ma la rinnova continuamente nel "giorno del Signore".

Di fatto, proprio per volontà del Papa, l'orientamento è stato accolto e quindi inserito nelle *Premesse* del Rito<sup>14</sup>, lasciandone la determinazione alle Conferenze episcopali territoriali. Così è avvenuto anche in Italia dove, con apposito decreto del settembre 1979, è stata fissata intorno agli 11-12 anni; anche se in non poche diocesi è slittata anche oltre.

### **La trasmissione dello Spirito attraverso le parole-gesti della celebrazione**

L'ultima parte della Costituzione apostolica è quella dei segni rituali con cui il sacramento della Confermazione è conferito, alla quale è dedicato ampio spazio. Il mo-

tivo di tanta attenzione è espresso dal Documento in questi termini: «Il conferimento del dono dello Spirito Santo, fin dalle antiche età, avveniva nella Chiesa secondo riti diversi. Tali riti in Oriente e in Occidente subirono molteplici trasformazioni, ma sempre tali da mantenere intatto il significato di comunicazione dello Spirito Santo».

Non è agevole districarsi in una materia complessa. Sarà sufficiente qui darne una sintesi essenziale rinviando alla lettura di quanto – abbastanza in dettaglio, e con ampio riferimento alle fonti – viene esposto dalla stessa Costituzione.

- Dell'effusione dello Spirito santo da parte degli Apostoli, legata alla predicazione del Risorto, si parla negli *Atti* (cf. 2,17-18; 2,38). Ci sono due testi particolarmente significativi, a riguardo; rispettivamente in 8,15-17 e 19,5 ss.: nel primo Pietro e Giovanni, a Samaria, conferiscono questo dono al alcuni battezzati, quasi come suggello, attraverso il gesto dell'*imposizione delle mani*; la stessa cosa fa Paolo, ad Efeso, durante il suo secondo viaggio missionario. Non si parla tuttavia di "unzione", anche se questo rito di "consacrazione" – per i suoi riferimenti ad altri eventi analoghi sia del primo che del secondo Testamento – risulta quasi sempre connesso con la comunicazione dello Spirito di coloro che sono scelti e inviati da Dio al servizio e alla missione di annuncio e di guida del popolo dell'alleanza.

Oriente sia in Occidente fin dall'antichità è attestato un rito iniziatico di *unzione* con olio "santificato".

Particolarmente importante, per la Chiesa latina, è la prima testimonianza che si trova nel cap. 21 della *Tradizione apostolica* di Ippolito (sec. III). È una sequenza rituale che si rivela piuttosto complessa. Dopo il battesimo gli eletti ricevono una prima unzione da parte dei sacerdoti. Ne segue subito una seconda, compiuta dal Vescovo, che da tutto il contesto risulta più importante. Il rito inizia con un'imposizione della mano (certamente su tutti i battezzati) e la preghiera che l'accompagna: «Signore Dio che li hai resi degni di meritare la remissione dei peccati mediante il lavacro di rigenerazione dello Spirito santo, infondi in essi la tua grazia, affinché ti servano secondo la tua volontà... ». Quindi il testo prosegue: «Poi versandogli sul capo l'olio santificato e imponendogli la mano (evidentemente su ciascuno!), dica: "Ti ungo con l'olio santo nel Signore Padre onnipotente e in Gesù Cristo e nello Spirito Santo". Lo segni sulla fronte, lo baci e dica: "Il Signore sia con te". Colui che è stato segnato risponda: "E con il tuo spirito". Così il Vescovo faccia a tutti, uno per uno»<sup>15</sup>.

È in ragione di questo segno di croce sulla fronte che l'unzione è chiamata anche "consignatio", dunque *confermazione*<sup>16</sup>.

- Documenti autorevoli del Magistero successivo che fanno riferimento al sa-

cramento, unanimemente concordano nel dare la loro primaria attenzione all'unzione con il crisma benedetto dal Vescovo; per quanto riguarda invece le formule che l'accompagnano, le tradizioni sia orientali sia occidentali variano. Non è possibile recensirle tutte. C'è invece una variante in ordine all'altro rito, perché si parla di *imposizione delle mani* (anziché della mano). Così, ad esempio, nel Concilio di Lione (1245) e nel famoso "Decreto degli Armeni" discusso e pubblicato nell'VIII sezione del Concilio di Firenze del 1439, come si ricorda nella stessa Costituzione apostolica. Del resto la già ricordata lettera di Innocenzo I a Decenzio, Vescovo di Gubbio (vedi nota 2), mentre parla della "consignatio" riservata al Vescovo, rifacendosi al testo degli *Atti* (8,14-17), sembra farla consistere nell'imposizione delle mani, a cui naturalmente si unisce la crismazione.

Il Concilio di Trento, in riferimento a questo sacramento, lo designa con il solo nome di "sacro Crisma della Confermazione". Interessante è invece la dichiarazione di Benedetto XIV: «Nella Chiesa latina il sacramento della Confermazione si conferisce usando il sacro Crisma, ossia olio di oliva mescolato con balsamo e benedetto dal Vescovo, mentre il ministro traccia un segno di croce sulla fronte del cresimando...». Nulla si dice dell'imposizione della (e) mano (i). Quanto alle parole che accompagnano il gesto, sono quelle già fissate nel Pontificale del sec. XII, restate in vigore fino al nuovo Rito: «Io ti segno

con il segno della croce e ti confermo con il Crisma della salvezza. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

- Dopo molte discussioni circa la soluzione da adottare nel Rituale del Vaticano II, la scelta compiuta da Paolo VI risulta essere ispirata in parte a quella originaria della *Tradizione apostolica* di Ippolito; in questa però l'unzione sulla fronte in forma di croce è unificata, in un unico gesto ritenuto essenziale, con l'imposizione della mano sul capo di ogni cresimando e si pronuncia la nuova formula, alla quale si è fatto riferimento: «Ricevi il sigillo dello Spirito santo che ti è dato in dono».

Qualche rammarico peraltro comprensibile, almeno secondo molti, è stato l'aver omesso – come rito essenziale – l'imposizione delle mani su tutti i cresimandi prima della crismazione, fatta dal Vescovo (e da eventuali sacerdoti concelebranti e coadiuvanti nell'unzione) con la bella invocazione allo Spirito ispirata al noto testo messianico di *Isaia* 11,2 ss. nel quale si fa menzione dei doni<sup>17</sup>. Esorta tuttavia a tenerla in debita considerazione, soprattutto nella catechesi mistagogica, perché può «favorire una migliore comprensione del sacramento».

## Conclusione

Proprio quest'ultima affermazione mi consente di fare una riflessione di carattere più generale riguardante la portata – e non

solo didattica! – dei riti e preghiere attraverso i quali si esprime e si attua il Mistero di Cristo, centro e cardine di tutta la storia della salvezza, nella celebrazione liturgico-sacramentale. In ognuna di esse nel modo che le è proprio. Parlando dell'Eucaristia la Costituzione liturgica, al n. 48, offre un prezioso criterio, quando afferma che i fedeli devono essere quasi condotti per mano a entrare nel Mistero «per mezzo dei riti e delle preghiere» (*per ritus et preces*) in modo che, comprendendolo bene, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente. La comprensione di cui qui si parla non chiama solo in causa la conoscenza intellettuale (pur importante) ma è sinonimo di "abbracciare pienamente" cioè di entrare in relazione, di vivere un'esperienza totalizzante, che consente di essere non solo destinatari, ma protagonisti, proprio per il dono dello Spirito.

In questa prospettiva tutta la celebrazione, in ogni sua parte e in ogni elemento in cui si articola è, come direbbe Sant'Agostino, "parola visibile"; è azione e non solo lezione, è azione di vita<sup>18</sup>; azione della Chiesa nella quale s'incarna l'agire di Dio. E dunque "parola" da accogliere e da vivere.

È stato merito della teologia scolastica pre-

cisare, oltre il numero dei Sacramenti, gli elementi essenziali di ciascuno, con particolare riferimento alla "materia" e "forma", oltreché al ministro e ai conseguenti effetti in ordine alla comunicazione della grazia divina. La preoccupazione pastorale era soprattutto di salvaguardarne la validità e l'efficacia. Il rinnovamento liturgico ci chiede però di essere attenti all'universo dei segni che formano un tutto organico – in ogni celebrazione – e non sono semplicemente giustapposti l'uno all'altro. Naturalmente secondo un ordine di importanza e secondo il "linguaggio" che è caratteristico della mediazione rituale.

Questo deve avvenire anche per la Cresima, naturalmente. La Costituzione *Divinae consortium naturae*, con le "Premesse" al Rito che ne costituiscono parte integrante ed esplicativa per molti aspetti, ci offrono stimoli preziosi per l'azione pastorale. Conoscerle e valorizzarle nel modo migliore costituisce il vero "segreto" per celebrare in pienezza, con fede consapevole e impegno di vita, il Mistero che nel sacramento si svela e si attua. Per noi uomini e per la nostra salvezza, per rendere gloria alla Trinità, edificare la Chiesa nello Spirito e favorire così l'avvento del Regno.

<sup>1</sup> A. BUGNINI, *La riforma liturgica* (1948-1975). Ed. Liturgiche, Roma 1983, p. 587.

<sup>2</sup> Lo si ricava da una lettera di Innocenzo I indirizzata al Vescovo di Gubbio Decezio, nella quale si stabilisce che la "consignazione" (sarà il nome usato per la Cresima nei libri romani per tutto il Medioevo) è riservata al Vescovo.

<sup>3</sup> Per quanto attiene alla storia di questo sacramento si può consultare la voce "Confermazione" di R. FALSINI nel *Dizionario di Liturgia* (a cura di A.M.Triacca, D. Sartore, C. Cibien). Ed. Paoline 2001<sup>2</sup>, pp. 438-463 con ricca bibliografia.

- <sup>4</sup> M. MAGRASSI, *Teologia del battesimo e della cresima*. Ed. Centro di Azione Liturgica, Roma 1968. AA.VV. *La confermazione e l'iniziazione cristiana*. Ed. LDC, Torino 1967. A.M.TRIACCA, *Per una trattazione organica della Confermazione* in "Eph.lit." 86 (1972): tutto il numero è dedicato al commento al Rito della Confermazione pubblicato l'anno prima.
- <sup>5</sup> Cf. A. BUGNINI, op. cit.
- <sup>6</sup> TERTULLIANO, *De resurrectione* 8, CCL 2,931.
- <sup>7</sup> Art. 21. Si potrebbe citare, a riguardo, anche l'art. 34, contenuti ambedue nel fondamentale capitolo del documento conciliare.
- <sup>8</sup> Cf. M. MAGRASSI, *L'azione dello Spirito Santo nella storia della salvezza e nella iniziazione cristiana*, nel vol. di AA. VV. *La Confermazione e l'iniziazione cristiana*, op. cit., pp. 85-114.
- <sup>9</sup> Voce *Sigillo* in "Dizionario dei concetti biblici del N.T." (a cura di L. Coenen, E. Beyreuther, H. Bietenhard) Ed. Dehoniane 19762, pp. 1751-1755..
- <sup>10</sup> Cf. M. MAGRASSI, *Confermazione Baptismus perficitur*. Dalla "perfectio" dei Padri all'"aetas perfecta" di S. Tommaso in AA. VV. *La Confermazione e l'iniziazione cristiana*, op. cit., pp.137-152.
- <sup>11</sup> Il bellissimo testo, che rappresenta tra l'altro un filone patristico accolto anche nella Costituzione liturgica del Vaticano II all'art. 5, ci è proposto tra l'altro come lettura dell'Ufficio delle letture del Venerdì santo.
- <sup>12</sup> Cf. C. VAGAGGINI, *L'età della Confermazione*. Le obiezioni di ordine teologico contro la posticipazione dell'età della Confermazione in AA.VV. *La Confermazione e l'iniziazione*, op.cit., pp. 43-51; G. NEGRI, *A proposito dell'età della Confermazione*, op.cit., pp. 69-74; I. BIFFI, *L'Età della Confermazione e i suoi problemi* in "Ambrosius" 43 (1967) 54-83.
- <sup>13</sup> Cf. A. BUGNINI, op. cit.
- <sup>14</sup> Il n. 11 recita: «Per quanto riguarda i fanciulli, nella Chiesa latina, il conferimento della Confermazione viene generalmente differito fino a sette anni circa. Tuttavia, per ragioni pastorali, e specialmente per inculcare con maggior efficacia nella vita dei fedeli una piena adesione a Cristo Signore e una salda testimonianza, le Conferenze Episcopali possono stabilire un'età più matura qualora la ritengano più idonea per far precedere alla recezione del sacramento una congrua preparazione».
- <sup>15</sup> Edizione italiana a cura di Rachele Tateo. Paoline, Roma 1979, p. 83.
- <sup>16</sup> Può essere utile, sotto il profilo catechetico-pastorale tenere presente che la "conferma" va intesa anzitutto in senso "discendente"; come dono divino che suggella e porta a compimento la grazia del Battesimo ed è quindi motivo di stupore e azione di grazie. Solo di conseguenza è conferma della fede da parte di chi lo riceve e – come tale – esige consapevolezza e impegno.
- <sup>17</sup> La Costituzione sembra a prima vista annettervi grande importanza perché recita: «Fin dal tempo degli Apostoli, in adempimento del volere di Cristo, comunicavano ai neofiti, attraverso l'imposizione delle mani, il dono dello Spirito, destinato a completare la grazia del Battesimo» Vengono quindi citati due testi degli *Atti* (8,15-17 e 19,5 ss.) che si ritrovano anche tra le pericopi, che possono essere scelte nella celebrazione del sacramento, contenute nell'apposito Lezionario. Molti esegeti tuttavia non le ritengono sufficienti a provare l'esistenza della Confermazione nella Chiesa apostolica.
- Quasi al termine della Costituzione si leggono queste parole: «L'imposizione delle mani sopra gli eletti, che si compie con l'orazione prescritta prima della crismazione, anche se *non appartiene all'essenza del rito sacramentale è da tenersi in grande considerazione*, in quanto serve ad integrare maggiormente il rito stesso e a favorire una migliore comprensione del sacramento. È chiaro che questa imposizione delle mani, che precede la crismazione, differisce dall'imposizione della mano, con cui si compie l'unzione crismale sulla fronte».
- L'orazione prescritta, a cui si è fatto cenno, è la seguente: «Dio onnipotente, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che hai rigenerato questi tuoi figli dall'acqua e dallo Spirito Santo liberandoli dal peccato, infondi in loro il tuo santo Spirito Paraclito: spirito di sapienza e di intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e riempi dello spirito del tuo santo timore. Per Cristo nostro Signore».
- <sup>18</sup> Cf. CEI, *Rinnovamento della catechesi*, Roma 1970, n. 113.

# La preparazione alla celebrazione della Confermazione

Mons. Giulio Villa

**L**a celebrazione della cresima nella vita della comunità è sempre un momento di grande importanza e deve assumere un grande rilievo: talvolta noi sacerdoti, insieme ai nostri più stretti collaboratori, la prepariamo con un animo un po' "guerriero" studiando i modi più adeguati per arginare l'orda dei parenti e amici dei cresimandi, pronti a invadere spazi e tempi sacri, senza la benché minima percezione di dove si è e di che cosa si sta facendo.

Tuttavia è un'occasione preziosa che ci viene offerta, affinché attraverso una celebrazione ben curata e non lasciata all'improvvisazione si possa ottenere una fruttuosa partecipazione, suscitando il sincero desiderio di riprendere un cammino di fede spesso assopito.

Non voglio entrare in questo breve articolo sui contenuti e metodi da curare dal punto di vista catechistico. Voglio solo offrire un umile contributo, frutto dell'esperienza pastorale, al fine di suscitare una viva passione per ben celebrare il sacramento della cresima.

## **Il tempo immediatamente precedente alla celebrazione**

1. Molte parrocchie promuovono nell'imminenza della cresima una o più giornate di ritiro. Si tratta di un'iniziativa assai efficace. Lontano dall'ambiente solito, i ragazzi sono più disponibili all'ascolto e a sentire nel proprio intimo che si tratta di un momento importante della loro vita. Credo che per la giornata del ritiro sia necessario "spiegare" il rito della cresima, nelle sue parole e nei suoi gesti, senza cadere nel ridicolo di dover solo fare "le prove", quasi si trattasse di una rappresentazione teatrale.

- Per i momenti di *riflessione* e di *preghiera* è bene soffermarsi sulle letture che verranno proclamate proprio durante la celebrazione stessa: una semplice e profonda *lectio* sui testi può offrire lo spunto per riprendere i temi fondamentali della catechesi proposta. Alcune tracce per la riflessione personale possono aiutare i ragazzi a comprendere l'importanza del sacramento della confermazione.
- Il momento di *preghiera*, conclusivo

della giornata, può partire dall'orazione che pronuncia il vescovo dopo l'imposizione delle mani, preparandoci così all'accoglienza dei sette doni.

- La cura nella preparazione e nella celebrazione della *confessione*, da non ridursi solo all'accusa dei peccati, ma occasione per un incontro personale con il sacerdote che possa indicare concretamente le modalità di un cammino di fede e di servizio nella comunità.
- Una breve ed efficace *catechesi* (di grande utilità sono i *praenotanda* del rito della confermazione) deve riguardare:
  - La presenza del vescovo (o di un suo delegato) per il conferimento del sacramento;
  - Il segno dell'imposizione delle mani;
  - Il crisma, che si può portare all'altare durante la celebrazione stessa;
  - La crismazione e il saluto di pace.
- Credo, inoltre, che sia molto utile la presenza al ritiro *dell'animatore* che seguirà i ragazzi nel cammino di formazione dopo la cresima, non solo perché è già conosciuto dai ragazzi, ma soprattutto per aiutarli a comprendere che la parrocchia ha già pensato al proseguo del loro cammino di fede.
- Non va trascurata infine, qualche salutare *raccomandazione* non certo per mortificare i cresimandi, ma per aiutarli a comprendere l'importanza del momento: una parola sull'abbigliamento e il comportamento da osservare, sulle persone da invitare in chiesa, sullo spreco da evitare e sull'importanza di contribuire con un'of-

ferta per i bisogni della comunità e per le opere di carità.

2. Molto importante è offrire anche *segni* concreti che possono parlare più delle parole stesse.

- In un tempo non troppo lontano dal giorno della celebrazione è bene con i cresimandi andare al *battistero* della Cattedrale e, facendo memoria del Battesimo, insistere con una catechesi adeguata sull'importanza della loro personale adesione a Cristo.
- Utile ho trovato anche, dopo la celebrazione della cresima, invitarli a un pellegrinaggio alle *catacombe* e, se non fosse possibile la celebrazione della messa, compiere una piccola celebrazione, quasi un sorta di mandato per la testimonianza cristiana.
- Di grande utilità ho trovato pure *l'incontro dei cresimandi con il vescovo* che amministrerà loro il sacramento: può essere svolto in parrocchia, con la formula di un familiare colloquio, oppure nella cattedrale, o in un altro luogo significativo.

### La celebrazione

È fin troppo ovvio che la celebrazione avrà una fruttuosa partecipazione se non lasciata all'improvvisazione. Solo alcune indicazioni.

- **I canti:** è "eterno" problema quando si celebrano le cresime; è preferibile che canti il coro dei ragazzi o quello degli adulti? È preferibile che si canti bene e che, se possibile, si coinvolga tutta l'as-

semblea avendo l'avvertenza di considerare che non bisogna scegliere canti che piacciono ai ragazzi, ma canti che aiutano la preghiera e che talvolta la buona volontà di pochi chitarristi e poche "voci" non possono sostenere un'assemblea come quella che partecipa alla celebrazione della cresima.

- **Le letture:** è preferibile che siano adulti a proclamarle (catechisti o genitori): i ragazzi possono essere coinvolti per la preghiera dei fedeli.
- **La presentazione dei cresimandi** non può ridursi solo a un freddo appello. Il parroco, brevemente, può indicare all'assemblea il cammino percorso e aiutare le famiglie a pensare concretamente al dopo.
- **L'offertorio:** non sarà mai sufficientemente ricordato che all'altare non si portano simboli, ma ciò che viene offerto per la celebrazione del divin sacrificio e per le necessità della comunità e dei poveri.
- **Il libretto della celebrazione:** è preferibile che i cresimandi non lo vedano per la prima volta il giorno della celebrazione, ma che sia già consegnato il giorno del rito.
- **L'invio, il mandato:** può essere l'animatore del cammino di catechesi che continua dopo la cresima a invitare i ragazzi, con brevi parole pronunciate dopo l'orazione e prima della benedizione finale, alla festa del passaggio, cioè a un momento di festa con i gruppi degli adolescenti e dei giovani, che segna appunto il passaggio e l'inserimento nella realtà giovanile.
- **Il battistero** può essere messo in evidenza con fiori e drappi.

### I genitori e i padrini

- È necessario che anche i genitori e i padrini siano coinvolti non solo nella celebrazione, ma anche nella preparazione. Anche per evitare spiacevoli inconvenienti non è mai esagerato ricordare che i padrini vanno scelti secondo criteri ben precisi: è bene dunque non ridursi all'ultimo momento nella scelta.
- In alcune parrocchie sta prendendo piede l'abitudine di iniziare l'ultimo anno di catechismo in preparazione alla cresima con una semplice celebrazione (al di fuori della messa), nella quale i cresimandi presentano al parroco una lettera manoscritta in cui chiedono di poter ricevere il sacramento della cresima e si impegnano a ben prepararsi. Già in quella occasione, alla presenza dei padrini del battesimo, si può già indicare chi si farà garante di questo cammino, considerata anche la diffusa superficialità dei genitori.
- Nell'imminenza della celebrazione è bene incontrare per un momento di catechesi e di riflessione i genitori e i padrini, aiutandoli a comprendere l'importanza e l'insostituibilità del loro essere educatori.
- Anche la liturgia penitenziale va ben curata, trovando un numero adeguato di confessori, proponendo un testo scritto per l'esame di coscienza e dando ai ragazzi tutto il tempo necessario per una buona confessione.

# La celebrazione della Confermazione

## *Alcuni elementi di pratica celebrativa*

Adelindo Giuliani

**I**

### **La presentazione dei cresimandi**

Il *Rito della Confermazione* prevede che, dopo la proclamazione del Vangelo, tutti siedano e i cresimandi vengano presentati «dal parroco o da un altro sacerdote, o da un diacono, o anche da un catechista, secondo l'uso di ciascuna regione» (n. 24. 46. 75). Il rito descrive anche una modalità di presentazione: «La presentazione avviene in questo modo: se è possibile, i singoli cresimandi vengono chiamati per nome, e fatti entrare a uno a uno in presbiterio; i fanciulli sono accompagnati da uno dei padrini o da uno dei genitori; tutti si fermano davanti al celebrante. Se i cresimandi sono molto numerosi, non vengono chiamati per nome; tutti però si dispongono in luogo opportuno davanti al vescovo». Il libro liturgico usa con molto buon senso l'inciso *se è possibile*, perché tutto dipende dal numero dei cresimandi, dalla collocazione della sede, dall'ampiezza del presbiterio. Nelle grandi parrocchie cittadine, in cui può accadere di celebrare la cresima di 60 o più giovani, è impensabile snocciolare

una lunga litania di nomi e far entrare 120 persone in presbiterio: anche se fosse possibile fisicamente, in una chiesa molto grande, il gesto creerebbe più confusione che partecipazione. Questo è uno dei casi concreti di esercizio di sana creatività liturgica, ovvero di intelligente applicazione della rubrica affidata al senso liturgico e celebrativo di chi prepara la celebrazione, perché il rito sia meglio celebrato, compreso, vissuto.

Ma quando i ragazzi sono stati chiamati per nome e si sono alzati (o sono entrati in presbiterio) il rito non precisa ulteriori elementi della presentazione. Che fare allora? Finire l'appello e far tornare tutti a posto? Sembra un gesto troncato a metà. Dire qualche parola? Sì, ma che cosa? Per non sbagliare, alcuni hanno pensato di copiare quanto previsto in un altro libro del *Pontificale*: la presentazione degli eletti all'ordinazione presbiterale o diaconale. In quel caso il diacono invita gli eletti a presentarsi e li chiama per nome. Quindi un presbitero designato dal vescovo chiede l'ordinazione dicendo: «Reverendissimo Padre, la santa Madre Chiesa chiede che questi nostri fratelli siano or-

dinati presbiteri [diaconi]». Il vescovo chiede «Sei certo che ne siano degni?». Risposta: «Dalle informazioni raccolte presso il popolo cristiano e secondo il giudizio di coloro che ne hanno curato la formazione, posso attestare che ne sono degni». A quel punto il Vescovo elegge i candidati all'ordine dicendo: «Con l'aiuto di Dio e di Gesù Cristo nostro Salvatore, noi scegliamo questi nostri fratelli per l'ordine del presbiterato [diaconato]». E tutti rispondono «Rendiamo grazie a Dio». Basta leggere con un po' di attenzione questo dialogo per rendersi conto del fatto che la situazione e i riferimenti siano del tutto differenti. Nel caso dell'ordine infatti, un ministro ordinato presenta i candidati e testimonia che, anche dai riscontri avuti dal popolo di Dio, essi sono degni di ricevere l'ordinazione per svolgere il ministero pastorale in favore di tutta la Chiesa. Questo elemento è presente anche in altre tradizioni liturgiche. Nel rito bizantino il popolo risponde con le medesime parole, assentendo e ratificando quanto il vescovo per tre volte dichiara pubblicamente: «è degno, è degno, è degno (*àxios*)». L'acclamazione indica l'accoglienza del nuovo ministro e il riconoscimento che il suo ministero sarà giovevole per l'intera comunità. Tutto questo non si può applicare alla Confermazione. L'analogia va piuttosto cercata con il sacramento del battesimo dei bambini. Al fonte il bambino era stato portato/presentato dai genitori e dai padrini, alla cresima cammina sulle sue gambe, ma viene presentato al vescovo ed è sempre accompagnato da un padrino (che lo

devolmente può essere il medesimo del Battesimo) o da un genitore, che si fa garante del cammino dell'iniziazione; al battesimo aveva ricevuto un nome cristiano, alla cresima viene chiamato con quello stesso nome. La cresima riprende il percorso dal rito del battesimo e l'unzione crismale completa quella post battesimale. Per questo motivo è del tutto fuori luogo un'imitazione dei riti di ordinazione: l'attestazione della dignità si presta a fraintendimenti moralistici o a confusioni con l'ambito della maturità psicologica, e non ha senso mettere in bocca al Vescovo parole di elezione in riferimento ai cresimandi («scegliamo questi nostri fratelli...»).

Di seguito offriamo ai lettori uno schema di presentazione che, con gli opportuni adattamenti alle circostanze e alle persone, può esprimere il senso del rito e il posto del sacramento all'interno del cammino di iniziazione.

*Terminata la proclamazione del Vangelo tutti siedono. Il Parroco, oppure un catechista, presenta i cresimandi.*

Si presentino i battezzati che devono ricevere il sacramento della confermazione.

*Se pare opportuno, i cresimandi vengono chiamati singolarmente per nome e cognome. I cresimandi si alzano. Il Parroco o il catechista li presenta con queste parole o altre simili:*

Eccellenza Reverendissima, a nome della comunità parrocchiale sono lieto di presentarLe questi ... giovani. Tutti hanno ricevuto il battesimo nella prima infanzia. ... di loro hanno compiuto il cammino di iniziazione cristiana nell'età della fanciullezza e della prima adolescenza. ... invece sono adulti che hanno maturato la consapevolezza dell'iniziazione cristiana e hanno chiesto di riprendere il cammino. Alcuni di loro sono prossimi al matrimonio. La comunità parrocchiale li ha accolti e preparati [si possono dare brevisimi dettagli: con un cammino di due anni ... etc.], e spera ora di averli tra i suoi membri adulti, capaci di vivere e testimoniare la verità del Vangelo con la grazia dello Spirito Santo. Le chiediamo di confermarli con l'unzione crismale perché si compia il loro cammino di iniziazione alla fede.

*Il Vescovo*<sup>1</sup>:

Carissimi giovani,  
nel Battesimo siete rinati alla vita di figli di Dio  
e siete diventati membra del Cristo  
e del suo popolo sacerdotale.  
Lo Spirito Santo, con il sacramento  
della confermazione,  
vi renda più perfettamente  
conformi a Cristo.  
Possiate dare testimonianza della  
passione  
e della risurrezione del Signore

e diventare membri attivi della Chiesa  
per l'edificazione del corpo di Cristo  
nella fede e nella carità.

*I cresimandi siedono. Il vescovo tiene l'omelia.*

## 2. L'imposizione delle mani

La rubrica che introduce il n. 29 del rito si esprime così: «Il vescovo (e con lui, i sacerdoti che lo aiutano), impone le mani su tutti i cresimandi»<sup>2</sup>. I *Praenotanda* spiegano bene che l'imposizione della mano che fa parte dell'essenza del sacramento non è questa, ma quella sul singolo cresimando, concomitante l'unzione (ragione per cui non si può amministrare la cremina protendendo il pollice e tenendo le altre dita ripiegate o chiuse a pugno!). Nondimeno, questa prima imposizione «deve essere tenuta in grande considerazione per l'integrità del rito, e per un'intelligenza più profonda e più completa del sacramento» (n. 9). Chi deve imporre le mani insieme con il vescovo? I *Praenotanda* chiariscono il senso delle rubriche che accompagnano i testi liturgici: «I sacerdoti, che si uniscono talvolta al ministro principale nel conferimento della Confermazione, fanno con lui l'imposizione delle mani su tutti i cresimandi, ma senza nulla dire» (*ibid.*). Il riferimento è a quanto esposto in precedenza: «Per vera necessità e per motivi particolari, per esempio quando il numero dei cresimandi fosse rilevante, il ministro della

Confermazione [...] può associarsi altri sacerdoti nella celebrazione del sacramento» (n. 8). Sembra quindi che a questo caso si riferisca la rubrica che abbiamo citato in apertura e che, per conseguenza, non tutti i sacerdoti presenti ed eventualmente concelebranti debbano compiere questo gesto, ma solo quelli che, se del caso, aiuteranno il vescovo nella crismazione. Nel caso in cui il vescovo amministra direttamente il sacramento a tutti i candidati, egli solo impone le mani su di loro.

### 3. I servizi liturgici durante la celebrazione

Sarà sufficiente l'applicazione di alcuni principi generali:

- i cresimandi quel giorno sono i primi ascoltatori della Parola di Dio: non è opportuno che fungano da lettori. I lettori "naturali" possono essere i loro catechisti (che hanno accompagnato la loro iniziazione illuminandola con la Parola di Dio) o alcuni genitori che conducano una vita cristiana significativa (e che – ovviamente – sappiano proclamare adeguatamente i testi). Inoltre è bene che questi servizi siano
- affidati in via ordinaria a fedeli che abbiano già completato l'iniziazione, cosa che per i cresimandi avviene proprio quel giorno.
- È invece possibile e opportuno che alcuni neo-cresimati preparino e propongano le intenzioni della preghiera universale. Ma non l'intenzione che li riguarda direttamente: quella si lascerà a un genitore o a un catechista.
- È bene che i cresimati portino i doni all'altare e tornino processionalmente e per primi all'altare, per la comunione.
- Si rifletta seriamente sull'inopportunità di appesantire il rito con appendici finali (preghiere di ringraziamento, testimonianze, dichiarazioni di impegno, consegne di pergamene e ricordi...) che non arricchiscono la celebrazione, ma rischiano di farla somigliare all'ultimo giorno di scuola. Alcuni gesti possono essere compiuti prima o dopo la celebrazione, in altri contesti e momenti di incontro, da offrire prontamente insieme a cammini di fede attraenti e vivaci, in modo che il congedo della celebrazione non segni *tout court* anche la conclusione dell'esperienza cristiana fatta negli anni della fanciullezza.

<sup>1</sup> La frase seguente è un adattamento di RICA 229: la monizione che, nell'iniziazione degli adulti, lega il Battesimo all'unzione della Confermazione.

<sup>2</sup> Sullo stesso tono anche la rubrica precedente, che introduce la monizione.

# Educare gli adolescenti

Mons. Andrea Celli

**P**er molti educatori incontrare gli adolescenti e proporre loro una catechesi non appare semplice, e dunque diventa difficile anche trattare l'argomento, dal momento che la pratica concreta molte volte segna il passo nella direzione di un frustrante fallimento o insuccesso, in alcuni casi difficile da metabolizzare.

Non si nega che gli adolescenti risultano, oggi più che mai, apparentemente refrattari a ogni tipo di didattica o azione pastorale, addirittura impermeabili ai dettati o consigli che gli educatori porgono loro.

Anche il grado di attenzione di questi giovani sembra assottigliarsi sempre di più: non riescono a trattenere la concentrazione per più di otto minuti, obbligando così il catechista o l'educatore a ricorrere a immagini o altri espedienti per catturare più a lungo l'attenzione dei discenti.

Ma in realtà, a ben vedere, la pastorale diretta agli adolescenti è affascinante e piena di risorse.

L'esperienza personale mi ha insegnato che l'adolescente vive una stagione turbolenta ma autentica e aperta della propria vita; è capace di atti spontanei e generosi, che non sono propri di altre età.

Si tratta, e qui entriamo nel vivo del tema, di trovare la chiave giusta. Sì, uso proprio questo termine "*chiave*" perché ogni giovane ha una o più porte chiuse da aprire,

e non chiede altro all'educatore se non di aiutarlo a esprimere tutti i carismi e le ricchezze di cui non conosce l'esistenza, o che rimangono imprigionati come una crisalide in attesa di diventare farfalla. È il tempo della genuinità, dello stupore per le esperienze di vita, talvolta negative e che chiudono in se stessi, talaltra aperte all'apprendimento senza il filtro del pregiudizio. In tale contesto, il primario ruolo dell'educatore sembra quello di andare incontro ai ragazzi, senza paura, facendo il primo passo e soprattutto essendo se stessi, in maniera genuina. I giovani colgono, come i bambini, l'autenticità del messaggio che si propone loro, e la veridicità e la coerenza di chi lo propone. Far loro capire che l'interesse sotteso all'azione educativa non è quello di trasformarli in puri e semplici destinatari del catechismo (come talvolta accade per i bambini o i ragazzi nell'ambito della preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana), ma di trattarli da persone che hanno in sé il portato di un progetto di vita che Dio ha messo loro nel cuore e nell'anima, aiutandoli a farlo emergere *maieuticamente*, alla luce del Vangelo e della novità di Cristo, è l'arma posta a nostra disposizione.

Prendere l'iniziativa con il proprio linguaggio, scevro da giovanilismi banali e inutili, parlando con loro, ascoltando, dedicando tempo. Sono le antiche ricette della pros-

simità, sempre valide e cariche di contenuto evangelico. Se sono seduti sul *murretto* o sui gradini della chiesa, o sui loro motorini, credo stia a noi cogliere profeticamente cosa sia per loro importante, e conseguentemente invitarli proponendo loro un cammino di fede, che rappresenti una risposta di senso alle loro attese.

Se hanno finito il corso per la Cresima, è importante proporre immediatamente, con entusiasmo e coraggio, l'appartenenza a un nuovo gruppo giovanile, stimolando da subito la loro voglia (figlia dell'età), di sano protagonismo nei confronti di un affascinante itinerario, alla scoperta di se stessi e di Dio.

Il luogo dove accoglierli e tenere le riunioni deve essere curato e ben preparato: non è un particolare di poca importanza. In tutte le Parrocchie in cui sono stato, e quasi sempre in qualità di Collaboratore con il mandato di occuparmi del gruppo post-cresima, la mia prima preoccupazione è stata quella di identificare spazi e locali idonei per l'accoglienza degli adolescenti. Ricordo al riguardo che qualche anno fa, con un Parroco attualmente Vescovo, discutemmo una serata sull'argomento. Egli sosteneva che il luogo della riunione non era così decisivo, io, al contrario, ribattevo che i giovani per esprimersi al meglio si devono sentire a loro agio e addirittura, se possibile, personalizzare l'ambiente in cui vivono (dipingendo le pareti, attaccando cartelloni, movimentando le sedie, ecc). Dopo quella discussione mi permise insieme ai ragazzi di pitturare le pareti, togliere i tavoli dal centro della stanza, smantellare panche inchiodate al muro,

creare un ambiente di gioco. A distanza di qualche anno seppi che quel Parroco, ormai Vescovo, in un incontro con il clero aveva sottolineato l'importanza di riservare, ove possibile, per gli adolescenti e i giovani, un luogo a loro deputato.

Certo, il luogo è strumentale all'annuncio e al confronto. La proposta da fare agli adolescenti, carica di contenuti, deve essere alta. A mio avviso la catechesi per questa fascia di età deve partire dalla Parola di Dio. Inutile tacere la circostanza che spesso gli adolescenti provengono da esperienze di catechesi che scontano una pesantezza che li porta a non voler più proseguire il cammino di formazione parrocchiale; aiutiamoli allora a rispondere a quelle domande di senso della propria esistenza (*chi sono? Dove vado? Cosa desidero veramente? Qual è il progetto di Dio sulla mia vita?* ecc.) che li pongono al centro della storia, in un rapporto privilegiato con Dio che non sanno di avere; permettiamo loro di fare l'esperienza del Dio di Gesù Cristo, partendo dall'ascolto del Dio che parla, che li riguarda così da vicino da essere risposta alle loro domande più profonde e orizzonte delle loro scelte morali.

L'esperienza insegna che i giovani, se correttamente coinvolti nelle riunioni settimanali, saranno i primi a rispondere sempre più convinti alle obiezioni talvolta sollevate dai genitori o dagli amici sulla loro partecipazione alla vita parrocchiale, o più in generale ecclesiale, diventando, inconsciamente, veri e propri evangelizzatori.

Nelle riunioni di catechesi rifuggerei da tematiche generiche (ad es.: l'amicizia, l'amore, la libertà, la gioia, ecc.), disanco-

rate dalla Rivelazione cristiana: al contrario argomenti quali l'incontro con Gesù (analizzando i diversi incontri di Gesù nei Vangeli), o la storia della Salvezza, o la sequela sulle orme degli Apostoli Pietro e Paolo, attualizzati nella propria vita, inducono l'adolescente a percepire la sua partecipazione all'incontro e al gruppo come un *quid proprium*, che lo caratterizza e lo affascina nel confronto con le altre appartenenze.

Accennavo all'inizio all'importanza di *stare*, vale a dire dedicare tempo agli adolescenti al di fuori degli appuntamenti istituzionali. Per una crescita umana e spirituale armonica non risulta sufficiente la sola partecipazione alla catechesi e alla Santa Messa. È necessario che entrambi questi fondamentali appuntamenti siano vissuti nel tempo che li precede e in quello che li segue. Ci si può incontrare prima per provare i canti, che collegati alla Scrittura ne anticipano i temi, e per animare la liturgia; e così dopo la Messa, il riunirsi per parlare, il giocare insieme, il commentare lasciandoli liberi di sfogarsi apertamente, diventano occasioni pastorali preziose. Questi momenti, come quelli dopo la riunione, spesso sono quelli in cui il giovane si avvicina e, al di fuori di ogni schema precostituito, presenta i suoi dubbi, problemi, e si sente libero di raccontare fatti personali o chiedere chiarimenti. Il sacerdote è bene che sia presente a questi appuntamenti, nonostante le tante incombenze parrocchiali, e si riservi tempo per il confronto con i ragazzi.

Sulla stessa linea di opportunità di momenti formativi devono essere poste le

uscite, le gite, i pernottamenti e i campi invernali ed estivi. Fuori dal proprio ambiente, e dal proprio ruolo in alcuni casi auto-imposto, l'adolescente, nel contatto con la natura, nella forzata convivenza con gli altri, è pronto a cogliere suggestione e insegnamenti che rimangono dei veri e propri "memoriali" del cammino di crescita nella fede. Le attività di gioco, di lavoro di gruppo, le camminate, i momenti di preghiera, le veglie e le liturgie, aiutano i giovani ad acquisire confidenza con il Signore, e a far diventare il proprio senso di Dio e di appartenenza a Lui un elemento ineludibile della propria vita. Sono anche occasioni di direzione spirituale e di conoscenza più approfondita dei Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, vissuti in un contesto che permette di avere maggiore tempo per le spiegazioni simboliche e per concedere la dovuta attenzione alla specificità dei destinatari.

Da ultimo, ma non per importanza, consiglio di non aver paura di incoraggiare gli adolescenti a fare qualche piccola esperienza di servizio, magari accompagnati da qualche giovane più adulto.

Per evitare che il Vangelo rimanga soltanto parole o pie esortazioni nel cuore dell'adolescente, è bene proporre qualche esperienza di carità da vivere in prima persona, a vantaggio di coloro che versano in uno stato di bisogno. Se il giovane risponde a tali proposte fa un salto nella propria maturazione e comprende come la carità vissuta rappresenti il completamento del personale itinerario di fede.

Le proposte di servizio possono essere le più diverse, lasciando i ragazzi liberi di ade-

rire a quella che reputano più vicina alla loro sensibilità o ai loro carismi. Ne accenno semplicemente alcune, lasciando alla creatività dei pastori le eventuali ulteriori proposte: servizio alla mensa per i poveri o al guardaroba per le persone disagiate, visita agli anziani, aiuto ai disabili. Nell'incontro con la sofferenza o la diversità, i giovani scoprono il senso e la credibilità di quella Parola che ascoltano nelle catechesi e che si fa carne nell'Eucaristia, e completano il loro percorso formativo. Il tutto deve essere lasciato alla loro spontaneità e freschezza comunicativa, alla loro gioia di esprimere il Vangelo con colori, forme, linguaggi, propri della loro età.

Un'esperienza ricca che da anni porto avanti con giovani e alcuni adolescenti è quella della *clown-terapia*. Si tratta di ragazzi e ragazze che indossano un naso rosso e, vestiti da *clown*, entrano nei reparti pediatrici degli ospedali o nelle case famiglia della Caritas diocesana, per riportare il sorriso sul volto dei bambini che soffrono o vivono disagi. È un modo con cui l'adolescente esce da se stesso e dal suo mondo, spesso troppo chiuso e, vincendo paure e timidezze, si cimenta in un confronto aperto con il mondo della sofferenza, sperimentando la perfetta gratuità nel donare amore senza misurare e senza chiedere nulla in cambio, coerentemente con lo stile evangelico.

Questo accompagnamento del mondo adolescenziale il sacerdote non può certo compierlo da solo: è necessario che sia affiancato da altri educatori laici, possibilmente giovani universitari. Diverranno così esempio per gli adolescenti, rappresen-

tano una sorta di fratelli maggiori nella fede, e in comunione con il sacerdote condurranno al Signore questi giovani, troppo spesso confusi da idoli illusori.

Tutte queste considerazioni un po' sparse, e sicuramente già note ai più, sono vane se non partono dalla consapevolezza che la coscienza di ogni adolescente che incontriamo è dimora privilegiata di Dio, luogo sacro da rispettare, dove spesso conviene pazientare sull'uscio in attesa di entrare senza mai forzare, a costo di aspettare all'infinito.

Per la mia esperienza vocazionale è stato importante vedere come il Signore lavora attraverso il suo Spirito in questi giovani e come li trasforma dal di dentro, rendendoli capaci di cammini di fede e di carità impensabili, se si tiene solo conto del loro punto di partenza. Facciamoli sentire destinatari del nostro amore, quello che proviene da Dio e che nella verità dà tutto se stesso.

Mi chiedo allora se non sia il caso, da educatori di adolescenti, di bandire ogni pregiudizio e paura e ribaltare la domanda iniziale nel senso di non chiederci come sono gli adolescenti, ma piuttosto domandarci come li stiamo conducendo all'incontro con il Signore sulla via della salvezza.

Chiediamo a Dio, con umiltà e fiducia, di riconoscere sempre il suo volto negli adolescenti a noi affidati, rendendoci capaci di mediare l'incontro con lui, unica Verità assoluta della nostra vita.

# La Parola di Dio celebrata

Mons. Renato De Zan



## XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B 5 agosto 2012

Prima lettura: Es 16,2-4.12-15

Salmo responsoriale: dal Salmo 77

R./ Donaci, Signore, il pane del cielo.

Seconda lettura: Ef 4,17.20-24

Vangelo: Gv 6,24-35

1. “Il Padre mio vi dà il pane disceso dal cielo” (Gv 6,32b). Questa dichiarazione di Gesù, se da un parte è la spiegazione del Sal 78,24, dall'altra è l'affermazione centrale di Gv 6,24-35. Si tratta del criterio fondante per comprendere sia il valore della manna (Es 16,2-4.12-15), che è “pane dal cielo”, sia il valore del pane moltiplicato da Gesù, sia la persona stessa di Cristo (“Io sono il pane della vita”), tipologicamente rappresentato dalla manna e simbolicamente rappresentato dal pane moltiplicato (Gv 6,24-35). Da qui nasce il tema fondamentale della Liturgia della parola di questa domenica: “il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo” (Gv 6,33b). L'affermazione di Gesù ha due valori fondamentali. Il primo è il valore esplicativo e si oppone alla credenza ebraica secondo la quale il pane di Dio era la manna che il popolo aveva mangiato nel

deserto, lungo il cammino dell'esodo. Il pane di Dio è, invece, una persona: è Cristo. Il secondo valore è identificativo: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!”. Alla luce di queste due affermazioni si comprendono benissimo le altre affermazioni di Gesù. Se la manna è un segno tipologico, come segno è anche il pane moltiplicato, la gente dovrebbe cercare in Gesù la realtà indicata da quei segni, ma la gente cerca il pane e non la comprensione del segno, cerca il cibo che non dura, trascurando il vero cibo che è Cristo. Egli, infatti, è colui che, disceso dal cielo, tornerà come giudice degli uomini. Per questo Gesù si autodefinisce anche “Figlio dell'uomo”. Su di Lui il Padre ha posto stabilmente lo Spirito (“Il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo”) nel Battesimo. Credere in Gesù, dunque, è l'opera più alta voluta da Dio. Non ci sono altre opere che possano essere paragonate a questa.

2. Il testo di Gv 6,1-71 è suddiviso dagli esegeti in sette parti: Gv 6,1-15 (il miracolo della moltiplicazione dei pani, vangelo

della scorsa domenica), Gv 6,16-21 (il cammino di Gesù sulle acque, brano tralasciato dal Lezionario in questo ciclo), Gv 6,22-24 (brano di transizione, dal miracolo del pane a Cafarnao), Gv 6,25-34 (introduzione al discorso sul pane di vita), Gv 6,35-50 (discorso sul pane di vita), Gv 6,51-59 (il pane di vita è l'Eucaristia), Gv 6,60-71 (reazioni al discorso sul pane di vita). Il testo evangelico odierno è Gv 6,24-35. Chiunque può accorgersi che il taglio del brano evangelico di oggi (Gv 6,24-35) non segue la lettura esegetica perché è formato dall'ultimo versetto del brano di transizione (Gv 6,24), dall'introduzione al discorso sul pane di vita (Gv 6,25-34) e dal primo versetto del vero e proprio discorso (Gv 6,35). Il testo composito, voluto dalla Liturgia, ha la sua ragione d'essere. La Liturgia intende sottolineare che la folla, magari in modo poco chiaro, segue Gesù (Gv 6,24) e ad essa Gesù rivela la vera identità del pane (Gv 6,35). Le quattro prese di parola della folla suddividono il testo biblico-liturgico odierno in quattro parti. In ogni parte la risposta di Gesù apporta un chiarimento progressivo. Il pane del miracolo è cibo che non dura: va cercato il cibo che rimane per la vita eterna. Il pane che rimane per la vita eterna è colui che è disceso dal cielo. Colui che è disceso dal cielo e che è il pane, è Gesù. L'opera di Dio è credere in Gesù. Questo modo di parlare di Gesù ha alle spalle una robusta teologia sapienziale. La discussione si svolge nella sinagoga di Cafarnao (Gv 6,59), al pomeriggio di quel sabato, quando al mattino, nel culto, era stato proclamato il testo di Es 16,2-4.12-15. Questo testo, infatti, funge da fondamento

sia per le riflessioni della folla, sia per le risposte di Gesù.

Secondo il pensiero teologico dell'epoca di Gesù, il Messia si sarebbe manifestato in un periodo prossimo alla Pasqua (cfr Gv 6,4: "Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei"). Tale manifestazione sarebbe stata accompagnata dal miracolo della manna. Da qui nasce la domanda della folla circa il "segno" (cfr Gv 6,30). L'identificazione di Gesù con il pane disceso dal cielo è una delle autorivelazioni di Gesù come Messia. In diversi testi sapienziali (Cfr. Pr 9,5; Sir 24,21; Sap 1,6.14; ecc.) la Sapienza di Dio offre se stessa sotto forma di cibo e di bevanda che dona la vita. Gesù, dunque, è la Sapienza di Dio, l'ultima, grande, definitiva rivelazione che sazia gli uomini e dona loro la vita eterna. Non va dimenticato come in epoca esilica il Deuteroisaia avesse già anticipato in qualche modo le stesse idee (Cfr. Is 48,21; 49,10). All'interno di questo quadro generale il discorso eucaristico delle domeniche seguenti può prendere il giusto significato.

L'espressione "Credere in colui che egli ha mandato" è una espressione che in greco suona un po' strana: perché il verbo della fede non è costruito - come di solito - con "credere in", ma con "credere verso", dando al significato di fede un progressivo avvicinamento fondato sull'imitazione di Colui nei confronti del quale si crede. Si tratta non solo è la fede dell'assenso alla verità che viene rivelata, ma anche della fede "operosa" che si pone sul cammino dell'imitazione.

3. La prima lettura (Es 16,2-4.12-15) pre-

senta l'episodio della manna donata da Dio agli Ebrei durante l'esodo. La pericope biblica è stata privata dei vv. 5-11 forse perché la loro insistenza su alcuni particolari lega il miracolo all'osservanza del sabato, tema non centrato sull'eucaristia. È stato scelto questo testo perché lo spirito della pericope evangelica si fonda sulla comparazione tra il dono di Dio fatto per mezzo di Mosè (la manna) e il dono di Dio fatto per mezzo di Gesù (la propria persona). Il testo della prima lettura, dunque, offre l'elemento tipologico attraverso il quale è comprensibile il messaggio di Gesù presentato dalla pericope evangelica. Come allora Dio provvidente venne incontro al bisogno dei protagonisti dell'esodo, oggi viene incontro alla fame profonda di vita che abita nel profondo di ogni uomo.

Il salmo responsoriale, Sal 77, 3.4bc; 23-24; 25.54, sottolinea in qualche modo il valore tipico della manna attraverso due espressioni che possono sfuggire, se non vengono attentamente valutate. La manna, infatti, viene chiamata "pane degli angeli" (Sal 78,25) perché è il cibo che sostiene gli Ebrei nel loro cammino verso la Terra promessa e che concede loro la possibilità di "salire al luogo santo" di Dio (Sal 77,54). Ricordiamo che Gesù aveva parlato di sé come "tempio" ("luogo santo") già in Gv 2,19-22.

La Colletta generale appare non adeguata alla ricchezza tematica del Lezionario. Pur richiamando nella seconda petizione il rapporto "creazione (albero della vita)/nuova creazione (Gesù, pane di vita)", è lontana dalla teologia delle letture. La Colletta particolare, pur nella sua povertà, ha cercato

di tradurre in preghiera, soprattutto nella seconda petizione e nel fine della petizione l'aspetto teologico-sapientziale delle letture e il bisogno profondo dell'uomo. Si è, purtroppo, fermata a una facile parenesi nella prima petizione e ha totalmente tralasciato il pane di vita che è la persona di Gesù.

4. Continua la lettura semicontinua della lettera agli Efesini. Il Lezionario tralascia Ef 4,7-16.18-19. Si sofferma, invece, con particolare attenzione sui tratti della lettera che illustrano con puntigliosa benevolenza l'identità della vita cristiana. Nel testo composito di Ef 4,17.20-24 - che costituisce la seconda lettura - l'apostolo esorta i credenti ad assumere una "cultura di fede". Chiede di abbandonare la "vanità" del pensare pagano, di prendere sul serio l'apprendimento di Cristo e di fare propria l'istruzione alla verità "che è Cristo". Chiede, inoltre, di "rinnovarsi nello spirito della mente". Questa insistenza sulla "cultura" e sulla "mentalità di fede" non va confusa con una insistenza di conoscenza teologica, ma si identifica con un sapere esistenziale. L'obiettivo, infatti, che Paolo pone al credente non è fuori del credente, bensì dentro di lui. Consiste nell'essere "uomo nuovo", così come Dio lo aveva creato fin dall'inizio; uomo che ben presto Dio è stato in qualche maniera costretto solo a vagheggiare a causa della scelta di Adamo. L'uomo nuovo è Cristo e anche tutti coloro che sono "in Cristo" (Cfr. 2,10).



## TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE –B

6 agosto 2012

Prima lettura: Dn 7,9-10.13-14

Salmo responsoriale: dal Salmo 96

R./Il Signore regna, il Dio di tutta la terra.

Seconda lettura: 2Pt 1,16-19

Vangelo: Mc 9,2-10

1. Il mistero della Trasfigurazione dell'anno B legge come vangelo Mc 9,2-10, associato a Dan 7,9-10.13-14 (visione di Dio e del Figlio dell'Uomo) e a 2Pt 1,16-19 (testimonianza oculare dell'apostolo). Questo formulario evidenzia tematiche che nel formulario della seconda domenica di Quaresima, anno B (testo evangelico di Mc 9,2-10, associato a Gen 22,1-2.9a.10-13.15-18 e a Rm 8,31b-34), non vengono evidenziate. In Quaresima la Liturgia sottolineava in modo particolare l'ascolto della Parola di Dio e l'obbedienza a essa dovuta. Oggi la Liturgia evidenzia i temi della divinità di Gesù, del suo messianismo e della sua resurrezione, tre dimensioni di Gesù inscindibili. Si potrebbe dire che la Liturgia ha voluto dire che Gesù è uomo e Dio, che Egli è l'unico che può dirci quale sia la via dell'autentica realizzazione dell'uomo perché Egli ha percorso la strada della salvezza degli uomini, indicatagli dal Padre, che Egli è la pienezza della vita perché risorgendo è diventato causa e modello della nostra risurrezione. Il mistero di Cristo Trasfigurato, però, non è solo qualche cosa da contem-

plare ma è essenzialmente un mistero che fa parte integrante della vita del credente e ne illumina diversi aspetti. Quando Paolo in Rm 12,1-2 accenna al culto spirituale che ogni credente è chiamato a dare a Dio, dice esplicitamente: "lasciatevi trasformare (in greco: *metamorfústhe*) rinnovando il vostro modo di pensare". Marco adopera lo stesso verbo per indicare la Trasfigurazione (in greco *metemorfóthe* = fu trasfigurato). Si può notare che in ambedue i casi ci si trova davanti a un passivo dove il complemento d'agente sottinteso è Dio. Dio, dunque, è colui che trasfigura il Figlio ed è colui che trasforma il nostro mondo interiore perché possiamo discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. Comprendere gli elementi portanti della Trasfigurazione, perciò, significa comprendere i fondamenti della nostra vita interiore ed eterna.

2. *L'incipit* del testo biblico di Mc 9,2-10 ("Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni...") è stato modificato dalla Liturgia ("In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni..."). Tale modifica impedisce tre cose. Impedisce di creare un parallelo con Es 24,16 ("...sei giorni dopo Yhwh chiamò Mosé...") e, quindi, impedisce di vedere nella Trasfigurazione la teofania di Gesù. Impedisce, inoltre, di evidenziare anche un secondo

dato. Nei testi apocrifi (Giubilei, Apocalisse di Mosé, Vita di Adamo) l'espressione "sei giorni" prelude sempre alla resurrezione (cfr l'Apocalisse di Mosé: "Non più di sei giorni devi essere in lutto per i tuoi morti! Il riposo al settimo giorno è il segno della risurrezione nel tempo futuro"). La soppressione dell'*incipit* biblico del vangelo attenua il tema della risurrezione. Infine, impedisce di allacciare la Trasfigurazione con ciò che precede. Questa semplice operazione - modifica dell'*incipit* - permette di associare il brano evangelico con la prima e la seconda lettura. Mentre Daniele, il veggiante, vede in visione Dio (il veggiardo con la veste candida come neve e i capelli candidi come lana) e il Figlio dell'uomo (il Messia, salvatore e giudice degli uomini), gli apostoli vedono nella realtà la divinità, il messianismo e la risurrezione anticipata di Gesù. La scuola teologica petrina conserva la testimonianza commossa dell'apostolo.

Gesù Trasfigurato è il Risorto. Le sue vesti sono le vesti del risorto (Mc 9,3: "Si trasfigurerò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime" // Mt 28,3: "Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve"). Egli è anche Dio: le sue vesti sono come quelle del "veggiardo" visto da Daniele (Mc 9,3: "Le sue vesti divennero splendenti, bianchissime" // Dn 7,3: "La sua veste era candida come la neve"). Egli è colui che riassume in sé le attese della Legge (Mosé) e dei Profeti (Elia).

Gesù stesso, infatti, una volta risorto, ai discepoli di Emmaus, "cominciando da Mosé e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture

ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,27). Senza una profonda attenzione e conoscenza dell'Antico Testamento non è possibile entrare nel Mistero di Gesù - uomo e Dio, Messia e risorto - e accoglierLo.

La Trasfigurazione di Gesù giunge subito dopo la prima profezia della passione e prima della seconda. Egli pone insieme profezie e Trasfigurazione "per preparare i suoi discepoli a sostenere lo scandalo della croce e anticipare, nella Trasfigurazione, il destino meraviglioso della Chiesa, suo mistico corpo" (Prefazio). Il volto di Gesù non è solo quello della Risurrezione come non è solo quello della Passione. Allo stesso modo il volto della Chiesa non è quello sofferente, meno nobile, pieno di peccato, ma è anche il volto glorioso testimoniato dai penitenti, dai martiri e dai santi.

La voce del Padre esce dalla nube che "li avvolge". La nube è un segno della presenza di Dio tra gli uomini (cfr Es 24,16). La voce ripete in parte la rivelazione già fatta durante il Battesimo (Mc 1,11). Fondamentale è l'imperativo: Ascoltate. Per certi aspetti viene richiamato Dt 18, 25, testo nel quale Mosé annuncia il profeta escatologico al quale bisogna dare ascolto. Per altri aspetti il comando del Padre richiama lo *shema* di Dt 6,4-5. Nello *shema* ci sono due oggetti da accogliere nell'ascolto: uno teologico ("il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo") e l'altro morale ("Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze"). Nella Trasfigurazione l'oggetto dell'ascolto è Gesù. Il Padre, dunque, invita i discepoli a fare di Gesù la propria fede (credere in Lui e per mezzo di Lui) e la propria morale (essere discepoli, imitandolo).

3. Il testo della prima lettura (Dn 7,9-10.13-14) presenta una visione di Daniele, precisamente quella dell'intronizzazione del Figlio dell'uomo davanti alla maestà del Vegliardo (= Dio). Si tratta di una visione che sostiene il popolo di Dio durante la persecuzione di Antioco IV Epifane. In quel Figlio dell'uomo il popolo ebraico poteva immedesimarsi e poteva intravedere il proprio futuro: la libertà dalla persecuzione, addirittura il potere su tutti i popoli e il regno eterno. Si tratta in qualche modo di un testo che sapienzialmente anticipa l'identificazione dei discepoli con il Trasfigurato. Il Salmo responsoriale, compreso dentro all'orizzonte apocalittico della visione del Figlio dell'uomo, afferma la sovranità di Dio (e con Lui, di tutto il suo popolo) su tutta la realtà e su tutti gli uomini. La Colletta riprende la tematica dello stretto legame tra discepoli e Trasfigurato (tra popolo di Dio e Figlio dell'uomo) e, nella seconda amplificazione dell'invoca-

zione così prega: "Nella gloriosa trasfigurazione del Cristo... hai mirabilmente preannunciato la nostra definitiva adozione a tuoi figli". Nella petizione la Colletta chiede il dono di ascoltare l'amatissimo figlio di Dio e nel fine della petizione specifica: "Per diventare coeredi della sua vita immortale".

4. La testimonianza del brano tratto dalla seconda lettera di Pietro è commovente. L'apostolo (o, meglio, chi per lui) afferma che la fede non si fonda su "favole artificiosamente inventate", ma si fonda sulla testimonianza oculare (degli apostoli) e sulla solidissima parola dei profeti. Questo è la lampada che brilla fino al ritorno del Signore. La testimonianza oculare riportata dal brano riguarda l'episodio della Trasfigurazione che nella lettera appare come un episodio di profonda sintesi tra ciò che Cristo è e ciò che il credente è chiamato a fare.



## XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO –B

12 agosto 2012

Prima lettura: 1Re 19,4-8

Salmo responsoriale: dal Salmo 33

R./Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Seconda lettura: Ef 4,30-5,2

Vangelo: Gv 6,41-51

1. Gesù identifica se stesso come "il pane

disceso dal cielo" (Gv 6,41) che in qualche modo continua i misteri della manna e del pane di Elia (1° lettura, 1Re 19,4-8), superandoli. Gesù è il "il pane della vita" (Gv 6,48), il "pane vivo" (Gv 6,51). In altre parole, Gesù è colui che ha la vita eterna ed è sua intenzione donarla agli uomini. Nei confronti di questo pane disceso dal cielo,

che è Gesù, l'uomo è chiamato a credere. La fede è la prima condizione che Gesù chiede perché egli possa donare la vita che possiede e che intende offrire agli uomini. La fede dell'uomo, poi, non è vista come un gesto, un avvenimento puntuale che cambia l'uomo (non viene tuttavia escluso), ma come un "cammino". Si tratta di "andare" verso Gesù: "Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me" (Gv 6,45). Il cammino di avvicinamento a Cristo è la fede operosa, capaci di imitare il Maestro in un progresso di conoscenza, maturazione e testimonianza, che dal vangelo passa alla vita. Chiara è l'idea che i cristiani della seconda generazione avevano nei confronti del cristianesimo. Il cristianesimo è "la Via" di Cristo e verso Cristo. Negli Atti degli Apostoli, Luca scrive che Paolo era autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme "uomini e donne, appartenenti a questa Via" (At 9,2). La prima lettura, riprende il tema della Via attraverso il cammino di Elia, sorretto dal pane e dall'acqua di Dio. Solamente alla fine del brano evangelico, Gesù dice che quel pane va mangiato: è il primo aggancio con l'Eucaristia.

2. La Liturgia, dopo aver letto Gv 6,24-35, salta Gv 6,36-40 (la volontà del Padre è che Gesù non perda nulla di quanto gli ha dato). Il testo evangelico di questa domenica è Gv 6,41-51. È un brano circoscritto in modo esegeticamente accettabile. Sicuramente l'*incipit* originale ("Allora i Giudei si misero mormorare...") lega il brano odierno con il testo di Gv 6,24-35. L'*incipit* liturgico ("In quel tempo i Giudei si misero

mormorare...") sicuramente non facilita tale legame. Per quanto riguarda la suddivisione di Gv 6,41-51, bisogna notare che per tre volte (Gv 6,41.48.51) compare l'espressione "Io sono", espressione teologicamente rilevante nel vangelo di Giovanni. L'espressione, poi, è accompagnata da una definizione particolare di pane. Il brano perciò si può suddividere in tre parti: Gv 6, 41-47 ("Io sono il pane disceso dal cielo": tema della mormorazione, dell'equivoco sulla persona di Gesù e della proposta di fede in Gesù); Gv 6,48-50 ("Io sono il pane della vita": tema del pane che supera la manna, dando la vita eterna); Gv 6,51 ("Io sono il pane vivo, disceso dal cielo": tema del mangiare il pane che è la carne di Cristo donata per la vita del mondo).

Il quarto vangelo intende per "Giudei" coloro che erano chiusi negli schemi culturali e teologici rabbinici. I Giudei sono caratterizzati in Gv 6,41-51 dalla mormorazione contro Gesù, come gli Ebrei nell'esodo mormorarono contro Mosé e Aronne. Il verbo *egonghyzon* indica la lagnanza incontentabile, su tutto e su tutti (criticare, diffamare, calunniare, denigrare con la pretesa di dire la verità). Si tratta di quel chiaro indizio di insoddisfazione di sé che il soggetto, però, non identifica come tale. Pensa che tale insoddisfazione dipenda da fattori esterni (gli avvenimenti, gli altri). Per persone simili, l'unico modo per lenire l'insoddisfazione, ma non risolverla, è "mormorare".

L'evangelista è passato gradualmente dal "credere" al "mangiare", dalla "manna" al "pane vero disceso dal cielo" e a "Gesù". La tecnica del trapasso letterario-semantic

porta il quarto evangelista a illustrare la volontà e la capacità donativa di Gesù come già presente in modo misterioso - a livello di segno - nel miracolo della moltiplicazione dei pani. Da quel segno si arriva al dono che Gesù fa di sé stesso.

L'espressione "dare la propria carne per la vita degli uomini" indica tutta la vita di Gesù offerta agli uomini. L'offerta nella sua forma più alta è la sua morte e la sua resurrezione. La persona di Gesù, sinteticamente espressa dal vocabolo giovanneo "carne", è fatta propria dal credente attraverso l' "ascolto (delle parole e dei segni), attraverso il "discepolato" (imitazione e condivisione di tutto ciò che Cristo dice e fa) e attraverso l'Eucaristia (mistero di identità tra il credente e il suo Signore).

3. La vita del credente è vista dal N.T. attraverso determinati modelli. Nel testo evangelico di oggi (Gv 6,41-51) la vita è vista come un "pellegrinaggio" (cfr. v. 45: "Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me"): l'uomo, sorretto dal pane vivo disceso dal cielo (tutto ciò che Cristo dice, opera ed è), compie il misterioso pellegrinaggio verso la vita eterna (che è ancora Gesù stesso). Questo pellegrinaggio che il cristiano compie nella sua vita è stato, in modo "tipico" (anticipato profeticamente in alcuni aspetti) dal profeta Elia nel suo cammino verso il monte Sinai (1 Re 19,4-8). In questo cammino "verso le fonti" Elia viene colto da una crisi di vocazione: egli non ha più fiducia nella missione che Dio gli ha affidato perché "non è migliore" dei suoi padri. La risposta di Dio consiste nell'accogliere l'angoscia del profeta, ma

anche nel proporre una soluzione diversa da quella auspicata dal profeta. L'angelo che gli porta la parola di Dio, il pane e l'acqua costituisce la soluzione proposta da Dio al pellegrinaggio di Elia.

Il salmo responsoriale, Sal 33,2-3; 4-5; 6-7; 8-9, è tratto da una azione di grazie. L'orante ha vissuto un'esperienza di limite: era (povero: v. 7), nelle angosce (v.7) e ha cercato una risposta (v.5), rifugiandosi in Dio (v. 9). Il Signore lo ha ascoltato (v. 7), gli ha risposto (v.5), difendendolo (v.8) e liberandolo dalla paura (v. 5). Con la salvezza divina l'orante ha sperimentato la bontà senza misura di Dio.

Nell'amplificazione dell'invocazione della Colletta generale si trova solo una tematica, importante ma non principale, del Lezionario: la consapevolezza di essere figli del Padre. Più centrata tematicamente la Colletta particolare. Nelle due petizioni viene presentata la vita come un pellegrinaggio lungo il quale il Padre sostiene la Chiesa con la "forza del cibo che non perisce". Nel fine della petizione si chiarisce come la fede in Cristo sia il fondamento della vita eterna, compresa come contemplazione di Dio ("giunga a contemplare la luce del tuo volto").

4. La lettura semicontinua della lettera agli Efesini tralascia Ef 4,25-29, e propone come seconda lettura Ef 4,30-5,2. Diversamente dalla pericope precedente non letta (4,25-29, comportamenti molto caratterizzati: dire la verità, non mantenere l'ira, non rubare, non dire parole disoneste), il testo odierno offre la chiave di ogni comportamento cristiano. La chiave è l'imita-

zione di Dio Padre e del Figlio oppure, ridetta in altri termini, è il comportamento fondato sulla carità. Il Maestro, infatti, aveva proposto come criterio di comportamento del cristiano la “perfezione” del Padre e la “misericordia” del Padre: “Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48); “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6,36). I termini che lo scrittore sacro adopera - “dare”, “offerta”, “sacrificio”, “soave odore”- appartengono all’ambito del culto sacrificale dell’antica

alleanza, ma servono a trasmettere un concetto che Paolo in Rm 12,1, traduce così: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”. La morale cristiana veicola il culto a diventare impegno di vita (togliendo il momento liturgico dal tremendo pericolo del formalismo) e fa della vita un’offerta a Dio (togliendo l’impegno morale dal deleterio pericolo del nudo volontarismo).



## ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

15 agosto 2012

### Messa della vigilia

Prima lettura: Cr 15,3-4.15-16; 16,1-2

Salmo responsoriale: dal Salmo 131

R./Sorgi, Signore, tu e l’arca della tua potenza.

Seconda lettura: 1Cor 15,54b-57

Vangelo: Lc 11,27-28

### Messa del giorno

Prima lettura: Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab

Salmo responsoriale: dal Salmo 44

R./Risplende la regina, Signore, alla tua destra.

Seconda lettura: 1Cor 15,20-27a

Vangelo: Lc 1,39-56

1. Non è facile stabilire con esattezza le origini di questa solennità. Senz’altro le tracce

più antiche si trovano in Oriente, prima del sec. VI d.C. A Gerusalemme c’era una chiesa dedicata alla Santissima Vergine Maria. Il 15 Agosto (probabilmente, era il giorno della consacrazione dell’edificio sacro a Maria) si faceva memoria del transito di Maria dalla terra al cielo. A Gerusalemme c’era ancora una tradizione che indicava in una grotta, vicina al Monte degli Ulivi, come sede della tomba di Maria.

Nella chiesa Occidentale non si ha nessuna documentazione prima di Gregorio di Tours (+ 594). Egli è il primo teologo occidentale che parla del tema. Nel secolo successivo, Maurizio, imperatore di Bisanzio, volle che la solennità odierna venisse celebrata in tutto l’Oriente come la “Dormi-

zione di Maria”. Nello stesso sec. VII, al tempo di papa Sergio I, era celebrata a Roma la stessa festa. La Dormizione di Maria, però, non fu mai intesa come festa che ricordava la morte di Maria. Già nel sec. VII a Roma si pregava così: “Per noi, Signore, è veneranda la festività di questo giorno in cui la santa genitrice di Dio si è sottoposta alla morte temporale, senza tuttavia che potesse venire sottomessa alle conseguenze della morte stessa; essa, infatti, dal suo grembo ha partorito tuo Figlio, il Signore nostro incarnato”. In Oriente, Teodoro Studita (+826), rivolgendosi a Maria, pregava: “O tu, che penetri le nubi e sali al cielo, entri nel *sancta sanctorum* con voce di esultanza e di lode, degnati di benedire, o Madre di Dio, la terra tutta... da’ tranquillità alla Chiesa, fermezza alla fede, sicurezza allo stato...”.

Mentre i teologi medioevali considerarono il mistero dell’Assunzione con un certo riserbo, si ebbe dopo il Concilio di Trento (sec. XVI) un rifiorire di riflessioni teologiche sul tema. C’era chi affermava che Maria, preservata dal peccato originale, fosse stata assunta in cielo senza aver assaporato l’amarezza della morte. Viceversa, altri affermavano che Maria avesse attraversato la fatica del morire prima di essere assunta in cielo (a imitazione del Figlio). Pio XII, accogliendo ed esprimendo la fede di tutta la chiesa, il 1° novembre del 1950 proclamò con definizione infallibile (*Munificentissimus Deus*) la verità di fede dell’Assunzione. Nel Concilio Vaticano II i padri hanno affermato che “la Madre di Gesù come in cielo glorificata ormai nel corpo e nell’anima, è immagine e inizio

della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell’età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante Popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore (cfr. 2 Pt 3,10)”. Alla ricchezza teologica del dogma, Giovanni Paolo II ha voluto aggiungere una sua riflessione: Maria prima di vivere la gloria dell’Assunzione sperimentò, come il Figlio suo, il passaggio della morte.

Sotto il profilo liturgico odierno, due sono centri tematici evidenziati in questa solennità: Maria, madre di Gesù, è intimamente legata all’opera salvifica del Figlio (Maria arca della nuova alleanza, perché in Lei c’è la Parola, il vero Pane disceso dal cielo, il nuovo sacerdozio); l’opera di Gesù consiste nella liberazione dell’uomo da tutti i nemici, compreso il nemico peggiore (ultimo) che è la morte. Questi due temi erano già presenti in una eucologia romana del sec. VII che, per la festa del 15 Agosto, così pregava: “Per noi, Signore, è veneranda la festività di questo giorno in cui la santa genitrice di Dio si è sottoposta alla morte temporale, senza tuttavia che potesse venire sottomessa alle conseguenze della morte stessa; essa, infatti, dal suo grembo ha partorito tuo Figlio, il Signore nostro incarnato”.

## 2. La Messa della vigilia

a. La Liturgia del Concilio legge nella messa della vigilia il testo evangelico di Lc 11,27-28 (Gesù proclama la beatitudine di chi ascolta e osserva la Parola). Si tratta dello stesso vangelo voluto da Pio XII per la Messa dell’Assunta, dogma mariano che

egli proclamò con definizione infallibile (*Munificentissimus Deus*) il 1° novembre del 1950.

Si tratta di un brano che desta nel lettore una profonda emozione. Non c'è contrapposizione tra maternità, proclamata dalla donna delle folla, e ascolto obbedienziale e attivo della Parola. C'è, invece, una chiara preferenza: Gesù apprezza molto questo legame tra la Parola e il suo ascolto obbedienziale e attivo. Maria così ha vissuto il suo rapporto con la Parola. La sua maternità, infatti, non è stata una pura esperienza messianico-divina (pur grandissima nella sua verginità resa feconda dallo Spirito Santo). È stata, invece, una maternità messianico-divina profondamente intrisa dalla Parola e dall'obbedienza attiva conseguente. L'aver portato in grembo il Figlio di Dio poteva essere un'esperienza transitoria. Accogliere la Parola, portarla sempre dentro di sé, esprimendola nella testimonianza, per Maria è stato un ripetere quotidianamente la sua totale disponibilità al Mistero di Dio come all'Annunciazione, alla Nascita, alla Vita, alla Morte sul Calvario, alla Risurrezione, alla Pentecoste...

b. La prima lettura della Messa vigilare ruota attorno al tema dell'arca. In 1Cr 15,3-4.15-16; 16,1-2 si narra come l'arca venga portata a Gerusalemme, sotto la tenda preparata da Davide. Sappiamo che nell'arca erano contenute le tavole della legge, la ciotola della manna e il bastone di Aronne. Queste cose sono elementi tipici che identificano il Messia. Gesù è la Parola (tavole della legge), il Pane dal cielo (la manna) e il Sacerdote unico ed eterno (il

bastone di Aronne). Il Salmo responsoriale riprende il tema dell'arca (e di tutto ciò che tipologicamente contiene tale tema). La Colletta contempla la scelta di Dio: innalzarla alla sublime dignità di madre del suo Figlio e coronarla di gloria incomparabile (l'assunzione). Dopo la contemplazione, la colletta chiede che i credenti possano giungere per intercessione di Maria alla stessa gloria del cielo.

c. Il testo della seconda lettura (1Cor 15,54b-57) è fondamentalmente composta dall'inno trionfale che chiude il quindicesimo capitolo della prima lettera ai Corinti. Si tratta di un brano che illustra il compimento delle Scritture con la vittoria di Cristo (e dei credenti) sulla morte, vittoria alla quale Maria è già stata associata con la sua Assunzione.

#### 4. La Messa del giorno

a. Il testo della visitazione di Maria alla sua parente Elisabetta è il brano che costituisce il vangelo della Messa del giorno. Facilmente divisibile in tre parti (visitazione: vv. 39-45; Magnificat: vv. 46-55; conclusione: v. 56), il brano intende illustrare come Maria, su indicazione dell'angelo, verifichi il segno donatole da Dio (Elisabetta, sterile, vecchia, ma incinta al sesto mese!) e contemporaneamente proclami le grandi opere di Dio in sé e nella storia.

Nella visita Maria manifesta la sua obbedienza ai "segni Dio" e, contemporaneamente, la sua capacità di lettura e comprensione di quei segni. Nel Magnificat Maria esprime la propria gioia riconoscente per la sua maternità messianica.

Come Maria anche la Chiesa ha il compito di rendere “storico e sperimentabile” agli uomini Colui che i cieli dei cieli non possono contenere, che era preesistente e che accettò di essere uomo per la salvezza degli uomini.

b. L'attenzione liturgico-teologica ruota attorno al tema che lega Maria alla Chiesa. Nel testo dell'Apocalisse che funge da seconda lettura viene presentata la donna rivestita di sole (Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab), che nella teologia apocalittica è la Chiesa e che i Padri hanno interpretato come simbolo mariano. Il Salmo responsoriale viene pregato secondo la lettura dei Padri sulla donna dell'Apocalisse. Il salmo della sposa regale diventa il salmo con cui la Chiesa parla di Maria e di se stessa. La Colletta, dopo aver proclamato la fede nell'Assun-

zione (Dio ha “innalzato alla gloria del cielo in corpo e anima l'immacolata Vergine Maria, Madre di Cristo”), chiede a Dio di poter vivere in questo mondo ben consapevoli che i beni eterni e la gloria di Maria sono le realtà alle quali i credenti sono chiamati.

c. Colui che è generato da Maria è ancora una volta presentato come colui a causa del quale viene la risurrezione per tutti. Questa risurrezione è il modo con cui Dio assoggetta a Cristo ogni cosa, compreso l'ultimo nemico (dell'uomo e del cosmo) che è la morte. Maria è il segno sicuro che questa sovranità del Risorto è ormai attiva ed efficace. contemporaneamente l'Assunzione di Maria è testimone che l'escatologia è già iniziata.



## XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO –B

19 agosto 2012

Prima lettura: Pr 9,1-6

Salmo responsoriale: dal Salmo 33

R./Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Seconda lettura: Ef 5,15-20

Vangelo: Gv 6,51-58

1. Con una felice intuizione la Colletta propria di questa domenica, nella seconda petizione, chiede il dono della “certezza di partecipare al festoso banchetto del tuo

regno”. Si tratta di un modo molto semplice di affermare la potenza dell'Eucaristia, della carne e del sangue di Gesù, di donare la salvezza fin da oggi e di garantire la risurrezione nell'ultimo giorno (Gv 6,54: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno”). Gesù adempie le promesse insite nel libro dei Proverbi (1° lettura, Pr 9,1-6). La Sapienza, infatti, dice: “Venite, mangiate il mio pane, bevete il

mio vino”. Assumere il pane e il vino della Sapienza equivale ad abbandonare la stoltezza e vivere seguendo le vie dell’intelligenza. Traducendo il linguaggio veterotestamentario nel linguaggio evangelico, il messaggio è: “Chi mangia questo pane vivrà in eterno”. Il messaggio evangelico è chiarissimo. La pietà popolare - approvata dalla Chiesa - ha, poi, tradotto il messaggio dell’Eucaristia che salva nella pia pratica dei primi nove venerdì del mese. Tale pratica ha avuto origine dalla mistica Santa Margherita Maria Alacoque (Verosvres, 22.07.1647 - Paray-le-Monial 17.10.1690). È ovvio che ciò che salva non sono i giorni o il numero di essi, ma è “il pane disceso dal cielo” (Gv 6,58). Nessuna devozione ha una sua autonomia, ma è subordinata alla verità e all’esperienza fondamentale della fede. Lo diceva già a modo suo Ignazio di Antiochia, non esprimendo alcun apprezzamento per le discussioni (eretiche) dei Doceti. Costoro, per una loro forma di pensiero con accenti devozionisti, negavano la realtà dell’Eucaristia: “Essi (i Doceti) si astengono dall’eucaristia e dalla preghiera, perché non confessano (*omologhein*) che l’eucaristia è la carne (*sarx*) del nostro Salvatore Gesù Cristo, la stessa che patì per i nostri peccati, la stessa che, per sua bontà, il Padre fece risorgere. Così coloro che discutono il dono di Dio, muoiono nelle loro discussioni...” (Lettera ai cristiani di Smirne 7,1).

All’epoca di Gesù i rabbini affermavano che essere commensali del Messia significava essere sicuramente commensali del futuro pasto escatologico e partecipi del Regno di Dio. L’Eucaristia non è solo un

mangiare con Gesù, il Messia, ma anche un cibarsi di lui: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (Gv 6,54).

2. Il brano biblico è identico a quello liturgico, fatta salva l’introduzione liturgica: “In quel tempo, Gesù disse alla folla”. Il vangelo della settimana scorsa terminava con Gv 6,51. Il vangelo di questa settimana (Gv 6,51-58) riprende il v. 51. Oltre a questa stranezza, ce n’è una seconda. La pericope dovrebbe esegeticamente finire in Gv 6,59. La Liturgia ha fatto la scelta di Gv 6,51-58, probabilmente perché i vv. 51-58 formano letterariamente una inclusione perfetta, dove l’autorivelazione di Gesù (“Io sono il pane vivo disceso dal cielo”: v. 51 // “*Questo è il pane disceso dal cielo*”: v. 58) deve essere capita come funzionale al bene globale e definitivo dell’uomo (“*Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno*”: v. 51 // “*Chi mangia questo pane vivrà in eterno*”: v. 58). L’inclusione così forte evidenzia un tema importante per la fede: la autorivelazione di Gesù è salvezza per l’uomo. L’eucaristia, di conseguenza, viene presentata come autorivelazione di Gesù per la salvezza globale e definitiva dell’uomo.

Al centro del testo evangelico odierno viene presentato il dialogo tra Gesù e i Giudei (vv. 52-57). Molti studiosi ritengono che in Gv 6,51 sarebbe custodita una parte della formula aramaica della celebrazione eucaristica della comunità di Giovanni. Bisogna ricordare che l’attuale formula eucaristica (“versato per voi e per tutti in remissione dei peccati”) rispecchia il pensiero di Gesù, ma non la tradizione testuale delle sue pa-

role (“versato e per voi e per molti in remissione dei peccati”). La tradizione latina (“*pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*”) ha riprodotto, infatti, fedelmente il testo greco. Il latino rispetta il greco e il gecco è testimone della lingua semitica che lo precede. Nelle lingue semitiche il pronome indefinito “molti” indicava la totalità di una realtà. La carne donata da Cristo è “per la vita del mondo” (Gv 6,51) e non solo per alcuni (su questo tema così si è pronunciata anche la Congregazione per la Dottrina della Fede). Lo scambio “tutti /molti” non toglie il significato di fondo delle parole di Gesù.

Forse il miglior commento al vangelo odierno si trova nella Colletta propria. Giocando su un’inclusione sintetica, la Liturgia inizia la preghiera, dicendo che il Dio della vita, nel giorno santo della domenica, ci fa suoi amici-commensali, e la chiude, chiedendo il dono della certezza di partecipare al festoso banchetto del cielo. Si tratta di un modo molto semplice di affermare la potenza della carne e del sangue di Gesù: il corpo e il sangue di Cristo donano, fin da oggi, la salvezza e garantiscono, fin da oggi, la risurrezione nell’ultimo giorno. In forma profetico-sapienziale, la prima lettura (Pr 9,1-6) aveva già anticipato il dono di Cristo. L’apertura del brano (Gv 6,51) è importantissima perché non riduce la salvezza a una idea, che una volta accolta e pensata diventa operante. La salvezza è un dono che viene da Dio in modo concreto perché concreto è l’uomo che è chiamato a riceverla. La salvezza divina coglie l’uomo quando l’uomo vive nel suo corpo ed è attraverso il corpo che la salvezza di Dio permea tutto

l’uomo. Attraverso l’azione più umana e primordiale, mangiare-bere, l’uomo accoglie e rende permanente in sé la vita divina, quella eterna. La salvezza è la persona di Gesù, il quale si svela come esistenza che diventa dono. Se l’Eucaristia fa l’uomo una cosa sola con Cristo (“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui”: Gv 6,56) anche il cristiano è chiamato a fare della sua esistenza una esistenza che diventa dono. Nonostante gli interrogativi perplessi dei Giudei (v. 52: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”), Gesù non attenua le sue affermazioni: “La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”. Non c’è spazio per nessun simbolismo. Gesù non discute. Afferma.

3. La Liturgia, accostando al testo evangelico di Gv 6,51-58 al testo sapienziale di Pr 9,1-6, intende rileggere cristologicamente il testo veterotestamentario in modo da cogliere nella Sapienza l’anticipazione profetica della figura di Gesù e nelle azioni della Sapienza le azioni di Gesù. Gesù, dunque, è la sapienza di Dio e “cibarsi di Lui” non significa solo accoglierlo sotto i segni sacramentali dell’Eucaristia, ma fare propria la Sapienza che egli è.

Il salmo responsoriale Sal 33, 2-3; 10-11; 12-13; 14-15, è già stato in parte pregato domenica scorsa. Il tema fondamentale ruota attorno al v. 11: “Chi cerca il Signore non manca di nulla”. Il profondo desiderio di gustare il bene dell’esistenza (v. 13) fa scaturire l’atteggiamento di ricerca che predispone e fa nascere la disponibilità all’ascolto (vv. 3.12). L’ascolto fa raggiungere il timore di

Dio (v. 10) che, a sua volta, genera la gioiosa ricerca della propria realizzazione (“cerca la pace e perseguila”: v. 15).

La Colletta generale evidenzia nel fine della petizione il tema dei doni promessi da Dio. Nel contesto odierno è facile identificare tali doni con la vita eterna già oggi e la risurrezione alla fine della storia.

La Colletta particolare, invece, rispecchia i temi più importanti del Lezionario. Mentre sorvola sul tema del mangiare la carne e bere il sangue di Gesù, il testo esprime nell’amplificazione dell’invocazione il valore conviviale della celebrazione eucaristica (“amici” e “commensali”). Nella seconda petizione, invece, presenta il tema della certezza della vita eterna e nella prima petizione espone la speranza che la promessa

eucaristica di Gesù, la risurrezione, si avveri.

4. Il Lezionario salta Ef 5,3-14 (comportamento morale secondo il criterio della luce in antitesi con le tenebre: cfr *Didachè* 1,1) e propone come prima lettura Ef 5,15-20. Il comportamento del credente va gestito in modo saggio. Ciò è possibile da parte di chi fa le proprie scelte comportamentali secondo la volontà di Dio, conosciuta per grazia.

La contrapposizione “essere inebriati di vino - essere pieni di Spirito Santo” ha senso di fronte alle difficoltà della vita. Queste possono indurre a rifugiarsi nel vino, mentre lo scrittore sacro suggerisce come rifugio più autentico e proficuo lo Spirito.



## XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

26 agosto 2012

Prima lettura: Gs 24,1-2a.15-17.18b

Salmo responsoriale: dal Salmo 33

R./Gustate e vedete com’è buono il Signore.

Seconda lettura: Ef 5,21-32

Vangelo: Gv 6,60-69

1. L’adesione dell’uomo al progetto salvifico di Dio: questo è il tema della celebrazione. Sia il vangelo (Gv 6,60-69) sia la lettura anticotestamentaria (Gs 24,1-2a.15-17.18b) sono testi permeati dalla tematica che vede l’uomo chiamato a decidersi per Dio, dopo

aver vissuto una esperienza profonda e coinvolgente con Lui. Le analogie fra le due letture sono piuttosto accentuate. Da una parte si tratta di accettare o no l’alleanza sinaitica, dall’altra si tratta di accogliere o meno l’alleanza nuova in Gesù Cristo. In ambedue i testi si trovano i due gruppi: quello dei fedeli e quello dei non fedeli. Nel primo si collocano coloro che sono fedeli al Dio dell’esodo (Giosuè e la sua casa) e coloro che sono fedeli a Gesù (i Dodici). Nel secondo si trovano gli abitanti di Sichem e i discepoli di Galilea.

I discepoli di Galilea si ribellano alla parola

di Gesù perché è *skleròs*, dura, difficile, insopportabile, inaccettabile per la fede ebraica. La risposta di Gesù è impegnativa. Gesù intende rifarsi a ciò che accadrà: la sua morte e la sua risurrezione. Il mistero di sofferenza e di gloria, che Gesù vivrà, può essere capito con quello stesso Spirito che ha sostenuto il medesimo mistero, portandolo a compimento con il ritorno del Figlio al Padre. Alla luce dell'azione dello Spirito si possono comprendere le parole di Gesù circa la sua carne e il suo sangue come cibo e bevanda. Diversamente diventano un enigma di cattivo gusto.

2. Alla pericope evangelica è stata aggiunta nell'*incipit* solo l'abituale espressione "In quel tempo". Il taglio finale della pericope, invece, è troppo precoce rispetto a quanto potrebbe fare l'esegesi, che vede in Gv 6,60-71 una unità letteraria compatta. Il Lezionario ha preferito circoscrivere la pericope in Gv 6,60-69 per evidenziare il tema dell'abbandono dei discepoli e dell'adesione fedele dei Dodici al progetto salvifico offerto da Gesù. Il testo così ottenuto si può dividere in due parti. Nella prima (Gv 6,60-66), domina il gruppo dei discepoli di Galilea che abbandonano Gesù. Nella seconda parte (Gv 6,67-69), invece, domina il gruppo dei Dodici che per bocca di Pietro esprimono la loro scelta in favore del Maestro.

In Gv 6,60-66, pericope inclusa dall'espressione "molti dei suoi discepoli" (vv 60,66), Gesù esprime la sua preoccupazione per la mancanza di fede dei discepoli; mancanza di fede che porta allo scandalo e, quindi, all'abbandono.

I discepoli di Galilea giudicano la parola di

Gesù una parola dura (*skleròs*). Lo scandalo dei discepoli sembra legato all'impossibilità che Gesù sia il Figlio dell'uomo, il pane disceso dal cielo, e che possa dare la sua carne da mangiare e il suo sangue da bere. L'intervento di Gesù si pone proprio sul piano della fede e si articola in tre passaggi: la domanda costruita sulla protasi senza l'apodosi (E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?), l'azione dello Spirito (È lo Spirito che dà la vita), il dono del Padre che conduce a Gesù. L'obiettivo di Gesù non sembra fosse quello di accrescere o diminuire lo scandalo, ma di portare i discepoli dubbiosi e critici a una mentalità di fede.

Gesù, Figlio dell'uomo, pane di vita disceso dal cielo, può essere creduto solo e unicamente da quelle persone che accolgono la forza e la logica dello Spirito. La forza e la logica della carne non aiutano a credere e, di conseguenza, "la carne non giova a nulla". Le affermazioni di Gesù, dunque, circa la sua carne e il suo sangue come cibo e bevanda non possono essere colte nel loro valore autentico, se non attraverso la forza e la logica dello Spirito Santo.

L'abbandono da parte dei discepoli di Galilea offre a Gesù l'occasione di parlare del "traditore". Questa visione rivolta al futuro sembra contenere un messaggio anche per la comunità giovannea dove, mentre lo scrittore sacro redige il testo, ci sono fratelli che abbandonano la comunità. L'identificazione fra i discepoli galilaici (assieme a quelli che abbandonavano la comunità giovannea) e il traditore permette di comprendere l'allontanamento degli uni nel tradimento dell'altro. Il rifiuto di seguire Gesù viene espresso

da Giovanni con una terminologia (si tirarono indietro = *apelthon eis ta opiso*) che richiama alla lontana sia Is 1,4 (“Hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo d’Israele, si sono voltati indietro - in ebraico *nasog ‘ahor*) sia Lc 6,62 (“Nessuno che ha messo mano all’aratro e poi si volge indietro - in greco: *blepon eis ta opiso* - è adatto per il regno di Dio”).

Gv 6,67-69 è dominato dal gruppo dei Dodici. La confessione, che Pietro fa a nome dei Dodici e che si ritrova anche nella tradizione sinottica, è in netta antitesi con l’atteggiamento di perplessità e di scandalo dei discepoli di Galilea. I Dodici, per bocca di Pietro, fanno la confessione di fede in modo articolato. Prima c’è una domanda, poi una definizione e, infine, una professione di fede nella persona di Gesù.

Per i Dodici non esiste nessun altro Maestro che abbia le caratteristiche di Gesù. La definizione esplicita il motivo della scelta indiscussa dei Dodici: solo Gesù ha parole che comunicano la vita eterna. La professione di fede manifesta un’adesione totale alla persona di Gesù e alla sua missione.

3. Gs 24,1-2a.15-17.18b è una eclogia tratta dal discorso di Giosuè agli abitanti di Sichem, che non hanno vissuto l’esodo, e agli Ebrei che l’hanno vissuto. I versetti scelti mettono in evidenza la decisione della casa di Giosuè: “Quanto a me e alla mia casa, vogliamo servire il Signore”. La fedeltà del primo nucleo (ebrei dell’esodo) in qualche modo apre la strada alla fedeltà successiva di tutto il popolo (abitanti di Sichem).

Il salmo responsoriale, Sal 33,2-3; 16-17;

18-19; 20-21; 22-23, evidenzia come Dio aiuti i giusti, li ascolti, li salvi, li liberi. Scegliere di stare dalla parte di Dio significa avere la vita riscattata perchè “chi in lui si rifugia non sarà condannato” (Sal 34,23; cfr Gv 3,18; 12,47-48).

Il testo della Colletta generale riprende nell’amplificazione dell’invocazione e nella petizione il tema del vangelo e della prima lettura, introducendo accanto all’aspetto teologico (desiderare ciò che prometti) la dimensione morale (amare ciò che comandi). La riformulazione eucologica focalizza il dato secondo il quale scegliere di credere e di fare ciò che Dio vuole è un dono del Padre e va domandato. La Colletta particolare illustra l’atto di fede, che si fonda saldamente sulla parola di Dio in Cristo (cfr Gv 6,68) ed è possibile attraverso la luce dello Spirito (cfr Gv 6,63).

4. La seconda lettura, Ef 5,21-32, è costituito da un testo molto conosciuto per la sua ricchezza teologica legata al matrimonio cristiano. Tutto il testo ruota attorno a due fulcri: la sottomissione reciproca “nel timore del Signore” e il rapporto maritomo-glie compreso e vissuto come “reale riproduzione” dell’amore di Cristo per la sua Chiesa. Il linguaggio dell’apostolo è fortemente condizionato dalla cultura dominante di allora, ma contemporaneamente esprime il “mistero grande” che supera ogni criterio culturale. Il dono totale, fino alla morte, di Cristo per la sua Chiesa e l’atteggiamento di totale accoglienza di questa nei confronti del suo *Kyrios* fungono da modello e da causa al legame matrimoniale tra uomo e donna.



## XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B

2 settembre 2012

Prima lettura: Dt 4,1-2.6-8

Salmo responsoriale: dal Salmo 14

R./Chi teme il Signore abiterà nella tua tenda.

Seconda lettura: Gc 1,17-18.21b.22.27

Vangelo: Mc 7,1-8.14-15.21-23

1. Quando Samuele cercava Davide per ungerlo re, di fronte ai robusti figli di Iesse, Dio gli disse: “L’uomo guarda l’apparenza, il Signore guarda il cuore” (1Sam 16,7). Nel mondo biblico il cuore era la sede dell’intelligenza, della volontà, dell’intuizione e del sentire profondo. Da lì nasce la scelta del bene o del male che l’uomo decide di fare. Per questo motivo Dio guarda il cuore dell’uomo e non le apparenze. In perfetta sintonia con questo principio Gesù evidenzia come il ritualismo non s’identifica con il culto e l’esecuzione dei pii precetti umani non s’identifica con l’obbedienza alla Parola di Dio. Il primo grande atto di culto è l’obbedienza a Dio (1Sam 15,22). La sua Parola, fonte di saggezza e d’intelligenza (1° lettura, Dt 4,1-2.6-8), non può essere né impoverita né arricchita (“Non aggiungete nulla a ciò che vi comando e non ne toglierete nulla”), ma solo accolta e obbedita. Solo così l’uomo può misurare l’autenticità del suo cuore: nella Parola ha un parametro sicuro. Nel mondo ebraico, qualche tempo prima di Gesù, la “tradizione degli uomini” nacque per aiutare il

popolo di Dio ad osservare quanto richiesto dalla Parola di Dio. Poi, a causa di una cattiva cultura religiosa e di una ancora più cattiva prassi religiosa, la Parola di Dio venne oscurata e prevalse la “tradizione degli uomini”. Infine, confondendo il legalismo con la testimonianza di fede, la “tradizione degli uomini” soppiantò quasi del tutto la Parola di Dio e nacque il formalismo religioso, feroce e implacabile, integralista e senz’anima. Parlava di trascendenza, ma senza cuore. Cercava la salvezza, ma senza il Dio di Abramo e di Gesù Cristo. Esigeva la perfezione esteriore, ma non toccava il mondo interiore. Gesù porrà in evidenza proprio quest’ultima contraddizione. Il mondo giudaico di allora voleva l’obbedienza formale ed esteriore alle leggi di purità. Gesù chiede la pulizia del cuore. Allora come oggi.

2. Il testo evangelico di questa domenica, Mc 7,1-8.14-15.21-23, è un brano composito. Tale scelta ha comportato la cancellazione di tre elementi: l’esempio del Korbàn (Mac 7,9-13: obbedienza alla tradizione degli uomini in opposizione all’obbedienza alla Parola di Dio), la prima parte dell’istruzione privata di Gesù ai Discepoli (Mc 7,17-20: tema della purità alimentare) e il versetto Mc 7,16, che crea problemi di critica testuale. Si ricordi che nei *Praenotanda* del Lezionario, 76 si dice: “Quei testi biblici

che sono particolarmente difficili sono stati evitati, per motivi pastorali, nelle domeniche e solennità o perché si tratta di testi che presentano problemi oggettivi di non lieve portata sul piano letterario, critico ed eseggetico...”

La citazione di Is 29,13 (“Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”) diventa il centro letterario e concettuale del nuovo brano evangelico. Nella citazione isaiana si trova sia il tema della ripulsa dei precetti degli uomini in favore della Parola di Dio sia il tema del rifiuto della purificazione esteriore in favore della purificazione interiore.

Il testo biblico-liturgico inizia con il solito *incipit* (“In quel tempo... Gesù”) e attribuisce come predicazione alla folla ciò che invece era un chiarimento ai discepoli (Mc 7,21-23). Il testo si suddivide in due momenti. Il primo, Mc 7,1-8, tocca il tema della tradizione degli uomini che trascura il comandamento di Dio. Il secondo momento, Mc 7,14-15.21-23, svolge il tema della contaminazione dell'uomo attraverso l'antitesi “dentro-fuori”.

Dalle leggi bibliche di Lv 11-15 la “tradizione degli uomini” aveva ricavato una serie lunghissima di precetti (spesso eccessivi e ridicoli, se letti in modo rigido) che all'epoca di Gesù venivano puntualmente osservati dai farisei. Per rispondere a questa mentalità Gesù cita il testo di Isaia, dove appare in controluce ciò che Dio chiede come cosa più importante: onorare Dio con il proprio cuore, ponendolo vicino a Lui.

“Avere il cuore vicino a Dio” significa avere “ricordi, idee, progetti e decisioni” che “cercano Dio” (Dt 4,29) e Lo “amano” (Dt 6,5). Il Nuovo Testamento aggiunge l'impegno sia a coltivare in sé la mitezza e l'umiltà del cuore come Gesù (Mt 11,29) sia a lasciarsi abitare dallo Spirito Santo con le sue leggi sapienti e liberanti (Gal 4,6)

Con l'affermazione che oppone il dentro e il fuori dell'uomo, Gesù intende chiudere definitivamente con il codice di purità di Lv 11-15. La vera sporcizia nasce dal cuore degli uomini e la si può vedere in ciò che l'uomo “fa” (prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, superbia) e “dice” (calunnia, stoltezza). Questo catalogo non vuole essere completo (cfr i cataloghi di Filone e di San Paolo). Intende solo esemplificare che cosa produce un cuore che non “è vicino a Dio”. Il cuore vicino a Dio, invece, è capace di “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé: sono i frutti dello Spirito (Gal 5,22). Perché il cuore dell'uomo non sia lontano da Dio è necessario che l'uomo coltivi la virtù dell'autenticità. Tale virtù è possibile solo se l'uomo si lascia permeare dalla Parola: “Coloro che temono il Signore non disobbediscono alle sue parole; e coloro che lo amano seguono le sue vie. Coloro che temono il Signore tengono pronti i loro cuori” (Sir 2,15.17).

3. Il brano della prima lettura (Dt 4,1-2.6-8) è eclogadico, come il brano del vangelo. Nella prima parte (Dt 4,1-2.) è sviluppato il tema dell'ascolto (“ascolta le leggi e norme”) come atteggiamento obbedien-

ziale (“perché le mettiate in pratica”). L’obiettivo ultimo dell’obbedienza è la vita (“perché viviate ed entriate in possesso del paese”). Per questo motivo non bisogna alterare il patrimonio dell’ascolto. I comandi di Dio, perciò, non vanno alterati (cfr Mt 5,17-19: ...neppure un iota o un apice... ). La seconda pericope (Dt 4, 6-8) intende rispondere a un sentimento di sgomento, sorto nel popolo: il popolo di Dio è piccolo di fronte alle nazioni forti e sapienti (Babilonesi, Egiziani) che lo circondano. Gli ebrei non devono temere perché essi formano una nazione che gode dell’intimità con Dio (“qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé...?”). Da tale intimità nasce l’ascolto e la pratica della legge dell’alleanza.

Il salmo reponsoriale, Sal 14, 2-3a; 3cd-4ab; 4c-5, propone gli atteggiamenti per avere l’intimità con Dio, “puri di cuore” e abitare “nella casa del Signore”.

La Colletta generale sfiora soltanto i temi principali delle letture. Nelle prime due petizioni viene chiesto l’amore e la fede che costituiscono gli elementi dell’intimità con

Dio. Nelle altre due petizioni viene richiesta la fedeltà alla legge divina e la gioia della maturità cristiana. La Colletta propria si sofferma sul tema della coerenza tra labbra e cuore nella preghiera (cfr la petizione: “fa’ che la lode delle nostre labbra risuoni nella profondità del cuore”). La seconda petizione ripropone il tema dell’interiorità attraverso la semina in noi della Parola, dalla quale nascono la santità e il rinnovamento della vita.

4. Con questa domenica inizia la lettura semicontinua dell’epistola di Giacomo. Il testo eclogadico della seconda lettura, Gc 1,17-18.21b.22.27, esprime un tema fondamentale del cristianesimo: tutto nasce dalla Parola. I credenti sono “generati” dalla Parola e tale Parola, accolta nel cuore dei credenti e tradotta in testimonianza, genera la religione pura.

Lo scrittore sacro intende rispondere al pericolo di una fede transeunte e di un ascolto puramente intellettuale della Parola (pregnosticismo). All’ascolto della Parola deve seguire la sua attuazione.



## XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B

9 settembre 2012

Prima lettura: Is 35,4-7a

Salmo responsoriale: dal Salmo 145  
R./Loda il Signore, anima mia.

Seconda lettura: Gc 2,1-5

Vangelo: Mc 7,31-37

1. Isaia, circa otto secoli prima di Gesù, aveva profetizzato alcuni “segni” della presenza di Dio in mezzo al suo popolo (prima lettura, Is 35,4-7a). Tra questi avvenimenti di salvezza o “segni”, Isaia elenca il recu-

pero della vista per ciechi, dell'udito per i sordi, della deambulazione per gli zoppi e della parola per i muti: "Allora si apriranno gli occhi ai ciechi e si schiederanno gli orecchi ai sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto" (Is 35,5-6). La guarigione del sordomuto nella Decapoli (vangelo, Mc 7,31-37) non è dunque un avvenimento miracoloso-terapeutico soltanto. Si tratta di un gesto autorivelativo di Gesù attraverso il quale egli manifesta l'identità messianica. Non bisogna, inoltre, dimenticare il valore di "adempimento" presente nel "segno" compiuto da Gesù. Dio anticipa, attraverso i profeti, scenari e avvenimenti futuri, carichi di salvezza.

La gente, poi, vedendo il miracolo esclama stupita: "Ha fatto bene ogni cosa". Lo stesso commento si trova più volte nel racconto della creazione (cfr Gen 1,10 : "E Dio vide che era cosa buona"). In quel gesto di Gesù è presente quella nuova creazione, dove l'uomo è aperto all'ascolto della Parola di Dio e alla risposta fiduciosa e confidentiale con Lui. Adamo, invece, non ha dato ascolto alla Parola di Dio e, successivamente, ha avuto perfino vergogna di stare davanti al suo Creatore. Invece del dialogo scelse il nascondimento. Con Adamo l'uomo si è chiuso in sé, pensando di essere capace di darsi tutte le risposte ai suoi profondi interrogativi. Con Cristo l'uomo si apre al dialogo con Dio. Attraverso la Parola di Dio accolta, infatti, l'uomo diventa capace di imparare il linguaggio adeguato all'essere divino che egli è ("immagine e somiglianza di Dio"), conosce se stesso e, nel dialogo, esce fuori dal

proprio isolamento. La guarigione del sordomuto, infine, prepara il lettore cristiano a comprendere la confessione di Pietro che verrà proposta dalla Liturgia domenica prossima.

2. Il ciclo letterario di Mc 6,30-8,26 è una lunga preparazione, attraverso la narrazione di miracoli e di discussioni, alla grande e centrale confessione messianica di Pietro in Mc 8,27-30. La pericope di Mc 7,31-37, il vangelo di oggi, è una tessera di questo mosaico preparatorio e dovrebbe essere letto, secondo il testo evangelico, come un tema tra i tanti che sinfonicamente conducono a capire la confessione di Pietro. Il Lezionario, invece, ha scelto il nostro brano come unico testo preparatorio alla confessione apostolica che verrà proclamata domenica prossima. Ciò potrebbe indicare che il Lezionario liturgico ha letto nell'episodio della guarigione del sordomuto un testo capace in qualche modo di sintetizzare la ricchezza di tutto il ciclo di Mc 6,30-8,26 (miracoli sulla natura, miracoli di guarigioni e discussioni).

Il testo evangelico di Mc 7,31-37 è antichissimo e precede Marco stesso. Il brano è di origine palestinese (vedi la memoria della parola originale aramaica traslitterata in greco: *effathà*). Il fatto, poi, che il testo custodisca la parola segreta di guarigione (*effathà*) potrebbe indicare una trasmissione del testo in una comunità greco-cristiana in polemica con la "magia" ellenistica che non svelava mai la "parola segreta". L'origine palestinese e la tradizione greco-cristiana del brano spiegano lo strampalato itinerario geografico di Mc 7,31 (Tiro, Si-

done, Decapoli, Galilea: è come dire Roma, Firenze, L'Aquila, Latina). Si conoscevano alcuni viaggi di Gesù fuori della Palestina, ma forse non si ricordava esattamente in quale di questi viaggi fosse avvenuto il miracolo?

Il miracolo avviene in una regione dove Gesù era già conosciuto (cfr la guarigione dell'indemoniato di Cerasa). Gesù ora, guarendo il sordomuto, apre in qualche modo all'ascolto e alla confessione di fede la gente di quella regione. Quella regione molto ampia indicata da Marco non godeva di buon nome presso gli Ebrei: era la Galilea dei pagani. Isaia, però aveva annunciato che quella popolazione avrebbe visto in epoca messianica una grande luce (Is 9,1).

Gesù è colui che "apre" (*effathà*-apriti). A che cosa? Il verbo viene adoperato nel N.T. nove volte per indicare, tranne in un caso, l'apertura alla conoscenza del Gesù Risorto, attraverso le Scritture. Marco, dunque, adoperando un verbo preciso, manda al lettore un messaggio chiaro: nel rabbino Gesù non solo è presente corporalmente tutta la divinità, non solo egli è il Messia, ma c'è identità tra Gesù e il futuro Risorto.

Il silenzio imposto da Gesù al guarito e alla folla intendeva suggerire in essi il nuovo (e antichissimo, vero) concetto di Messia. Egli non intende essere compreso secondo gli schemi politici del tempo. Non è il "guerriero", ma il salvatore dell'uomo in tutta la sua integrità (salvezza dello spirito, resurrezione del corpo = redenzione dell'uomo). La disobbedienza della folla, espressa con le citazioni veterotestamentarie (Gen 1,1-2,4a; Is 26,19; 35,5-6), viene presentata da

Marco come una vera e propria confessione di fede in Gesù, uomo - Dio - messia. Si tratta del modo orientale di ringraziare per il dono della salvezza.

3. La prima lettura, Is 35,4-7a, viene proposta dal Lezionario come profezia che si adempie nell'episodio evangelico. Già la tradizione evangelica ricordava come Gesù stesso, rispondendo ai discepoli di Giovanni sulla sua identità messianica (Mt 11,5; Lc 7,22), presentava i suoi miracoli come adempimento di quanto veniva "profetizzato" da Is 35. Originariamente gli abitanti di Giuda, vinti e maltrattati da nemici feroci, vengono consolati dal profeta. Prima vengono condannati i nemici (Is 34) e successivamente vengono incoraggiati i membri del popolo di Dio. Is 35,4-7a faceva parte dell' "incoraggiamento profetico" ("Coraggio, non temete": v. 4a). La salvezza viene tratteggiata come un ripristino della pienezza della vita: i ciechi vedranno, i sordi udranno, gli zoppi salteranno, i muti parleranno, il terreno arido diventerà ricco d'acqua.

Il salmo responsoriale, Sal 145,7;8-9a; 9bc-10 illustra l'opera divina di salvezza in favore dei deboli (oppressi, affamati, prigionieri, stranieri, orfani, vedove), dei malati (ciechi), di coloro che socialmente possono essere dei falliti (chi è caduto) e di coloro che vivono una vita spirituale impegnata (giusti).

La colletta generale allude all'opera cristologico-pneumatologica presente nei miracoli ("che ci hai donato il Salvatore e lo Spirito Santo"). Nel fine della petizione ("perché a tutti i credenti in Cristo sia data

la vera libertà e l'eredità eterna”), poi, il tema della nuova creazione e della salvezza viene riformulato attraverso i concetti teologico-biblici di tipo paolino: “la libertà dei figli di adozione” e “l'eredità eterna”. Nella Colletta particolare viene presentata la vera preferenza di Dio e l'autentica identità degli eredi del Regno (citazione presa dalla conclusione della 2° lettura). Nel primo fine della petizione (“a dire la tua parola di coraggio a tutti gli smarriti di cuore”) la comunità accetta incondizionatamente l'invito divino annunciato per mezzo del profeta (“Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio!...»”: Is 35,4a). Nel secondo fine della petizione (“perché si sciolgano le loro lingue e tanta umanità malata, incapace perfino di pregarti, canti con noi le tue me-

raviglie”) la comunità è giustamente invitata a riscoprire la carità della preghiera e del dono della fede prima della carità immediata e fattiva.

4. La seconda lettura, Gc 2,1-5, costituisce l'inizio della perenese sul tema dei “favoritismi personali”. Dio non fa distinzione fra le persone: fa piovere e fa sorgere il sole indifferentemente sul campo del giusto e del buono, dell'ingiusto e del malvagio (cfr Mt 5,45). A maggior ragione il credente non può creare distinzioni fra le persone nella propria adunanza liturgica (l'esempio scelto è indicativo del trattamento di un ricco, diverso da quello riservato al povero). Questo significa compiere “giudizi perversi”, cioè: non comportarsi come Dio.



## ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

14 settembre 2012

Prima lettura: Nm 21, 4b-9

Salmo responsoriale: dal Salmo 77

R./Non dimenticare le opere del Signore.

Seconda lettura: Fil 2,6-11

Vangelo: Gv 3,13-17

1. La festa dell'esaltazione della santa Croce nasce in Oriente, a Gerusalemme. Secondo la testimonianza di Egeria la festa del 13 settembre era stata fissata nel 335, in seguito al rinvenimento della croce da parte di sant'Elena, avvenuto qualche anno prima.

Nel 614 i Persiani avevano conquistato Gerusalemme, distrutto le basiliche cristiane e compiuto un orrendo saccheggio. In questa occasione avevano trafugato anche la Croce di Gesù. Nel 630 l'imperatore bizantino Eraclio riesce a riprenderla e a portarla a Costantinopoli. Da qui, la festa del 14 settembre si diffuse anche in Occidente. A Roma già nel sec. VI si conosceva una festa del rinvenimento della Croce (3 maggio). Nel sec. VII (per influsso dell'Oriente) si cominciò a proporre alla venerazione del popolo la reliquia della croce nella Basilica

Vaticana. Questa venerazione veniva compiuta il 14 di settembre. Sotto il pontificato di papa Sergio (687-701) venne trasferito un frammento della croce dal Vaticano al Laterano e da allora questo frammento fu venerato e baciato da tutto il popolo cristiano nel giorno della Esaltazione della Santa Croce (*Liber Pontificalis*). Il rito di venerazione della croce da parte del popolo veniva compiuta all'offertorio o dopo il *Pater noster*. Dal sec. VIII al 1960 due erano le feste dedicate alla Santa Croce: il 3 maggio e il 14 settembre. Poiché la festa del 3 maggio veniva percepita come un doppione, venne soppressa (1960).

2. “Di null’altro mai ci glorieremo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore”. Con queste parole l’antifona d’introito offre all’assemblea celebrante il tema della festa, che non ha il sapore del pianto per le sofferenze del Signore quanto piuttosto dell’interpretazione dell’amore di Dio per l’uomo. L’embolismo del prefazio, infatti, sintetizza la teologia della croce: “Nell’albero della croce tu hai stabilito la salvezza dell’uomo, perché donde sorgeva la morte (= albero del paradiso terrestre; *ndr*) di là (= albero della croce; *ndr*) risorgesse la vita e chi dall’albero (= albero del paradiso terrestre; *ndr*) traeva vittoria (= il serpente del paradiso terrestre, il demonio; *ndr*) dall’albero (la croce; *ndr*) venne sconfitto....”. Di proposito la liturgia ha scelto come vangelo Gv 3,13-17, brano giovanneo tratto dal dialogo tra Gesù e Nicodemo. Il testo originale della pericope inizia così: “Nessuno è mai salito al cielo..”. Il testo biblico-liturgico, invece, dice: “In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: «Nessuno è

mai salito al cielo... ». Il taglio della pericope, infine, ha voluto far risaltare la presistenza e l’incarnazione (vv. 13: “Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo”), la valenza profetica del segno del serpente di bronzo (vv.14: “così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo”), l’adempimento del segno nella morte di Gesù (v. 15: “chiunque crede in lui abbia la vita eterna”) e il valore salvifico dell’amore di Dio che si manifesta nel dono del Figlio (vv. 16-17: il Cristo donato da Dio non perché giudichi, ma perché salvi).

Il paragone con cui si apre il brano evangelico riassume quanto narrato in Nm 21,4-9. Verso la fine del cammino dell’esodo gli Ebrei attraversarono un territorio pieno di serpenti. Dalla morte certa poterono salvarsi guardando il serpente di bronzo innalzato da Mosè (cfr Sap 16,5-7). Non era una grande fatica guardare verso il serpente di bronzo, ma necessitava di una scelta. Anche la salvezza eterna non necessita di uno sforzo enorme. È grazia. Ma necessita sempre di una scelta: credere operosamente in Cristo “innalzato”. Il verbo greco *ypsoo*, innalzare, viene adoperato da Giovanni più volte e sempre con il valore di profezia pasquale (morte-resurrezione). Per chiarire meglio il concetto, basti ricordare le parole di Gesù stesso: “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 5,32).

Credere operosamente in Cristo non è solo un atto di “fede”, ma è anche un impegno “morale”. Questa scelta anticipa il giudizio. Se uno non compie questa scelta il giudizio è già compiuto per la non-scelta compiuta. Ed è un giudizio negativo. Viceversa, chi fa la scelta è già salvo: Dio infatti ha tanto

amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto”.

3. La prima lettura, Nm 21,4-9, è il testo richiamato da Gesù nel dialogo con Nicodemo. C'è indiscutibilmente uno stretto legame teologico tra l'espressione veterotestamentaria “se questi guardava il serpente di rame, restava in vita” e il concetto giovanneo di “vedere” come atto di fede (cfr Gv 20,8: “vide e credette”). Per aderire alla salvezza basta che l'uomo “guardi” (= per Giovanni “guardare” equivale a “credere”) perché sia salvo. Tutto questo appartiene al piano divino espresso in modo inequivocabile dal verbo greco *dei* (bisogna) del v.14. Il Salmo responsoriale è una preghiera didattica e teologica. È didattica perché dice come Dio insegna: “Aprirò la mia bocca con una parabola”. Dio insegna in modo semplice e comprensibile. È teologica perché evidenzia la bontà di Dio: “Lui, misericordioso, perdonava la colpa, invece di distruggere”. Se il Salmo ha messo a fuoco la bontà di Dio, la Colletta amplifica questa teologia, offrendo un'interpretazione importante del

mistero della croce: è il “mistero di amore”. Sul Calvario Gesù ha consumato la sua obbedienza al Padre con il gesto di amore più grande che potesse compiere per l'uomo (cfr Gv 15,13: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”). L'assemblea, dunque, nella Croce di Cristo contempla e celebra l'amore di Dio: Egli non emette sentenze di condanna sul mondo, ma invia il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di Lui.

4. L'inno cristologico della lettera ai Filippesi è probabilmente un inno pre-paolino, con aggiunte paoline. Suddivisibile in due parti (Fil 2,6-8.9-11) il testo contempla il diventare uomo di Colui che ha svuotato se stesso per diventare l'Obbediente (in netta antitesi con Adamo). L'obbedienza lo porta alla morte di croce. Per questo, ora, l'Obbediente Crocifisso è stato super-esaltato (resurrezione, ascensione, permanenza accanto a Dio Padre) ha il nome di *Kyrios*, Signore. Ogni ginocchio si piega davanti a questo nome che manifesta la Signoria di Cristo su tutta la realtà, compresi i nemici maggiori dell'uomo: il peccato e la morte.



## XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO –B

16 settembre 2012

Prima lettura: Is 50,5-9a

Salmo responsoriale: dal Salmo 114  
R./Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Seconda lettura: Gc 2,14-18

Vangelo: Mc 8,27-35

1. La confessione messianica di Pietro nei confronti di Gesù (Mc 8,27-30) è il punto centrale del secondo vangelo. Solo dopo

questa confessione Gesù annuncia la passione, la morte e la resurrezione (non solo la passione e la morte). Successivamente Gesù traccia le caratteristiche del discepolato cristiano. Non si può, dunque, essere cristiani in modo “ideologico”, pensando che stili di vita e di relazioni possano essere frutto di una nostra riflessione. Si è cristiani quando si accetta di essere discepoli (= imitatori) di un Messia che ha obbedienzialmente accolto dal Padre la missione di salvare il mondo non con la logica degli uomini (la vittoria, la forza, la riuscita, il potere), ma con la logica di Dio (la proposta, la pazienza, la sofferenza, l’amore, il perdono, ecc.), che possiede una sapienza enormemente più alta della massima sapienza umana (cfr 1 Cor 1,17-31).

Gesù è il Cristo, cioè il Messia, ma non secondo gli schemi in voga al suo tempo (messia politico, liberatore dal potere romano), ma secondo lo schema teologico del “Servo di Yhwh”. Lo schema teologico del “Servo di Yhwh” è offerto, sinteticamente, dalla prima lettura (Is 50,5-9a), che presenta un testo incompleto del terzo canto del Servo. Il testo nella sua interezza sarebbe Is 50,4-11. Accostando la profezia del terzo canto del Servo al testo di Mc 8,27-35, il significato del testo evangelico diventa chiarissimo. Gesù intende collocare i suoi discepoli nella situazione di oltrepassare i concetti politico-militari legati al messianismo del tempo per giungere, magari faticosamente, alla concezione messianica voluta da Dio e vissuta da Gesù. Questa operazione non è asettica. Com-

porta per il discepolo un salto qualitativo nella sequela del Maestro. Per il discepolo la croce non è un *optional*, ma una realtà misteriosa e contemporaneamente salvifica ben piantata nella sua vita. Tale croce non è da identificarsi immediatamente con la sofferenza fisica, ma con l’esperienza della solitudine e dell’incomprensione degli altri a causa della fede che induce il discepolo a ragionare e a operare non secondo il mondo.

2. Il testo biblico originale è composto da tre unità letterarie: la confessione di Pietro (Mc 8,27-30), la profezia della passione-resurrezione (Mc 8,31-33) e le condizioni per essere discepoli di Gesù (Mc 8,34-38). La Liturgia sceglie come brano evangelico Mc 8,27-35. In altre parole sceglie la prima e la seconda unità letteraria per intero, mentre della terza prende solo due versetti, lasciando cadere la parte dell’insegnamento sapienziale (due domande sull’importanza assoluta e non disponibile del mondo interiore dell’uomo e l’annuncio della legge della retribuzione). Il risultato è notevole. Il brano biblico-liturgico del vangelo, Mc 8,27-35, si apre con la confessione di fede di Pietro, prosegue con l’annuncio della passione-resurrezione - che toglie ogni equivoco al concetto di Messia proclamato da Pietro -, comprende la reazione di Pietro, dietro alla quale può collocarsi la reazione di ogni cristiano, e si conclude con le direttive di Gesù nei confronti di chi sceglie di essere discepolo del Messia sofferente-vittorioso. Con questa scelta la Liturgia evi-

denzia il tema di Gesù, Messia sofferente, al seguito del quale possono andare solo coloro che accettano la sua logica. Questa tematica è evidenziata dal testo della prima lettura, Is 50,5-9a. Anche in questo caso la pericope sarebbe Is 50,4-11 (terzo carme del Servo di Yhwh). La Liturgia ha scelto solo i versetti che illustrano sia la sofferenza del Servo per la salvezza dell'umanità, sia l'approvazione e la protezione di Dio nei confronti del Servo.

La domanda di Gesù ("Ma voi, chi dite che io sia?") provoca la risposta di Pietro. È una risposta teologicamente perfetta. L'atteggiamento interiore di Pietro, invece, un po' meno. Gesù stesso, infatti, rimprovera colui che diventerà poi il primo "papa" come una persona che in quel preciso frangente non "pensava" secondo Dio, bensì secondo gli uomini. In che cosa consisteva il pensiero sbagliato di Pietro? Probabilmente nel rifiuto del progetto salvifico del Padre illustrato da Gesù. Si trattava di accogliere la volontà di Dio nella sofferenza, nel rifiuto degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, nella morte violenta e nella risurrezione. Il quadro complesso e intriso di dolore, umanamente parlando, non può dirsi soddisfacente per nessuno, nemmeno per Pietro. Umanamente parlando. Ed è proprio su questo tema che fa scoppiare il problema. Il cristiano non si deve appiattire nel vedere la realtà delle cose solo dal punto di vista umano. Molto spesso tale ottica porta a conclusioni completamente opposte a quelle di Dio.

Lo stesso Pietro, infatti, imparata la lezione da Gesù, predicò il Cristo risorto anche contro il parere prudente dei responsabili ebrei di Gerusalemme. E messo sotto processo chiederà retoricamente proprio ai responsabili ebrei se era più opportuno obbedire agli uomini (a coloro che lo consigliavano di non predicare Cristo risorto) o a Dio (che inviava Pietro a predicare la resurrezione in ogni tempo e in ogni luogo).

Alla luce di questo modo "divino" di gestire la vita (modo che può alle volte apparire strano e umanamente contraddittorio) Gesù aggiunge il "lógion" sulla sequela e la salvezza. Rinnegare se stesso significa dire "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me", prendere la croce equivale a imitare il maestro in tutto, fino alla solitudine più disperante della morte in croce. Salvare la propria vita vuol dire anche perderla umanamente. Certamente tutto questo impegno non viene proposto come stupido masochismo spirituale, ma per una ragione ben precisa e fondante: "per causa mia e del vangelo". Come dire che rinnegare se stesso, prendere la croce e perdere la propria vita non è ciò che Gesù chiede come se fossero cose che abbiano valore in se stesse. Hanno valore se avvengono per un determinato motivo. Queste cose, infatti, vengono presentate come esemplificazioni estreme. Ciò che è importante è vivere come Lui, annunciando Lui. Se per fare questo è necessario anche rinnegare se stessi fino alla morte, il vero credente è capace di farlo, per lo Spirito che Cristo gli dona.

3. La prima lettura, Is 50,5-9a, è costituita dalla maggior parte del testo del terzo carme del servo di Yahweh (Is 50,4-9a). Il v 4 non è stato introdotto dalla Liturgia perché tocca il tema della predicazione (“lingua di *mudim*-iniziati”), tema che non entra in sintonia con il discorso evangelico di oggi. Dopo la chiamata da parte di Dio il servo accetta la sofferenza e la morte, rimanendo obbediente e fedele alla volontà di Dio. Il testo isaiano possiede una felice ambiguità. La figura del servo di Yahweh prende compimento nella persona di Gesù, ma non si esaurisce, però, in tale identificazione. Poiché il testo evangelico di Marco presenta il tratteggio fatto da Gesù circa l'identità del discepolo cristiano, che è chiamato alla totale sequela-imitazione del Messia sofferente, il servo di Yahweh presenta molte caratteristiche anche del discepolo di Gesù.

Il salmo responsoriale, Sal 114-116,1-2; 3-4; 5-6;8-9, costituisce in qualche modo la risposta del servo di Yahweh (Gesù-discepolo) a Dio. Il legame tra il discepolo e Dio è di totale amore (“Amo il Signore”). Questo amore ha portato il servo ad avere totale fiducia nel Dio che fa vivere (“Camminerò alla presenza del Signore sulla terra dei viventi”) nonostante le esperienze dolorose e distruttive. La colletta generale ha una tematica non in sintonia con la tematica del formulario delle letture. Tuttavia va sottolineato che se il fine della petizione (“per dedicarci con tutte le forze al tuo servizio”) viene letto in forma ampia, identificando il termine “servizio” non con la valenza se-

mantica stretta di “azione liturgica”, ma di “culto nella vita” (cfr Rm 12,1-2), si può scorgere la tematica del discepolato cristiano (cfr Mc 8,34).

Nella colletta particolare, Dio viene visto come colui che conforta e non abbandona (cfr 1° lettura). La confessione di fede va fatta con il cuore e con le opere, vivendo secondo le parole e l'esempio del Maestro. Si ripete, senza spiegazione, la massima evangelica secondo la quale si salva la propria vita perdendola. Unica aggiunta teologica rilevante dell'eucologia è la esplicitazione dell'azione dello Spirito in colui che professa la confessione di fede nel Messia sofferente.

4. Nella *lectio* semicontinua della lettera di Giacomo, la Liturgia salta Gc 2,6-13 e propone come seconda lettura Gc 2,14-18. Il tema affrontato è fondamentale: il rapporto tra la fede e le opere. In Rm 3,28 Paolo afferma: “Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge”. In Gc 2,17 Giacomo scrive: “Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta”. Non c'è discrepanza, nonostante le apparenze. Per Paolo, la fede non può esistere senza manifestarsi. Giacomo scrive per una comunità influenzata dal pregnosticismo (fede separata dalle azioni) che aveva bisogno di riannodare il legame tra fede e opere. Per questo motivo Giacomo insiste sulle opere come manifestazione della fede (“con le mie opere ti mostrerò la mia fede”: Gc 2,18).



## XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B

23 settembre 2012

Prima lettura: Sap 2,12.17-20  
Salmo responsoriale: dal Salmo 53  
R./ Il Signore sostiene la mia vita.  
Seconda lettura: Gc 3,16-4,3  
Vangelo: Mc 9,30-37

1. Dopo la prima profezia della morte-resurrezione l'immediata reazione dei discepoli fu l'incomprensione. Gesù cominciò il cammino verso Gerusalemme (verso la sua morte e la sua risurrezione). Lungo il percorso Gesù, per la seconda volta, preannunciò il suo destino. La seconda profezia della passione-resurrezione presenta il Figlio dell'uomo che, senza alcuna motivazione, viene ucciso dagli uomini (cfr il vangelo, Mc 9,30-37). Egli appare come il giusto perseguitato (cfr la prima lettura, Sap 2,12.17-20). La sua persona e le sue azioni costituiscono il rimprovero più alto ed efficace nei confronti di coloro rinnegano con il proprio stile di vita la fede ricevuta (cfr il legame tematico tra vangelo, Mc 9,30-37, e la prima lettura, Sap 2,17-20). Anche in questo caso la reazione dei discepoli è stupefacente. Essi non si sono preoccupati del Maestro e della sua sorte. Si sono chiesti chi, dopo la morte del Maestro, sarebbe subentrato a capo del gruppo e, quindi, chi fosse il più grande. Si tratta della dimostrazione più ampia della distanza

enorme tra il messaggio profetico di Gesù e l'attenzione data dai suoi discepoli. Perché questa chiusura nell'accoglienza della profezia di Gesù? Stando a Mc 9,30-37, sembra che la risposta si possa formulare in questo modo: il credente preferisce la propria idea di fede all'obbedienza totale a Dio. Per Gesù, compiere la propria missione è equivoale ad essere servo obbediente della volontà del Padre. Il frutto del servizio a Dio è stata la salvezza degli uomini (la lettura esclusivamente orizzontale e sociologica del "servizio" cristiano sarebbe una nuova chiusura verso il messaggio di Gesù). Se la reazione dei discepoli stupisce, non stupisce meno la reazione di Gesù. Egli non rimprovera, ma educa. Educa i suoi, partendo dalla loro mentalità per innalzarli a una maturazione più ampia. Non proibisce di avere certi sentimenti come quello di voler essere primo, ma insegna ad orientarli ("Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti"). Li educa anche a cambiare mentalità: accogliere Gesù e la sua missione non è facile. Per questo Gesù offre una esemplificazione. Fa parte del bagaglio dell'umanità più autentica la capacità di accogliere un bambino. Lo stesso atteggiamento è necessario per accogliere Gesù.

2. Il testo evangelico di Mc 9,30-37 è letterariamente un brano delimitato in modo non corretto. I principi di critica letteraria suggerirebbero di chiudere la prima pericope in Mc 9,32 (fine della seconda profezia della passione-resurrezione: “Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo”). Con Mc 9,33 inizia una nuova pericope: il primato come servizio (Mc 9,33-35). Con Mc 9,36 ne inizia una terza: l'accoglienza dei “bambini” (Mc 9,36-37). Mc 9,30-37, dunque è un brano evangelico composto da tre pericopi: la profezia (vv. 30-32), il servizio come primato (vv. 33-35), l'accoglienza dei bambini (vv. 36-37). La Liturgia ha voluto fare di questi tre brani una sola pericope perché in questo modo ottiene un dialogo tra i brani. Nel primo brano Gesù annuncia il suo mistero di morte e resurrezione. Nel secondo, i discepoli accolgono in modo sbagliato tale annuncio. Nel terzo, Gesù, dopo aver indicato come l'atteggiamento sbagliato dei discepoli possa tradursi in qualche cosa di evangelicamente serio, offre il vero esempio di accoglienza di Gesù: l'esperienza di accogliere un piccolino è la stessa che i discepoli devono adoperare per accogliere il Cristo.

La seconda profezia della passione è brevissima. Non è come la prima dove vengono esplicitati gli autori (anziani, sommi sacerdoti e scribi) o come la terza dove vengono esplicitate le sofferenze del Messia (lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno). Sotto il profilo storico gli studiosi

ritengono questa seconda profezia quella più vicina a come Gesù potrebbe averla pronunciata. Desta meraviglia l'incapacità degli apostoli nel cogliere il mistero di sofferenza e di vita annunciato da Gesù. Al primo annuncio della passione-resurrezione (Mc 8,31), Pietro prende Gesù in disparte e lo rimprovera (si sa, l'immagine contava anche duemila anni fa!). Adesso i discepoli, invece dell'ascolto preferiscono la discussione, invece dell'accoglienza del mistero preferiscono il progetto di successione, preferiscono stabilire chi sia tra loro il più grande. Secondo una retroversione aramaica (discutibile, ma verosimile) Gesù avrebbe detto “Dio consegnerà l'uomo (= il Figlio dell'uomo) agli uomini”. Giovanni, infatti, riporta una frase di Gesù a Nicodemo molto simile: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto” (Gv 3,19). Nella profezia di Gesù c'è tutto l'amore di Dio per gli uomini. Gli uomini rispondono con l'incomprensione e con l'ostinazione nel permanere chiusi nella propria mentalità.

Gesù propone di spezzare tale mentalità: per il credente essere il primo equivale a “servire”. Il verbo ha diversi significati. Due in maniera particolare meritano attenzione: servire significa “compiere un atto di culto”, “credere” e anche “predicare la Parola”. Per Gesù “servire” è stato invece un compiere un servizio, fare un dono agli uomini, fino a dare la vita per loro. Per il credente il primo servizio che manifesta l'atteggiamento inte-

riore di attenzione a qualcuno è proprio l'accoglienza dei bambini e di tutti coloro che ne sono simboleggiati (poveri, soli, abbandonati, bisognosi di qualunque tipo, ecc.). Questo è l'atteggiamento corretto per accogliere tutta la persona di Gesù, il suo messaggio, le sue azioni.

3. Il brano della prima lettura, Sap 2,12.17-20, costituisce la parte finale del discorso compiuto dagli empi (Sap 2,1b-20). Dopo aver constatato la brevità della vita (Sap 2,1b-5) e aver formulato la regola del piacere come criterio per gestire l'esistenza (Sap 2,6-9), gli empi si propongono di eliminare il debole (povero innocente, vedova, vecchio) e il giusto (Sap 2,10-20). Gli empi vogliono provare a se stessi quale tesi sia la migliore, la propria o quella del debole-giusto che si affida a Dio come padre (Sap 2,16: "si vanta di aver Dio come padre"; Sap 2,16: "il giusto è figlio di Dio").

Nel salmo responsoriale, Sal 53,3-4; 5; 6.8, l'orante è identificato con il giusto. Sembra che la Liturgia abbia scelto questo salmo perché l'assemblea presti la sua voce a Cristo Signore, il giusto (Figlio dell'uomo) che viene perseguitato e ucciso dagli empi (gli uomini). In questo gioco sottile l'assemblea prende coscienza anche della propria identità e vocazione (assemblea di discepoli chiamati a essere "giusti" sull'imitazione del Maestro), a essere cioè un'assemblea di discepoli di Cristo, perseguitati da coloro che non possiedono la mentalità capace di pensare secondo Dio.

La Colletta generale si limita a tradurre in preghiera un principio generale: os-

servando i comandamenti di Dio si entra nella vita eterna.

Nella Colletta particolare, invece, troviamo più aderenza al tema liturgico-biblico celebrato. Essa coglie, infatti, la radice della duplice tematica evangelica. Nel fine della petizione della Colletta particolare si trova l'accento all'accoglienza della parola di Gesù ("perché accogliamo la parola del tuo Figlio"). Nel secondo fine della petizione viene presentato il tema della "comprensione" (in antitesi con l'atteggiamento dei discepoli nel vangelo di oggi) e del servizio come misura della vera grandezza davanti a Dio ("comprendiamo che davanti a te il più grande è colui che serve"). Le amplificazioni sono andate oltre la tematica biblica.

4. La *lectio semicontinua* tralascia Gc 2,19-3,15 (la fede "operosa" di Abramo, la custodia della lingua e la falsa sapienza) e propone come seconda lettura Gc 3,16-4,3. Il testo scelto illustra la vera sapienza, quella che vien dall'alto e ha caratteristiche particolari (genuinità, autenticità, pace, ecc.). Sono caratteristiche opposte ai frutti delle passioni.



## XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO –B

30 settembre 2012

Prima lettura: Nm 11,25-29

Salmo responsoriale: dal Salmo 18

R./I precetti del Signore fanno gioire il cuore.

Seconda lettura: Gc 5,1-6

Vangelo: Mc 9,38-43.45.47-48

1. Dio ha uno sguardo molto più ampio di certi credenti. Già nell'Antico Testamento Dio si era preoccupato della salvezza degli abitanti di Ninive, sebbene Giona li detestasse. Eppure a Dio stavano a cuore quelle persone e obbligò Giona ad aprirsi a quel sano universalismo che porta la salvezza a tutti gli uomini. Nell'Antico Testamento Dio ha un orizzonte vasto nel concepire la salvezza degli uomini. Dio, infatti, è un Dio nazionale, ma non nazionalistico. Egli ha chiamato Abramo, ma ha fatto far esodo agli Aramei, ai Filistei, agli Ebrei (Cfr Am 9,7). Egli è il Dio d'Israele, ma a lui saliranno tutte le genti (cfr Is 2,2-5). Nel Nuovo Testamento l'orizzonte ampio dell'AT diventa universalismo: "Chi non è contro di noi è per noi".

Questo atteggiamento viene manifestato da Gesù con l'espressione lapidaria: "Chi non è contro di noi è per noi". Questa frase di Gesù non va confusa con un'affermazione, apparentemente opposta ("Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde": Mt 12,30). Quest'ultima affermazione riguarda l'accoglienza della

persona di Cristo con quella pulizia mentale che attiva un atteggiamento corretto verso la verità e la realtà. Il peccato contro lo Spirito, infatti, consiste nel negare consapevolmente la verità conosciuta nei confronti della persona e dell'identità di Cristo. Nel vangelo odierno non è questo il tema. Oggi Gesù invita a guardare il non cristiano con estrema simpatia, quando costui non si pone come nemico dichiarato con parole e/o opere contro il cristiano e la comunità (si tratta della stessa simpatia di Mosé per Eldad e Medad nella prima lettura, Nm 11,25-29). Il vero nemico del cristiano non è il non-cristiano, ma è la persona o la cosa che dà scandalo e, di conseguenza, pone ostacoli (con ragionamenti erronei sulla fede cristiana o comportamenti irrispettosi dei valori cristiani) alla fede del credente.

2. Il testo biblico originario del vangelo è composto da tre unità letterarie: Mc 9,38-40 (l'estraneo che compie miracoli), Mc 9,41 (detto sul bicchiere d'acqua) e Mc 9,42-50 (guardarsi dagli scandali). Il testo biblico-liturgico ha preferito ritagliare la pericope in Mc 9,38-43.45.47-48. Ciò significa che la Liturgia ha tagliato due versetti nel corpo del testo (vv. 44.46) e due versetti alla fine (vv. 49-50). Ciò non è dovuto a un capriccio della Liturgia, come qualcuno potrebbe credere, ma al fatto che

i primi due versetti (vv. 44.46) sono presenti nella Vulgata (= la Bibbia tradotta in latino da san Girolamo tra la fine del sec. IV e l'inizio del sec. V), ma sono completamente assenti nei manoscritti greci, molto più antichi della Vulgata. Questo è il motivo principale per cui la Liturgia toglie i due versetti dalla proclamazione evangelica. I due versetti, inoltre, sono la ripetizione del v. 48 (“dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”, citazione da Is 66,24). I versetti conclusivi (vv. 49-50) sono stati soppressi perché costituiscono uno di quei casi considerati dalle norme del Lezionario come “versetti difficili”, oggetto di spiegazione catechistica e non di proclamazione liturgica (*Praenotanda dell'Ordo Lectionum Missae*, 76). Il testo Mc 9,38-43.45.47-48 è composto fondamentalmente da due brani: l'estraneo favorevole (Mc 9,38-40) e l'atteggiamento rispettoso o meno verso il credente (Mc 9,41-48). Il testo biblico inizia la pericope in questo modo: “Giovanni gli (= a Gesù) disse...”. Il testo biblico-liturgico, invece, ha: “In quel tempo Giovanni disse a Gesù...”. Nella breve pericope dell'estraneo favorevole (Mc 9,38-40) ci sono due espressioni che fanno riflettere. L'apostolo Giovanni dice che all'esorcista estraneo bisogna impedire l'opera che sta compiendo perché “non ci seguiva”, invece di dire che egli “non ti seguiva”; Gesù di rimando risponde che “Chi non è contro di noi, è per noi” invece di affermare: “Chi non è contro di me, è per me”. Sembra che la pericope sia stata adoperata da Marco per risolvere un problema della comunità (“noi”) che vedeva in un certo apostolato di “non credenti” (in-

vocazione di una spiritualità nuova, esorcismi, proposta di valori vicini a quelli cristiani?) qualche cosa di scorretto verso la comunità credente.

Gesù si rifà alla teologia rabbinica secondo la quale “a chi si è fatto del bene, non si fa subito dopo del male”. Ciò equivale a dire che il non-cristiano che predica e opera “cose cristiane” non può essere “ostile” ai cristiani. Anzi, può essere un “simpatizzante”. Inoltre, nella risposta di Gesù c'è qualche cosa che accentua l'apertura e la tolleranza: colui che non si dichiara “nemico”, per ciò stesso è “simpatizzante”.

Questo atteggiamento, letto alla luce della Chiesa nascente, si può collocare in una situazione di persecuzione, dove chiunque non fosse dalla parte dei persecutori andava considerato come amico della comunità perseguitata.

Se basta non essere contro per essere a favore, tanto più chi fa qualche cosa di buono per il cristiano è a favore del cristianesimo. Il gesto di ospitalità, come dare un bicchiere d'acqua, se fatto in un momento di persecuzione assume un valore di “scelta” in colui che non è cristiano. Quel gesto, fatto per simpatia verso il credente, è un gesto evangelico di cui Dio terrà conto nel giorno del giudizio. Non è, infatti, tanto l'azione piccola o grande che conta, quanto lo “spirito” che l'ha dettata e sostenuta.

Il credente perseguitato poteva essere aiutato, ma anche essere non-aiutato. Il non-aiuto consiste essenzialmente nello scandalizzarlo. Il verbo *sakandalizo-skandalizomai* indica un'azione che trae in errore nella fede qualcuno, attentando alla sua saldezza e alla sua correttezza. L'operatore

dello scandalo può essere cristiano e non. La ricompensa per lo “scandalo” è un castigo peggiore della morte per annegamento (ritenuta all’epoca di Gesù una delle morti più atroci): il castigo eterno.

Lo scandalo non è solo fuori dell’uomo, ma anche dentro. Come liberarsi, dunque dallo scandalo? Poiché lo scandalo viene dagli “istinti” dell’uomo e questi si esprimono attraverso i sensi, per liberarsi dallo scandalo bisogna liberarsi dall’organo che lo ha fatto vivere. Nella prassi giuridica ebraica l’amputazione di un organo sostituiva la pena capitale. La metafora dello sradicamento dell’organo sta ad indicare che qualche cosa di noi deve andare perso (immaturità, visione orizzontale della vita, disinteresse alla crescita interiore, ecc.) se vogliamo appartenere al Regno.

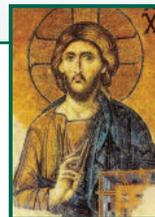
3. La prima lettura, Nm 11,25-29, riporta l’episodio in cui lo spirito presente in Mosè viene donato da Dio prima ai settanta anziani e poi ad altri due uomini, Eldad e Medad, che sembrerebbero non esserne stati degni. La risposta di Mosè a Giosuè, pur correndo sulla stessa linea di quella data da Gesù al suo discepolo, è più chiusa: Mosè, infatti, si augura che Dio effonda lo spirito su tutto il popolo d’Israele, non certo sui membri di altri popoli. Non bisogna dimenticare il valore redazionale di questo testo che potrebbe rispecchiare la situazione palestinese all’epoca di Elia ed Eliseo, quando i circoli profetici cominciarono a proliferare tra gli Ebrei con grave disappunto e opposizione delle autorità religiose.

Il salmo responsoriale, Sal 18,8; 10; 12-13;

14, può essere letto nella Liturgia di oggi come risposta a Giosuè, discepolo di Mosè, e a Giovanni, discepolo di Gesù. L’assemblea, insieme con Giosuè e Giovanni, sa di essere “irreprendibile” solo quando saprà pensare come Dio.

Nella petizione della colletta generale c’è qualche cosa che richiama la visione di Mosè piuttosto che quella ampia di Gesù. Nell’amplificazione della colletta particolare la comunità confessa che Dio non fa mai mancare al suo popolo la voce dei profeti, mentre nella petizione chiede che lo Spirito venga effuso solo sulla Chiesa. Questa visione del dono dello Spirito toglie l’universalità trans-ecclesiale alla bella espressione del fine della petizione (“perché ogni uomo sia ricco del tuo dono”). La visione universalista coglie gli altri popoli della terra solo come destinatari dell’annuncio evangelico (“a tutti i popoli della terra siano annunziate le meraviglie del tuo amore”).

4. La Liturgia tralascia Gc 4,4-17 e Gc 5,7-20, proponendo come seconda lettura Gc 5,1-6. Il testo riguarda il giudizio negativo pronunciato sui ricchi privi di senso sociale. Non si tratta di esortazioni parentetiche, ma di un vero e proprio annuncio profetico-sapienziale di condanna. La riflessione di Giacomo, infatti, si rifà alla concezione del Siracide, secondo il quale il denaro va preferibilmente donato che lasciato in preda alla ruggine sotto la pietra (“Perdi pure denaro per un fratello e un amico, non si arrugginisca inutilmente sotto una pietra”: Sir 29,10).



## *La Torah:* *motivi principali e orizzonte escatologico*

p. Giovanni Odasso, crs

**U**na lettura attenta della Torah mostra che il complesso materiale narrativo e legislativo, che la caratterizza, è disposto in modo da far emergere alcuni motivi fondamentali. La conoscenza di questi motivi permette di constatare che l'orizzonte in cui si muove la Torah non è l'epica di un glorioso passato, ma l'escatologia del compimento delle promesse di Dio.

### **1. Nelle tradizioni delle origini**

Un primo motivo è rappresentato dalla benedizione che Dio (*elohîm*) dona alla prima coppia umana, uscita dalla sua Parola e dalla sua opera creatrice<sup>1</sup>: «Dio li benedisse e Dio disse loro: Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e sottomettetela» (Gen 1,28a)

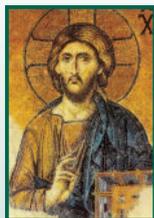
Secondo la Torah, la benedizione divina si manifesta, concretamente, nelle «potenzialità di vita» che Dio stesso comunica all'uomo. Queste potenzialità sono: la fecondità, la crescita e la diffusione sulla terra. Quest'ultima potenzialità si realizza in forza del compito affidato all'uomo di trasformare, con il suo lavoro, la terra «selvaggia» e inospitale in terra «coltivata» e accogliente.

Dopo la narrazione della colpa di Adamo ed Eva (Gen 3) la Genesi delinea, attra-

verso una serie di racconti opportunamente scelti e sviluppati, una riflessione teologica sul cammino dell'umanità, un cammino caratterizzato dalla presenza dominante del male che si manifesta in una crescente perversione del cuore umano. In questa riflessione teologica svolge una funzione particolare il racconto del diluvio<sup>2</sup>. Questa narrazione sottolinea che il peccato contiene in sé una potenza distruttrice che è al tempo stesso antropologica (porta l'uomo alla morte) e cosmica (tende a far ripiombare la stessa creazione nel «caos» delle origini). Per questo, nella trama della narrazione biblica, la salvezza di Noè e dei suoi figli non rappresenta una vicenda personale a lieto fine, piuttosto costituisce l'inizio di un'umanità nuova, un'umanità che, liberata dalla morte, è chiamata nuovamente a percorrere la via della vita.

Proprio in questo orizzonte teologico, pieno di speranza, il testo afferma che a Noè e ai suoi figli, rappresentanti dell'umanità nuova, Dio rinnova la stessa benedizione delle origini: «Dio benedisse Noè e i suoi figli, e disse loro: Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra» (Gen 9,1).

Le potenzialità della fecondità, della crescita e della diffusione sulla terra sono i



doni che Dio concede all'uomo nel percorso della sua esistenza e quindi nel tempo della storia umana.

Inoltre, in Gen 9 compare, per la prima volta, un secondo motivo che accompagnerà tutta la Torah. E' il motivo della *berit*. Il termine, abitualmente tradotto con «alleanza», assume, come si verifica nei testi citati in questo articolo, il significato specifico di «promessa». Qui la promessa divina riguarda appunto Noè e i suoi figli, dai quali «fu popolata tutta la terra» (Gen 9,19). Essa recita: «Dio parlò a Noè e ai suoi figli con lui, dicendo: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia promessa con voi e con la vostra progenie dopo di voi, e con tutti gli esseri viventi che sono con voi ... lo stabilisco la mia promessa con voi: nessuna carne sarà più sterminata dalle acque del diluvio, e non ci sarà più diluvio per distruggere la terra» (Gen 9,8-11).

Il racconto del diluvio, come abbiamo accennato, ha lo scopo di presentare la potenza del peccato che minaccia l'esistenza dell'umanità e del mondo creato. Evidentemente, però, l'Autore di questo testo è consapevole che il peccato continua ad esprimersi, in varie forme, anche nella storia dell'umanità che vive dopo il diluvio. Se si tengono presenti questi due fattori, la promessa che «non ci sarà più diluvio» contiene un messaggio dalle virtualità incommensurabili. Essa significa che Dio non permetterà che il male sviluppi la sua nefasta potenza di corruzione e di morte fino al «punto di non ritorno». In altre parole, il futuro dell'umanità non è segnato ancora dal diluvio, ma dall'«arcobaleno», simbolo della «promessa

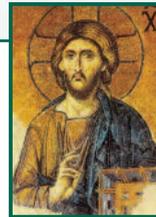
eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra» (Gen 9,17).

## 2. Nelle tradizioni patriarcali

Della benedizione divina si parla anche all'inizio stesso delle narrazioni relative ai patriarchi, precisamente nel racconto della vocazione di Abramo in Gen 12,1-3: «Il Signore disse ad Abramo: «Parti dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò. Io farò di te una grande nazione, ti benedirò, renderò grande il tuo nome perché tu sia una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno, maledirò coloro che ti malediranno, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra»».

In questo testo, come è facile intravedere, il motivo della benedizione si presenta con un significato nuovo. Infatti, se da un lato esso è connesso con i motivi della fecondità e della crescita («farò di te una grande nazione»), dall'altro è correlato con «il grande nome» di Abramo, ossia con la missione che Abramo riceve da Dio. Dio benedice Abramo perché egli stesso diventi, attraverso la sua discendenza, «una benedizione» per tutte le famiglie della terra. Secondo questa promessa, Abramo diventerà lo strumento della benedizione divina che è destinata a tutte le genti, come è affermato nel v. 3: «in te saranno benedette tutte le famiglie della terra».

L'annuncio di Gen 12,1-3 è richiamato nelle pagine di Gen 15 e di Gen 17. Gen 15 commenta innanzitutto le parole «farò di te una grande nazione» (cf. Gen 12,) presentando Dio che promette ad



Abramo una discendenza straordinariamente numerosa: «Conta le stelle, se puoi contarle, tale sarà la tua discendenza»<sup>3</sup>.

Inoltre Gen 15, come risulta dal v. 7<sup>4</sup>, riprende la promessa della terra fatta ad Abramo per estenderla esplicitamente alla sua discendenza: «In quel giorno JHWH concluse questa promessa (*berît*) con Abramo: alla tua discendenza io darò questa terra, ... dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate» (Gen 15,18).

Questa affermazione è particolarmente importante, essendo posta a conclusione dei vv. 8-17, che contengono una sintesi delle coordinate teologiche della Torah. Qui si preannuncia la schiavitù in Egitto, il giudizio della nazione responsabile dell'oppressione, e la liberazione di Israele. Qui, inoltre, con la presentazione dell'azione Signore che, «come braciere fumante e fiaccola ardente, passa in mezzo agli animali divisi» (Gen 15,17), si confessa la fedeltà indefettibile del Signore alla sua promessa, fedeltà che costituisce il fondamento ultimo dell'orizzonte teologico della Torah.

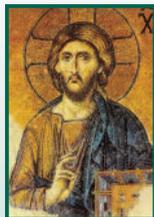
La pagina di Gen 17,1-8 si inserisce in questo approfondimento teologico parlando di una duplice «promessa» (*berît*) divina. La prima, rivolta direttamente ad Abramo, commenta l'espressione «farò di te una grande nazione, ti benedirò, renderò grande il tuo nome» (Gen 12,2). Il testo interpreta la benedizione di Abramo alla luce della benedizione accordata da Dio all'umanità (cf. Gen 1,28a e Gen 9,1), come risulta da Gen 17,1-5: «Porrò la mia promessa (*berît*) tra me e te:

ti moltiplicherò assai, assai ... ti renderò fecondo assai, assai». Il Signore, in altri termini, «moltiplicherà»

Abramo al punto che diventerà padre di una moltitudine di nazioni (Gen 17,2-5). Il Signore, inoltre, «renderà fecondo» Abramo al punto che da lui si formeranno delle nazioni e da lui «usciranno dei re» (Gen 17,6)<sup>5</sup>.

La seconda *berît*, rivolta ad Abramo e alla sua discendenza, è così formulata: «Stabilirò la mia promessa (*berît*), fra me e te e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione, come *promessa eterna*: di diventare Dio per te e per la tua discendenza dopo di te. A te e alla tua discendenza dopo di te darò la terra dove sei forestiero: tutta la terra di Canaan, in possesso per sempre. Io diventerò Dio per essi».

In stretta correlazione con Gen 15,18, la promessa, qui annunciata ad Abramo e alla sua discendenza, riguarda il dono della terra. Rispetto a Gen 15, però, il testo di Gen 17 contiene un notevole ampliamento. Il dono della terra è certamente un elemento della promessa divina, il suo contenuto più importante, però, è costituito dall'annuncio che il Signore (cf. Gen 17,1a) diventerà «Dio» di Abramo e della sua discendenza. Lo stesso annuncio è ripetuto con l'affermazione che il Signore diventerà «Dio per essi», ossia per tutti coloro che costituiscono la discendenza di Abramo. Questa ripetizione forma una evidente inclusione alla promessa della terra, inclusione che colloca il dono stesso della terra nell'orizzonte della comunione dell'alleanza<sup>6</sup>.



Con Gen 17 il quadro delle promesse, che sono contenute nella Genesi, e formano come la struttura

sottesa a tutta la Torah, è completo. Esse riguardano: (1) la numerosa discendenza di Abramo, (2) la funzione di Abramo e della sua discendenza di essere strumento della benedizione divina per tutte le genti, (3) il dono della terra, (4) la realizzazione della comunione con il Signore, secondo la connotazione propria della formula dell'alleanza.

Le prime tre promesse ricorrono, a partire da questo testo, nei momenti teologicamente rilevanti della Genesi. Così nella narrazione della prova di Abramo di Gen 22' la Genesi fonde insieme la promessa della numerosa discendenza di Gen 15 con quella della benedizione di tutte le genti «in Abramo»<sup>8</sup>: «Giuro per me stesso, sentenza del Signore: poiché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti benedirò con ogni benedizione, moltiplicherò la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare ... Saranno benedette per la tua discendenza tutte le genti della terra, perché *hai ascoltato la mia voce*» (cf. Gen 22,15-18).

Nella narrazione dedicata a Isacco compagno, strettamente interconnesse, le promesse della discendenza, del dono della terra e della funzione che ha la discendenza di essere strumento di benedizione per tutte le genti: «Io sarò con te e ti benedirò. Renderò la tua discendenza numerosa come le stelle del cielo: darò alla tua discendenza tutte queste terre tutte le genti della terra saranno bene-

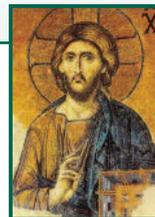
dette per le tua discendenza, perché *Abramo ha ascoltato la mia voce*» (Gen 26,3-4).

Le stesse promesse sono ripetute nella narrazione del ciclo di Giacobbe: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. Saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le famiglie della terra» (Gen 28,13.14b).

### 3. Le promesse nei libri di Esodo e Levitico

Le promesse della Genesi sono richiamate nei libri dell'Esodo e del Levitico in alcuni passi che, sotto il profilo strutturale, hanno una funzione determinante. Nel racconto della vocazione di Mosè, in Es 3,1-4,17, l'intervento salvifico della liberazione di Israele dalla schiavitù e dalla morte è compreso alla luce del Signore che vede la sofferenza del popolo (e quindi ricorda la sua promessa: cf. Es 2,24) e nell'orizzonte della promessa della terra: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Ho visto la sofferenza del mio popolo ... sono sceso per liberarlo, per farlo uscire da questa terra verso una terra bella e spaziosa» (Es 3,6-8)

Nel racconto dell'«apparizione» di JHWH a Mosè in Es 6,2-8 il tema teologico dell'esodo è presentato come conseguenza del Signore che ricorda la sua promessa di dare la terra e annuncia al popolo, per mezzo di Mosè, la sua opera con cui lo libererà dal giogo della schiavitù, realizzerà la comunione propria



dell'alleanza («vi prenderò come mio popolo e diventerò per voi Dio») e farà entrare il suo popolo nella terra promessa ai padri<sup>10</sup>.

La narrazione riferisce i prodigiosi interventi salvifici compiuti dal Signore<sup>11</sup>. A questi eventi salvifici segue, in un forte contrasto, la descrizione dell'infedeltà del popolo che con il culto del vitello d'oro cade nell'idolatria (Es 32). Di fronte a questa infedeltà, che pone il popolo nella situazione di essere «divorato» dal fuoco dell'ira divina (cf. Es 32,10), Mosè innalza la sua preghiera di intercessione e lo fa appellandosi proprio alle promesse divine: «Ricordati di Abramo, Isacco e Giacobbe, ai quali hai giurato per te stesso: Moltiplicherò la vostra discendenza come le stelle del cielo. E tutta questa terra la darò alla vostra discendenza» (Es 32,13).

Analogamente il libro del Levitico, dopo aver delineato il dono che ha Israele di essere purificato mediante il culto e le istituzioni del giorno dell'espiazione e dell'anno del giubileo, annuncia la benedizione nella quale Israele potrà vivere, se rimane fedele all'alleanza con il suo Dio. Significativamente questa benedizione, contenuta in Lv 26,9-12, è formulata con un linguaggio che richiama le promesse di Gen 17, dove, come abbiamo visto, Dio rinnova la benedizione di Gen 1,28 e annuncia la realizzazione della formula dell'alleanza. Il testo di Lv 26, nei suoi elementi principali, recita: «Io mi volgerò verso di voi: vi renderò fecondi, vi moltiplicherò e stabilirò la mia promessa (*berît*) con voi. Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e non vi respingerò. Camminerò in

mezzo a voi, diventerò per voi Dio e voi diventerete per me popolo».

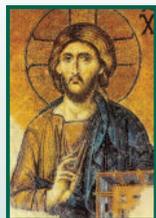
Il libro dei Numeri, dove non compare una menzione esplicita delle promesse, contiene la descrizione di due censimenti del popolo (Nm 1-3; 26), censimenti che preparano l'affermazione del Deuteronomio relativa alla promessa della crescita del popolo del Signore.

#### 4. Le affermazioni del Deuteronomio sulle promesse divine

All'interno della Torah il Deuteronomio ha una duplice funzione: da un lato afferma il compimento di alcune promesse divine, dall'altro orienta la speranza verso il compimento delle promesse che rimangono ancora da realizzare.

Per il Deuteronomio Dio ha già realizzato la promessa fatta ad Abramo di una numerosa discendenza. Questo è esplicitamente affermato all'inizio stesso del libro: «Il Signore, vostro Dio, vi ha moltiplicati. Ed ecco oggi voi siete numerosi come le stelle del cielo<sup>12</sup>» (Dt 1,10). Inoltre, secondo l'affermazione solenne di Dt 27,9b si è adempiuta anche la promessa della comunione del popolo con il suo Dio: «Tu sei diventato popolo per il Signore, tuo Dio»<sup>13</sup>.

La Torah, come è stato detto, contiene l'annuncio di altre due promesse: il dono della terra e la benedizione delle genti «in Abramo e nella sua discendenza». Per il Deuteronomio l'ingresso nella terra è presentato come un evento che non si è ancora realizzato. Anche la benedizione delle genti non si è ancora compiuta. Ad



essa forse si accenna come realtà escatologica alla fine del cantico di Mosè quando si invitano le genti ad «esultare» perché il Signore «espierà la sua terra e il suo popolo» (Dt 32,43). Quando Dio realizzerà questa «espiazione», il popolo potrà adempiere la missione di essere «una benedizione in mezzo alla terra» (Is 19,25).

### 5. Rilievi e prospettive

La conoscenza dei principali motivi ricorrenti nella Torah consente alcune osservazioni utili per una migliore comprensione delle Scritture.

Anzitutto la Torah pone la storia di ogni uomo e dell'umanità nell'orizzonte della benedizione e della promessa. La «promessa eterna» che Dio non manderà più le acque del diluvio è in profonda sintonia con la promessa di Gen 3 che annuncia la vittoria della discendenza della donna sul «serpente». Il male è presente nell'umanità, ma Dio pone nel cuore dell'uomo l'«inimicizia», l'avversione al male e assicura che il male non potrà prevalere. Secondo la Torah, la promessa di Dio rende possibile il permanere dell'umanità nella benedizione.

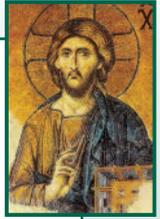
La benedizione dell'umanità, inoltre, è profondamente connessa con la benedizione che Dio concede ad Abramo e alla sua discendenza, cioè al suo popolo: «in te e nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra». Da un lato il popolo del Signore partecipa della benedizione di cui gode tutta l'umanità, dall'altro è portatore della «salvezza» del Signore (espressa con i temi del

l'esodo e dell'alleanza). Questa «salvezza» nel tempo escatologico apparterrà a tutte le genti che saliranno al monte del Signore per ricevere la sua Parola (Is 2,1-5) e per partecipare al banchetto dell'alleanza (Is 25,6-8).

Da questi rilievi scaturiscono alcune conseguenze rilevanti per una crescente familiarità con le Scritture e per la vita pastorale. In primo luogo emerge la funzione singolare del popolo del Signore che anticipa, con la sua esperienza di fede il futuro dell'umanità. In questo orizzonte si situa la prospettiva del Nuovo Testamento che confessa il Signore risorto come l'unico Nome nel quale è data a tutti gli uomini la salvezza di Dio.

In secondo luogo la Torah, orientando al futuro compimento delle promesse della terra e della benedizione di tutte le genti, non si presenta come un libro «storico», ma come il libro dell'«insegnamento» del Signore per mezzo di Mosè, di cui il Deuteronomio afferma: «non è più sorto in Israele un profeta come Mosè» (Dt 34,10). La Torah è insegnamento profetico sul quale si fondano, a livello canonico, i «Profeti», con i loro luminosi orizzonti escatologici, e gli altri «Scritti», dove la speranza è vissuta nella luce della sapienza e nella consolazione della preghiera.

In questo contesto di attesa del futuro della salvezza si potranno interpretare in modo nuovo le prospettive escatologiche dischiuse all'interno della Torah, prospettive che con ogni probabilità, hanno il loro punto di convergenza nella promessa di Dt 18,15: «Da te, dai tuoi fratelli il Signore, tuo Dio, susciterà un profeta



come me». Leggendo questo versetto alla luce di Dt 34,10 si può affermare che la Torah, nella sua redazione finale, cano-

nica, orienta al «Profeta come Mosè». In Lui tutte le promesse di Dio saranno «si».

- 
- <sup>1</sup> Cf. Gen 1, 26a («Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza») e Gen 1,27 («E Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò»).
  - <sup>2</sup> Come è noto, il racconto biblico del diluvio è costruito con un motivo letterario molto diffuso nella tradizione sumerica e antico-babilonese.
  - <sup>3</sup> Immediatamente dopo questa promessa, il testo biblico riporta una solenne affermazione sulla fede di Abramo («Abramo credette e gli fu accreditato come giustizia»). Si tratta di un segno evidente dell'importanza che il motivo della discendenza occupa nella concezione teologica della Torah e, di riflesso, in tutta la Scrittura.
  - <sup>4</sup> «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti questa terra in possesso».
  - <sup>5</sup> La benedizione accordata all'umanità è operante grazie a questa *berit*, promessa, che costituisce il vincolo della relazione tra Dio e Abramo.
  - <sup>6</sup> Questa comunione si realizza, secondo il significato proprio della «formula dell'alleanza», in quanto il Signore diventa «Dio» per Abramo e la sua discendenza.
  - <sup>7</sup> Il testo di Gen 22 è conosciuto anche come il racconto del «sacrificio di Isacco» o della «*Aqedah* di Isacco».
  - <sup>8</sup> Questa fusione letteraria ha una profonda portata teologica: quanto è narrato di Abramo è in funzione della sua discendenza, del popolo dell'alleanza, e, nel contempo, questi trova in Abramo il modello della propria vocazione di popolo che «ascolta la voce» del suo Dio e crede incondizionatamente alle sue promesse di salvezza.
  - <sup>9</sup> L'espressione con la quale si presenta Abramo che «ha ascoltato la voce» del Signore connette questa promessa con quella posta al culmine della *Aqedah* di Isacco (cf. Gen 22,15-18) e nel contempo mette in luce l'importanza che la redazione di questi testi annette all'espressione «ascoltare la voce del Signore», che viene ad assumere un valore parallelo a quello della presentazione di Abramo che «credette nel Signore» (cf. Gen 15,6).
  - <sup>10</sup> Come avviene in Gen 17, anche qui il dono della terra è connesso con la realizzazione della formula dell'alleanza.
  - <sup>11</sup> Questi interventi sono: la celebrazione della Pasqua, il prodigio della liberazione presso il mare, la manifestazione di Dio sull'Horeb, il dono delle dieci parole e dell'alleanza, infine le istruzioni relative al culto, che il Signore comunica a Mosè perché il popolo possa vivere, mediante la liturgia, nella luce della Parola e dell'alleanza.
  - <sup>12</sup> E' evidente il riferimento alla promessa di Gen 15.
  - <sup>13</sup> Questa affermazione è incorniciata da Dt 26,17-19 e Dt 29,9-14, due testi incentrati sul dono dell'alleanza e sulle sue conseguenze per il popolo del Signore (cf. anche Dt 7,6: 14,1-2). In Dt 27,10 si indica la conseguenza dell'alleanza con l'espressione «ascoltare la voce del Signore». Con questa indicazione si sottolinea che, in forza dell'alleanza, Israele è chiamato a vivere, come Abramo, nell'ascolto della voce del Signore. Proprio questo ascolto rende possibile credere nel Signore, anche quando sembra che le sue promesse non si realizzino. Per questo la fede darà la caratteristica della discendenza nella quale tutte le famiglie della terra saranno benedette dal Signore.



## XVIII Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 77)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

Solo

La Mi La Mi Re La

Do - na - ci Si - gno - re il pa - ne del cie - lo.

Organo

5

sol

La Fa#- Re La Mi Re Do#-

Ciò/che/abbiamo/udito/è cono - sciuto, e/i/nostri/padri/ci/hanno raccon - tato, non/lo/terremo/nascosto/ai nostri figli,  
 Diede/ordine/alle nubi/dal - l'alto, e/apri/le porte/del cielo, fece/piovvere/su/di/loro/la manna/per cibo, santù - ario,  
 L'uomo/mangiò/il pane/dei forti, diede/loro/cibo/in abbon - danza, li/fece/entrare/nei/confini/del/suo

Org.

8

sol

Si-7 Mi La Mi Si- La Mi

raccontando/alla/generazio - ne fu - tura, le/azioni/gloriose/e/potenti/del/Si - gnore, e/le/meraviglie/che/egli ha/com - piuto.  
 e/diede/loro/pa questo/nome/che/la/sua/destra/si/è ac - qui - stato.

Org.



# Trasfigurazione del Signore

(dal Salmo 96)

G.Proietti

Re Si- Re La Mi- Do Re

Tromba

Voce

Organo

Il Signore re-gna il Di-o di tut-ta la ter-ra!

5 Re Do Re

tr

Org.

Il/Signore/regna/e sulti/la terra, gioiscano/le/i so-le tutte,  
 I/monti/fondono/come/cera/davanti al/Si-gnore, davanti/al/Signore/di/tut-ta la terra,  
 Perchè tu/Si-gnore, se-i l'Al-tissimo,

7 La- Sol Re Do Re

tr

Org.

nubi/e/tenebre lo av-volgono, giustizia/e/dritto/sostengono/il su-o trono.  
 annunciano/i/cieli/la sua ta-glia terra, e/tutti/i/popoli/vedono/la su-a gloria.  
 su/tut-ta la terra, eccelso/su/tut-ti gli dei.



# XIX Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 33)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

Fa Sol- La Re- Sol- Fa Do

Gu - sta-te e ve-de - te, co-m'è

Organo

sol

5 Fa Sol- 6 Fa7+ Re- Fa7+ Sol-7 Re-

buo-no il Si-gno - re. Benedirò/il/Signore/in o - gni tempo, sulla/mia/bocca/sempre la sua lode,  
Magnificate/cón/me il Si - gnore, esaltiamo/insieme/il su - o nome,  
Guardate/a/lui/e/sare - te rag - gianti, i/vostri/volti/non/dovranno ar - ros - sire,  
L'angelo/del/Signore si ac - campa, attorno/a/quelli/che/lo/temono e li libera,

Org.

sol

9 Sib7+ La- Sol- Do Fa

io/mi/glorio nel Si - gnore, i/poveri/ascoltino/e si - ral - legrino. Gu  
ho/cercato/il/Signore/mi ha ri - sposto, e/da/ogni/mia/paura/mi/ha li - be - rato.  
questo/povero/grida/e/il/Signo - re lo/a - scolta, io/salva/da/tutte/le sue an - gosce.  
gustate/e/vedetè/com'è/buono il Si - gnore, beato/l'uomo/che/in/lui si - ri - fugia.

Org.



# Assunzione B.V.Maria - Vigilia

(dal Salmo 131)

G.Proietti

Mi                      La      Mi              Si-      Mi              Fa#-      Mi4/Mi      La

Voce

Sor - gi Signo - re    tu e l'arca del - la    tu - a poten - za.

Organo

La                      Mi      Fa#-                      Do#-                      Re

6

Ecco/abbiamo/saputo/che    e - ra/in    Efra - ta,                      l'abbiamo/trovata/nei/cam - pi    di laar,  
 I/tuoi/sacerdoti/si/rivestano    di    giu - sti - zia,  
 Si/il/Signore/ha                      scel - to    Si - on,                      l'ha/voluta/per/sua    re - si - denza,

6

Org.

8                      Si-                      Mi      Fa#-                      Re                      Mi4/Mi

8

entriamo/nella                      sua    di - mo - ra,                      prostriamoci/allo/sgabello/dei suo - i    pie - di.  
 per/amore/di/Davide                      tu - o    ser - vo,                      non/respingere/il/volto/del/tuo    con - sa - cra - to.  
 questo/sarà/il/luogo/del/mio/ripo-so    per    sem - pre,                      qui/risiederò/perchè    l'ho    vo - lu - to.

8

Org.



# Assunzione B.V.Maria - Giorno

(dal Salmo 44)

G.Proietti

Flauto

Sol Mi- Re Sol Re La- Re4/Re Sol

Voce

Ri - splende la Re-gi - na Si - gno-re/al-la tua de - stra.

Organo

6

fi

Sol Re Mi Do La- Re Si- Mi-

Figlie/di/re/tra/le tue/predi - lette, alla/tua/edestra/sta/la/regina/in/o - ri di/O - fir, ascolta/figlia/guarda porgi/l'o-recchio,  
 Il/re/è/invaghito/della tua/bel - lezza, è/lui/il/tuo/Signore/ren - di - gli/o-maggio, dietro/a/lèi/le/vergini sue/com - pagne,

Org.

9

fi

La-7 Re4/Re

dimentica/il/tuo/popolo/e/la/casa/di tu - o padre. Ri  
 condotte/in/gioia/ed/esultanza/sono/presentate/nel/palaz - - - - - zo del re.

Org.



# XX Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 33)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

Solo

Fa Sol- La Re- Sol- Fa Do

Gu - sta-te e ve-de - te, co-m'è

Organo

---

sol

5 Fa Sol- 6 Fa7+ Re- Fa7+ Sol-7 Re-

buo-no il Si-gno - re. Benedirò/il/Signore/in o - gni tempo, sulla/mia/bocca/sempre la sua lode,  
 Temete/il/Signore suo - i santi, nulla/manca/a/coloro che lo temono,  
 Venite/figli a - scol - tate mi, vi/insegnerò/il/timore del Si - gnore,  
 Custodisci/la/lin - gua dal male, le/labbra/da/parole di men - zogna,

Org.

---

sol

9 Sib7+ La- Sol- Do Fa

io/mi/glorio nel Si - gnore, i/poveri/ascoltino/e si - ral - legrino. Gu  
 i/leoni/sono/miseri/e af - fa - mati, ma/a/chi/cerca/il/Signore/non/manca al - cun bene.  
 chi/è/l'uomo/che/deside - ra la vita, e/ama/i/giorni/in/cui/ve - de - re/il bene?  
 stà/lontano/dal/male/e fà il bene, cerca/e/perse - gui la pace.

Org.



# XXI Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 33)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

Fa Sol- La Re- Sol- Fa Do

Gu - sta-te e ve-de - te, co-m'è

Organo

5

Fa Sol- 6 Fa7+ Re- Fa7+ Sol-7 Re-

sol

buo-no il Si-gno - re. Benedirò/il/Signore/in o - gni tempo, sulla/mia/bocca/semprè la sua lode,  
 Gli/occhi/del/Signore su - i giusti, i/suoi/orecchi/al/loro/grido di a - iuto,  
 Gridano/e/il/Signore li a - scolta, li/libera/da/tutte/le lo - ro/an - gosce,  
 Molti/sono/i/mã - li del giusto, ma/da/tutti/lo/libera il Si - gnore,  
 Il/male/fa/morire il mal - vagio, e/chi/odia/il/giusto/sarà con - dan - nato.

Org.

9

Sib7+ La- Sol- Do Fa

sol

io/mi/glorio nel Si - gnore, i/poveri/ascoltino/e si ral - legrino. Gu  
 il/volto/del/Signore/contro/i mal - fat - tori, per/eliminarne/dalla/terra il ri - còrdo.  
 il/Signore/è/vicino/a/chi/ha/il/cuo - re spez - zato, egli/salva/gli/spiri - ti af - franti.  
 custodisce/tutte/le su - e ossa, neppure/uno/sa - rà spez - zato.  
 il/Signore/riscatta/la/vita/dei suo - i servi, non/sarà/condannato/chi/in/lui si ri - fugia.

Org.



## XXII Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 33)

G.Proietti

♩ = 63

Solo

Re- La- Do Fa Sol La-

Chi te-me il Si-gno - re a - bi - te - rà nel - la sua ten - da.

Organo

sol

Re- Sol Re- Sol- La

Colui/che/cammina senza col - pa, pratica la giu - stizia,  
 Non/fà/danno/al suo prossi - mo, e/non/lancia/insulti/al suo vi - cino,  
 Non/presta/il/suo/denaro a/u - su - ra, e/non/accetta/doni/contro l'in - no - cente,

Org.

sol

Re- Sol La- Sol- Re- La-7 Re-4/Re-

e/dice/la/verità/che ha/nel cuo - re, non/sparge/calunnie/con/la su - a lin - gua. Chi  
 ai/suoi/occhi/è/spregevole il/mal - va - gio, ma/onora/chi/teme il Si - gno re.  
 colui/che/agisce/in questo mo - do, resterà/sal - do per sem - pre.

Org.



# XXIII Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 145)

G.Proietti

*♩=120*

Mib Sib Mib Sib Do- Lab Sib Reb Mib

Solo

Lo - da il Si - gno - re, a - ni - ma mi - a!

Organo

7 Mib 7+ Lab7+ Mib Do- Fa-7

sol

Il/Signore/rimane/fe - dele/per sempre, rende/giustizia agli/op - pressi, dà/il/pane/agli/affa - mati,  
 Il/Signore/ridona/la vista/ai ciechi, il/Signore/rialza/chi è/ca - duto, il/Signore/ama/i giusti,  
 Egli/sostiene/l'orfano e/la vedova, ma/sconvolge/le/vie dei/mal - vagi, il/Signore/regna/per sempre,

Org.

10 Mib Lab Mib

sol

il/Signore/libera/i pri - gio - nieri.  
 il/Signore/protegge/i fo - re - stieri.  
 il/tuo/Dio/ò/Sion/di/generazione/in/ge - ne - ra - zione.

Org.



# Esaltazione della Croce

(dal Salmo 77)

G.Proietti

Sol- Do- Sol- Do- Re4/Re Sol- Do- Mib Re- Do-

Voce

Organo

Org.

6

re. Ascolta/popolo/mio/la mi - a leg - ge, porgi/l'orecchio/alle/parole/della mi - a boc - ca,  
 Quando/li/uccideva lo cer - cava - no, e/tornavano/a/rivolger - si a lu - i,  
 Lo/lusingavano/con/la lo - ro boc - ca, ma/gli/mentivano con la lin - gua,  
 Ma/lui/misericordioso/perdona - va la col - pa, invece di di - strugge - re,

6

Org.

9

Mib Sib Do- Re4/Re

9

aprirò/la/mia/bocca/con/u - na pa - rabola, rievocherò/gli/enigmi/dei tem - pi/an - tichi.  
 ricordavano/che/Dio/è/la lo - ro roccia, e/Dio/l'Altissimo/il/loro Re - den - tore.  
 il/loro/cuore/non/era/costante/ver - so di lui, e/non/erano/fedeli/alla/sua al - le - anza.  
 molte/volte/trattenne/la su - a ira, e/non/scatendò/il suo fu - ror.



# XXIV Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 114)

G.Proietti

♩ = 60

Solo Sol- Re- Do Re- La Re- Do Sib Re-

Cam-mi-ne - rò al-la pre-sen-za del Si - gno-re, nel-la

Organo

6 Sol- 6 Do4-Do Fa Do Sib

sol ter - ra dei vi - ven - ti. Amo/il/Signore/per Mi/stringevano/funi/di/morte/ero/preso/nei chè/a Mi/stringevano/funi/di/morte/ero/preso/nei lacci/degli è/il/Si è/il/Si Si/ha/liberato/la/mia/vita dalla scolta, inferi, gnore, morte,

Org.

9 Do Fa Sol- La-7 Re- Sib Sol-7

sol il/grido/della mia/pre - ghiera, verso/di/me/ha teso/l'o - recchio, nel/giorno/in/cui/lo invo - ero/preso/da/tristezza e/an - goscia, allora/ho/invocato/il/nome del/Si - gnore, ti/prego/libera - mi/Si - il/nostro/Dio/è/mise ricor - dioso, il/Signore/proteg - ge// piccoli, ero/miserò/ed/egli/mi ha/sal - i/miei/occhi/dalle/lacrime/i/miei/piedi dalla/ca - duta, io/camminerò/alla/presenza del/Si - gnore, nella/terra dei/vi -

Org.

12 Do4-Do

sol cavo. gnore. vato. venti. Cam - mi - ne

Org.



# XXV Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 53)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

Mi- Si- La- 6 Sol

Solo

Il Si - gno - re so - stie - ne la mia vi - ta.

Organo

5 Mi- La-7 Si

sol

Dio/per/il/tuo/nome Poichè/stranieri/contro/di/me/sono/in - salvami, per/la/tua/potenza/rendimi/giu - stizia, vita, vita,  
Ecco/Dio/è/il/mio/a - sorti, iuto, e/prepotenti/insidiano/la/mia il/Signore/sostiene/la/mia vita,

Org.

7 Do Sol La-7 Si

sol

Dio/ascolta/la/mia/pre - ghiera, porgi/l'orecchio/alle/parole/della/mia bocca. occhi. buono.  
non/pongono Dio, davanti/ai/loro loderò/il/tuo/nome/Signore/perchè/è

Org.



# XXVI Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 18)

G.Proietti

♩ = 60

Re- La- Mi- Re- La-

Solo

Organo

8

I pre - cet-ti del Si - gno - re fan - no gio-i - re il

5

Mi-7 La- Do Sol La- Mi-

sol

Org.

8

cuo - re. La/legge/del/Signore è/per - fetta, rinfran - ca l'anima,  
 Il/timore/del/Si - gnore/è puro, rima - ne/per sempre,  
 Anche/il/tuo/servo/ne/è/il - lumi - nato, per/chi/li/osserva/è/grande il/pro - fitto,  
 Anche/dall'orgoglio/salva/il tuo servo, perchè/su/di/me/non abbia/po - tere,

8

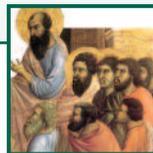
Fa Do Re- 6 La- Mi-4/Mi- La-4/la-

sol

Org.

8

la/testimonianza/del/Si - gnore/è stabile, rende/sag - gio il sem - pli - ce.  
 i/giudizi/del/Signore sono/fe - deli, sono tut - ti giu - sti.  
 le/inavvertenze chi/le/di - scerne? Assolvimi/dai/pecca - ti na - sco - sti.  
 allora/sarò/ir - repren - sibile, sarò/puro/da/gra - ve pec - ca - to.



## *Beato Zeffirino (Ceferino) Gimenez Malla, martire*

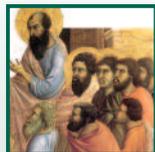
*memoria liturgica 2 agosto*

suor Clara Caforio, ef

**L**a vita degli Zingari scorre da sempre ai margini delle nostre città, spegnendosi fra l'indifferenza essi vengono esclusi, confinati alle periferie del mondo, evitati come degli intoccabili. La maggior parte degli Zingari che vivono nei nostri Paesi sono cittadini a tutti gli effetti. Tuttavia da varie valutazioni della loro situazione risulta che tuttora, oltre ad essere vittime di pregiudizi e stereotipi negativi, essi appartengono al gruppo sociale con meno opportunità, sono costretti a confrontarsi con i problemi della discriminazione e della disuguaglianza che colpiscono in modo particolare il sistema educativo e quello del lavoro. Inoltre, essi incontrano difficoltà ad ottenere pieno accesso, su un piano di parità, alla sicurezza sociale, all'assistenza sanitaria, agli alloggi, ai servizi pubblici e alla giustizia. In più, essi costituiscono il gruppo "meno desiderato" di vicini di casa da parte della maggioranza delle nostre popolazioni autoctone e subiscono spesso una segregazione anche territoriale. La discriminazione, la xenofobia e pure il razzismo, a volte, sfociano in atti di violenza che in modo



particolare colpiscono i più deboli e indifesi, i bambini, i ragazzi e i giovani, e si ripercuotono su alcune strutture sociali, quali per es. il sistema educativo e il lavoro, nonché nel dominio dei mass media" (discorso pronunciato dall'Arcivescovo Agostino Marchetto, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti).

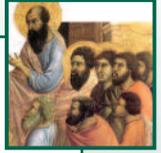


Risulta difficile parlare di queste popolazioni, esse sembrano così distante dal nostro contesto! Eppure le abbiamo spesso accanto. Ed è uno scenario che molte volte vorremmo cancellare perché è quello del mondo dei vinti, dei lavavetri, dei Rom, dei clandestini, dei migranti, degli accattoni, di chi in genere vive al margine e che da lì ci guarda e ci osserva. Penso che sia importante per la nostra società saper condividere altri punti di vista, per non assumere come assoluto e unico solo il nostro. Assumere il loro punto di vista significa proprio vedere la nostra stessa realtà con altri occhi, da altre prospettive e desiderare e pregare che il mondo cambi in meglio, anche secondo i loro occhi e le loro aspirazioni. I nomadi sono uomini e donne, sono una minorità verso cui è necessario adoperarsi perché abbiano dignità e un minimo di sicurezza che li renda persone con cui interagire e costruire, perché no, la Chiesa fatta essa stessa di minorità!

A dimostrazione dell'amore che Dio ha per tutti, racconto del primo zingaro che la Chiesa pone sugli altari e tutto questo conferma che, come dice il Papa Benedetto XVI, «spesso si è portati ancora a pensare che la santità sia una meta riservata a pochi eletti. San Paolo, invece, parla del grande disegno di Dio e afferma: "In lui – Cristo – (Dio) ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità" (Ef 1,4). E parla

di noi tutti. Al centro del disegno divino c'è Cristo, nel quale Dio mostra il suo Volto: il Mistero nascosto nei secoli si è rivelato in pienezza nel Verbo fatto carne. E Paolo poi dice: "E' piaciuto infatti a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza" (Col 1,19). In Cristo il Dio vivente si è fatto vicino, visibile, ascoltabile, toccabile affinché ognuno possa attingere dalla sua pienezza di grazia e di verità (cfr Gv 1,14-16)».

Zeffirino visse sempre nella povertà, com'è tipico di ogni popolazione Rom; miseria resa più dura dall'abbandono del padre. Nacque a Benavent de Segrià, il 26 agosto 1861, nella provincia di Lérida, in Catalogna. Il suo nome deriva dalla forma spagnola di "Zefirino" che è il santo del giorno in cui nacque. I suoi genitori erano zingari dell'etnia Kalé: il padre si chiamava Juan Giménez e la madre Josefa Malla. Visse pure lui da zingaro: girando la regione chiedendo l'elemosina o accompagnando uno zio che vendeva cesti di vimini, o le lumache che raccoglievano assieme ad altri di Kalé. Il suo girovagare non gli permise di frequentare le scuole, che spesso erano un lusso anche per i non zingari, per questo non sapeva leggere e scrivere. Tutto questo comportava ovviamente ulteriori vessazioni da parte di molti. La fame e le continue discriminazioni furono l'alimento quotidiano sopportate con dignità e spirito di sacrificio e spesso, ricordando gli anni della prima giovinezza, diceva: «D'inverno, al mattino, mi lavavo con la

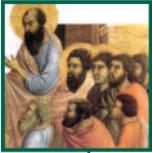


neve... Diventavo rosso come un peperone, ma non avevo freddo e... tornando a casa dalla vendita, se vedevo il fumo, ero contento perché era pronto qualcosa da mangiare; se non c'era il fumo, le donne non avevano cucinato». Tempi duri per tutti, ancora di più per chi è considerato ai margini. Eppure il Signore, come spesso la Scrittura ci ricorda, *non guarda né all'aspetto, né alla condizione sociale... Il Signore guarda il cuore e il cuore* di uno zingaro è come quello di tutti gli uomini!

Dell'infanzia del beato conosciamo quasi nulla. A diciotto anni sposò, secondo il rito dei nomadi, la gitana Teresa Giménez Giménez, alla quale resterà unito per sempre. Non avendo avuto figli, adottò una nipote, Pepita, che allevò e amò come una figlia. Affinché non restasse analfabeta come lui, la mandò in una scuola di suore. Pepita imparò a leggere e a scrivere, a ricamare e a suonare il pianoforte. Sono segnali che dicono il carattere aperto e volitivo di Zeffirino che denominato anche El Pelé perché di carnagione scura. Fu esperto cavallerizzo e amante del ballo e, quando poteva, insieme alla moglie partecipava anche alle corride. Fino ai quarant'anni Zeffirino visse da nomade, girando con la moglie per i paesi e le città della Catalogna e dell'Aragona, vendendo cavalli nelle fiere. Divenne presto un abile commerciante e alcuni buoni affari gli consentirono di accumulare una discreta fortuna e di

acquistare in seguito una bella casa a Barbastro, vicino ai Pirenei. Dotato di buon carattere, non fu difficile affezionarsi a lui e stringere amicizia anche con Nicolas Santos De Otto, uno stimato professore universitario di diritto civile e canonico, un cattolico impegnato in diverse attività sociali. Zeffirino ebbe cura dei suoi cavalli. L'amicizia, un po' inconsueta, tra il gitano analfabeta e il famoso professore non mancò di destare perplessità e critiche, volte a mettere in cattiva luce il nostro beato. Il sentimento esistente tra i due si mantenne davvero forte, fondato sulla stima e sulla fiducia: una fiducia tale che la combinazione adottata dal professore per la sua cassaforte fu costituita dalle lettere P-E-L-E.

Il professor De Otto fu uomo dotato di grande fede e per questo non tardò a convincere il giovane gitano a riflettere sul proprio cammino. Egli visse secondo la legge gitana. Al contrario degli altri zingari però, che disprezzavano i *Payos* ritenendosi a loro superiori e che evitavano qualsiasi rapporto con loro, Zeffirino s'impose di rispettarli e di frequentarli, al punto da fare da intermediario tra i due mondi, unendo le cose migliori delle due diverse culture. Presto conquistò affetto e benevolenza da parte di tutti e, quando per un incauto acquisto fu incarcerato, la cittadina di Barbastro si riempì di nomadi venuti ad assistere al processo del *sindaco dei gitani*. Tutti rimasero lì fino al termine del processo,



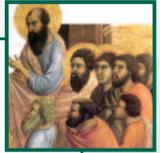
conclusosi con l'assoluzione.

Il 9 gennaio 1912, dopo trentadue anni di vita matrimoniale "alla gitana", El Pelé decise di sposarsi con rito cattolico, a conclusione di quel cammino spirituale iniziato frequentando l'amico professore e le suore della scuola dove aveva mandato Pepita.

Il matrimonio fu il segno più considerevole del suo cambiamento di vita. Da allora lo si vide sempre presente alle funzioni celebrate nelle diverse chiese di Barbastro e agli altri momenti importanti che segnavano la vita religiosa della comunità; accompagnava il sacerdote che portava il viatico nelle case degli infermi; recitava il rosario con gli anziani della casa di ricovero; radunava i bambini, gitani e non gitani, tenendo persino lezioni di catechismo... Divenne l'animatore della vita cristiana di Barbastro, tanto che quando passava per le vie del paese si diceva «Non bestemmiare! Passa El Pelé». Austero con sé stesso e attento agli altri, fu sempre generoso con chi era nel bisogno, ma senza farlo sapere. Tra i tanti episodi si racconta che ci fosse una giovane mamma gitana che non poteva allattare, e lui ogni giorno le portava del denaro perché comprasse il latte. Se qualcuno si trovava senza il cavallo per lavorare e gliene chiedeva uno, diceva: «Vai nella stalla, prendi la bestia che vuoi, mi pagherai alla fine dei lavori». Se un mendicante bussava alla sua porta, lo faceva salire in casa e gli dava

da mangiare. Alla morte della moglie, vendette la casa e andò a vivere in affitto. Zeffirino ebbe un grande amore per san Francesco proprio per quella caratteristica itineranza comune, così vicino alla sua gente nel suo amore per la natura, per gli uomini, per gli animali: una fraternità popolare in un mondo pacificato nel nome dello stesso Padre che ama ogni uomo. Quando insorgevano questioni tra i gitani e tra questi e i *Payos*, lo chiamavano e lui sapeva sempre trovare gli argomenti giusti per convincerli a stringersi la mano.

Nel 1926, i cappuccini decisero di creare nella chiesa di San Francesco il Terz'Ordine Franciscano secolare, che fu eretto dopo un triduo di preparazione. Oltre al vescovo della città, si fecero terziari 11 sacerdoti, 33 seminaristi e 114 laici. Quel giorno prese l'abito anche El Pelé il quale, tra tanti terziari laici, fu scelto per essere uno dei 10 consiglieri della confraternita. I miracoli di Dio sono questi segni semplici vissuti in una ferialità ordinaria, segni coltivati con un "fertilizzante" esclusivo che si chiama compassione e bontà. Praticò anche sulle piazze la fede pregando per strada, con la corona del Rosario in mano. Girava d'inverno a soccorrere gli zingari più poveri, ma non solo loro. Tutti sono "prossimo" e, benché analfabeta, conobbe gli ammonimenti dell'apostolo Paolo ai Corinzi, e realizzò in sé la carità che "tutto copre, tutto crede, tutto sopporta".



E pure le calunnie sopportò: accusato falsamente di furto (“È uno zingaro...”) venne poi assolto. Fece parte dei “Giovedì eucaristici”, della San Vincenzo, del Terz’Ordine francescano... tutti desideravano la sua presenza: di uno zingaro comunicatore di speranza! Ancora in vita, c’è chi già lo chiamò “santo”.

Quando il 17 luglio 1936 in Spagna scoppiò la guerra civile, El Pelé aveva settantacinque anni. Violenza e morte dominarono subito il paese. Nel mirino dei comunisti finirono subito la Chiesa cattolica, i preti e i fedeli. Un giorno un giovane prete di Barbastro fu oggetto di assai poco cortesi attenzioni da parte di un gruppo di esagitati. Zeffirino, che non temeva nulla, di fronte alla chiara ingiustizia, non seppe stare zitto. Si fece avanti e protestò esclamando: «Aiutatemi, Vergine santissima: tanti uomini contro uno solo e per di più innocente!». Quegli scalmanati si voltarono allora contro di lui, lo perquisirono e gli trovarono in tasca un piccolo tagliacarte e la corona del rosario: questo bastò per la sua reclusione in una minuscola cella che in poco tempo si riempì all’inverosimile di altri condannati.

Chi l’arrestò probabilmente scambiò la corona del rosario per una segreta e micidiale arma. Infatti, nell’interrogatorio che seguì l’arresto, chiesero che egli la consegnasse, gesto che il santo gitano con altrettanto vigore si rifiutò di fare. Ci provò a convincerlo anche un

conoscente, presente tra quelli che lo giudicavano, promettendogli: «Se la consegni, ti lasciamo andare». Ma El Pelé fu irremovibile. Il rosario era il simbolo della sua fedeltà a Cristo.

Nella notte del 2 o del 9 agosto, verso le tre del mattino, venne fatto uscire dal carcere e portato nel cimitero di Barbastro. Prima di essere fucilato assieme ad altre persone, tenendo stretta la sua corona del rosario tra le mani, pregò a voce alta e disse: *Viva Cristo Re!* Spogliato di tutto ciò che aveva indosso, ammassato con altri in una fossa comune, venne cosparso di calce viva e ricoperto di terra. A guerra finita, non fu possibile identificare la sua salma e così non poté essere sepolto accanto alla moglie. Per la sua vita integra di fede e di amore siglata dal martirio, Giovanni Paolo II lo ha proclamato beato il 4 maggio 1997.

Zeffirino Giménez Malla, con la sua vita e la sua morte ha dimostrato al mondo che Cristo è presente in tutti i popoli e in tutte le etnie. La Chiesa riconosce in lui un figlio autentico e fedele, il popolo zingaro un testimone di Cristo e l’evangelizzatore della sua gente. La sua memoria liturgica è il 2 agosto.

#### Bibliografia

[www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it)

Giuseppe Caffulli, *Un santo per gli zingari. Il beato Ceferino Jiménez Malla*, Elledici 1997

[www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it)



## *Padre nostro che sei nei cieli sia santificato il tuo nome*

S. E. Mons. Luca Brandolini

### **G**esù, testimone e maestro di preghiera

- Venuto dal Padre, e consacrato dallo Spirito per rendere gli uomini partecipi della vita di Dio, Gesù vive la sua esistenza terrena e compie la sua missione in filiale e profonda intimità con Lui, con il quale è una cosa sola (cf. Gv 10,30). Uno degli aspetti che lo mostrano con chiarezza è la sua preghiera, il dialogo che Egli ha con il Padre, per conoscere la sua volontà e attingere la forza per adempiere il mandato affidatogli.

Spessissimo, infatti, i vangeli ce lo mostrano in preghiera, la sua attività era strettamente connessa con la preghiera, anzi si può dire che derivava da essa. Prima di momenti decisivi da affrontare e da vivere, di decisioni importanti da prendere, come pure per interrompere un'attività talora travolgente, egli si ritirava in preghiera, solo, appartato, sul far del mattino e persino di notte (cf. Lc 9,28-29; 9,18; 11,1; Mt 11,25; Mc 1,35; 6,46; Lc 22,39).

Fu proprio in una di queste occasioni che i discepoli vedendolo pregare gli rivolsero la richiesta: «Signore, insegnaci a pregare». L'episodio si trova in *Luca* (11,1 ss.) che proprio a questo punto riporta il "Padre nostro" in una versione più breve (solo 4 domande) e mette in bocca al Maestro una catechesi sulla preghiera, con le caratteristiche dell'"insistenza" che nasce da una relazione di amicizia e di filialità, come dovrebbe essere quella tra i credenti e Dio.

Diverso è il contesto nel quale l'evangelista *Matteo* ci trasmette l'insegnamento di Gesù sul "Padre nostro". Siamo per così dire al cuore del noto "discorso della montagna" (5,1-7,29) nel quale egli ha raccolto in sintesi poderosa l'intero messaggio evangelico, e più propriamente nella sezione nella quale Gesù indica la "giustizia" dei discepoli che deve superare quella esteriore, formalistica e ipocrita degli scribi e farisei praticata soprattutto nella preghiera. Quella dei discepoli deve essere "differente"



come del resto da quella dei pagani. Per non restare nel vago, Gesù continua: «Voi dunque pregate così» (6,9) e “consegna” il “Padre nostro”.

- Il testo di Matteo a cui ci ispiriamo ha una struttura molto semplice: dopo un’invocazione iniziale seguono **sette domande** asciutte, brevi, dirette ma “essenziali”: le prime tre sono preghiere – potremmo dire – per Dio: affermano il suo primato e la sua azione nella storia, mentre le altre quattro sono domande per noi uomini ed esprimono le istanze fondamentali per vivere come figli (in analogia con le “10 parole dell’alleanza” o comandamenti). Anche in Matteo il testo è collocato nel quadro di una esortazione sulla preghiera finalizzata a sottolineare la “differenza” cristiana della preghiera che prende le distanze dall’ostentazione, dall’eccessivo verbalismo, dalla tentazione di voler esercitare una sorta di pressione su Dio.

Da notare che l’insegnamento è collocato dall’evangelista nel più ampio contesto che attiene alle tre opere cosiddette “penitenziali” già presenti nella tradizione giudaica destinate a manifestare una fede sincera e operosa, una volontà di fedeltà al Dio dell’alleanza e che la

prassi cristiana ha ereditato e fatta propria: quella del digiuno e della carità-elemosina con le quali appunto deve coniungersi la preghiera.

Questo spiega – tra l’altro – perché la liturgia cristiana ci propone questa pagina proprio il mercoledì delle Ceneri come impegno per dare concretezza al cammino di conversione propostoci per giungere – rinnovati nello spirito – a celebrare il mistero pasquale, centro della nostra fede e dell’esperienza ecclesiale.

- Nella sua brevità ed essenzialità il “Padre nostro” è considerato già dai grandi Padri della Chiesa (molti dei quali ce ne hanno lasciato un commento) «la sintesi di tutto il Vangelo» (san Cipriano). La “buona notizia” che Gesù è venuto a portarci, anzi che “s’incarna” nella sua persona, è proprio quella che gli uomini hanno un “Padre”, che tale vuole essere riconosciuto, che li invita alla comunione con sé e vuol fare di essi una famiglia, e dunque di lui possono fidarsi e a lui affidarsi per vivere “insieme” con fiducia, vincere il male e aspirare alla felicità.

Il “Padre nostro” dunque è “preghiera del Signore” (orazione domenicale), rivelazione e dono della fede che è “grazia” e viene



dall'Alto, ma è – a pieno titolo – **preghiera dei cristiani**, la loro “carta d'identità” in quanto «figli nel Figlio» (sant'Agostino).

Questo spiega perché, nell'itinerario progettato dalla Chiesa per “fare i cristiani” (catecumenato), dopo una lunga prima fase dedicata alla “trasmissione” della storia della salvezza e del messaggio evangelico, veniva “consegnata” agli “eletti” che dovevano proclamarla poi davanti all'intera comunità (come avveniva per il “Credo”). Ancora oggi è previsto dal nuovo rito del battesimo rinnovato dal Concilio Vaticano II.

I primi cristiani la ripetevano 3 volte al giorno (al mattino, a mezzogiorno e a sera), come gli ebrei l' “Ascolta Israele”, sintesi della fede d'Israele. L'assemblea eucaristica la proclama all'inizio dei “riti di comunione” prima di pregare per l'unità della Chiesa, di scambiarsi il segno di pace e di accedere alla mensa del Signore: dunque per rafforzare ed esprimere la comunione con Dio e dei fratelli tra loro.

Ora iniziamo a gustarne la bellezza.

- **PADRE:** è la prima parola che dal cuore affiora sulle labbra. Parola consolante e sconvolgente che ci consente di entrare subito in una straordinaria relazione:

quella stessa di Gesù venuto a svelarci il disegno che Dio ha nella storia umana, di invitarci alla comunione con sé (cf. *Dei Verbum* 2) e, con tutti coloro che accolgono l'invito, formare un solo popolo.

È uno slancio iniziale, una “confessione di fede”, anzi una vera **benedizione** di cui non saremmo capaci se lo Spirito non venisse incontro alla nostra debolezza. Proprio perché animati e guidati da lui, di cui ci è stato fatto dono nel battesimo, noi possiamo chiamarlo “Abbà”, cioè con particolare tenerezza e confidenza “papà” ovvero “babbo caro”. Proprio come lo chiamava Gesù, anche nei momenti più drammatici, come quello vissuto nel giardino degli ulivi (cf. *Mt* 26,39).

Dicendogli “Padre” noi affermiamo anzitutto che siamo venuti da Lui, che siamo stati voluti, pensati, amati; che «in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (*Atti* 17,28). Ma questa parola acquista per i cristiani spessore più forte «perché egli ci ha fatti rinascere alla sua vita adottandoci come suoi figli nel suo Figlio unigenito: per mezzo del Battesimo, ci incorpora al Corpo del suo Cristo e, per mezzo dell'unzione dello Spirito che scende dal Capo nelle membra, fa di noi dei “cristi”» (*Cate-*



*chismo Chiesa Cattolica* n. 2782). Questa è la novità!

È vero che il popolo d'Israele riconosce Dio come "Padre" (cf. *Isaia* 63,16b), ma non lo invoca come tale. Solo Gesù può farlo e in lui anche noi divenuti figli nel battesimo.

Pregare il "Padre nostro" deve dunque sviluppare in noi due disposizioni fondamentali, frutto dello stupore adorante che suscita in noi la consapevolezza di essere figli: il desiderio e la volontà di somigliargli e quindi di corrispondere al dono. Lo afferma – tra l'altro – san Cipriano: «Bisogna che, quando chiamiamo Dio Padre nostro, ci ricordiamo del dovere di comportarci come figli». Questo ci è dato in Gesù che ce lo ha consegnato con il suo insegnamento ed esempio.

- **NOSTRO:** non indica un possesso ma una particolarissima **relazione** perché, mentre ci tocca come "figli, ognuno singolarmente e personalmente, coinvolge il "noi dei cristiani" (san Girolamo), cioè tutti coloro che condividono il dono della vita divina. Esprime dunque la duplice dimensione della fede: "personale ed ecclesiale". È quindi attuazione del disegno di Dio nella storia della salvezza. Egli, infatti, ha voluto santificare

e salvare gli uomini non individualmente e singolarmente presi, cioè senza alcun legame tra loro, ma facendo di essi una famiglia (cf. *Lumen Gentium* 9). Questo emerge già dall'alleanza sancita da Dio con il popolo d'Israele al Sinai dopo la liberazione dall'Egitto (cf. *Es* 24).

È vero in pienezza però per l'alleanza "nuova" inaugurata con l'incarnazione e consumatasi con la redenzione che ha riunito i figli di Dio dispersi (cf. *Gv* 11,52) e ne ha fatto la *ecclesia*, il popolo-famiglia di Dio convocato intorno al Figlio crocifisso e risorto. Il "Padre nostro" dunque è la preghiera dei figli, ma anche dei fratelli. Scrive Enzo Bianchi: «Ognuno chiama il Padre con il timbro della sua voce, ognuno conosce la modalità unica dell'amore del Padre; nel contempo, però, deve riconoscere che accanto a lui ci sono i fratelli, gli altri figli del Padre, ugualmente amati, voluti ciascuno nella sua forza e debolezza. Dio rifiuta che i figli lo invocino senza l'altro, e tanto meno l'uno contro l'altro». Per questo il "Padre nostro" è preghiera ecumenica per eccellenza!

- **CHE SEI NEI CIELI:** il "cielo" nel linguaggio biblico (che non conosce astratti) è metafora di Dio stesso in quanto trascende, so-



vrasta la terra, dunque l'uomo soprattutto. Questo s'identifica invece con la terra, perché tratto da essa. *Adamo* viene da *adamah*, che è il termine con cui nella Bibbia si indica appunto la terra. Un po' come i "monti" sono metafora di Dio, proprio perché svettano sulla terra (cf. *salmo* 115: «i cieli sono i cieli del Signore...»).

Confessare la trascendenza di Dio, la "differenza" dei suoi pensieri e delle sue vie rispetto alle nostre (cf. *Is* 55,9) significa proclamare che egli è Santo. Santità tuttavia non significa lontananza, estraneità alle vicende umane e assenza. Anche se l'uomo e il credente sperimenta il suo "silenzio", proprio perché è e resta "Padre" egli è sempre vicino agli uomini (cf. *Dt* 4,7). Lo confessava già il pio israelita.

Tuttavia è nella nuova alleanza che questo "dato" della Rivelazione si fa esperienza, si fa storia. Infatti, nella pienezza del tempo, i "cieli si sono aperti", Dio si è fatto uomo, ha piantato tra gli uomini, sulla terra, la sua dimora (cf. *Gv* 1,51) e questa terra deserta, arida e senz'acqua è divenuta il campo di Dio.

Tutto ciò è frutto della "condiscendenza" divina, è la prova suprema di un Dio "umile" (*humus*=terra) disceso dal "cielo", uomo tra gli uomini, perché que-

sti potessero aver accesso al cielo, dunque partecipi della vita di Dio.

Mirabile scambio della nostra salvezza!

- **SIA SANTIFICATO IL TUO NOME:** è la prima delle tre richieste che riguardano Dio, che introduce e sintetizza le altre due. Si tratta di un'espressione che è una autentica "benedizione" (ascendente) ma di non facile comprensione. Infatti come può essere "santificato" Dio che è Santo, tre volte santo e "fonte di ogni santità" (cf. *preggh. eucar.* II)? Occorre allora intenderla (come la traducono alcune versioni della Bibbia) in *fatti conoscere come Dio*, ovvero "fa' conoscere a tutti chi tu sei", che è quanto dire il tuo Nome. Termine, questo, che sempre nella Bibbia indica l'"identità".

La questione allora si fa chiara: chi è il Dio che noi nella preghiera auspichiamo che sia da tutti "conosciuto", "accolto" nella fede e con il quale entrare in una relazione vitale? La Rivelazione intera, e soprattutto Gesù, ci danno la risposta. È il Figlio unigenito, infatti, che è venuto a "raccontarcelo" (secondo la più fedele traduzione del verbo greco di *Gv* 1,18).

Come avviene per la rivelazione del disegno di Dio nella storia



umana, anche la conoscenza-esperienza della sua identità obbedisce alla “legge della gradualità”, e questo ha una valenza educativa. È nota la risposta che Dio dà a Mosè, all’inizio della sua missione, quando – prima di presentarsi al Faraone per chiedere l’uscita dall’Egitto – gli domanda il suo nome. “Io sono” dice la voce che giunge dal fuoco del roveto in fiamme (cf. *Es* 3,14).

La riflessione teologica medievale vi ha riconosciuto l’affermazione di quell’alterità/trascendenza che, come già accennato, s’identifica per molti aspetti con la sua santità. Se si legge però il I Testamento ci si rende conto che quell’“Io sono” non è astratto. Diventa concreto se vi si aggiunge un “per” (voi) e un “con” (voi). Ne risulta una trascendenza che si fa “vicinanza” attraverso la molteplice azione salvifica nei confronti del popolo dell’alleanza. Ne abbiamo conferma dal modo con cui, non potendolo pronunciare, scrive il suo nome con il tetragramma JHWH: sono le iniziali che Mosè attribuisce a Dio quando gli passa accanto: tenero-misericordioso; longanime-pietoso; lento all’ira-ricco di misericordia; pieno d’amore e fedele. Così Dio vuole essere riconosciuto e pregato.

Sappiamo però che è Gesù a sveglarci in pienezza l’identità di Dio.

Egli la fa conoscere rivelandolo come Padre, ma anche – e soprattutto – “santificandolo”, cioè “consacrando” a lui tutto se stesso, fino al supremo dono di sé, per far conoscere il suo Nome (cf. *Gv* 17,26), in modo che tutti possano fare l’esperienza della sua paternità e della sua santità, attraverso la ricchezza delle opere del suo amore.

Quando ciò avviene, la “santificazione” del “nome” di Dio si realizza da parte di coloro che gli sono figli, per il fatto che pensano, vivono e operano – come Gesù – testimoni di un amore filiale che sa giungere fino al dono totale di se stessi. E allora Dio è “glorificato”, perché tutti possono riconoscere la sua “gloria”, la presenza e il peso che egli ha nella storia, scoprire il suo Volto, diventare figli, formare il suo popolo. In una parola: realizzare il suo e nostro “sogno” e contribuire così a portare a compimento il suo progetto.



VICARIATO DI ROMA

Ufficio Liturgico

PONTIFICIO ATENEIO  
S. ANSELMO  
ISTITUTO LITURGICO

### Corso di Liturgia per la Pastorale 2012-2013

La presenza a Roma delle università pontificie e di vari istituti di ricerca offre una possibilità unica di studio e di aggiornamento. In particolare, il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti della Facoltà.

Il corso è triennale e ciclico (quattro incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno) ed è specificamente rivolto a formare gli studenti alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per accedervi.

La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della Comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia.

Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi. A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti. Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Ateneo S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato. Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, a cui si rilascia un attestato di frequenza. A tutti vengono offerte delle sintesi scritte delle lezioni, su cui approfondire i temi trattati dai docenti e preparare l'esame.

Viene offerta anche la possibilità di partecipazione al corso via web, scaricando i video delle lezioni e le dispense. L'esame annuale verterà su un programma leggermente più ampio. Chi si iscrive alla modalità via web può partecipare liberamente alle lezioni presso l'Ateneo S. Anselmo. Questa soluzione non è adottabile da coloro che si preparano al dottorato ed all'accollitato.



VICARIATO DI ROMA

Ufficio Liturgico

PONTIFICIO ATENEO  
S. ANSELMO  
ISTITUTO LITURGICO**Informazioni:**

Le lezioni si tengono ogni giovedì, dalle ore 18,00 alle ore 19,30, secondo il calendario prestabilito (vedi [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it) > Formazione > Liturgia per la Pastorale).

Superate le tre assenze si viene esclusi dall'esame.

**Sede:**

Aula I del Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 4 - Roma.

**Iscrizione:**

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30.

**Nuovi iscritti - corso in aula:**

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di euro 115,00.

**Nuovi iscritti - corso e-learning (via web)\*:**

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di euro 140,00.

**Iscrizioni al 2° e 3° anno:**

Versamento di euro 115,00 (se vogliono proseguire con la soluzione e-learning via web\*, euro 140,00).

Il modulo e le informazioni si scaricano da:

[www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)

L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo". Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione e due fototessere uguali e recenti vanno spediti per posta ordinaria o consegnati all'ufficio.

\* Le lezioni in aula saranno riprese con videocamera e rese disponibili per la visione sul sito internet dell'ufficio liturgico, al quale gli iscritti al corso e-learning potranno accedere con password personale. Contestualmente sarà possibile scaricare in pdf le dispense del corso.

